

RACCONTI DAI CORSI  
DELLA MATITA ROSSA

## Sommario

LE BASI DELLA SCRITTURA CREATIVA.....	3
Introduzione .....	4
Barbara Berton .....	5
Rosamaria Brunno .....	18
Carlo Capuzzo .....	35
Antonella Mangiaracina .....	48
Imma Tomay .....	67
Jalissa Zupo.....	95
WORKSHOP DI LETTERATURA	
GOTICA E DELL'ORRORE .....	114
Introduzione .....	115
Emma Costamagna.....	116
Serena Imperiale.....	121

## LE BASI DELLA SCRITTURA CREATIVA

<http://corsidiscritturacreativa.com/corso-base/>

## Introduzione

In questa prima sezione vi presentiamo i racconti frutto del lavoro degli iscritti al nostro corso online *Le basi della scrittura creativa* (edizione 2015).

Hanno lavorato per 12 settimane, avvalendosi dei consigli e della guida dei nostri tutor. Alcuni non avevano mai scritto un testo narrativo prima di iscriversi, altri partivano da una base di solide letture e qualche tentativo di creazione letteraria. Tutti hanno dimostrato una grande curiosità e disponibilità a mettersi in gioco, nel capire fin da subito che la scrittura è un lavoro, che il narratore deve dotarsi di strumenti e conoscenze necessari a esaltare il talento.

E tutti hanno scoperto che la scrittura è prima di tutto dedizione, studio, ricerca, introspezione, rigore, fantasia, revisione. E si è cercato di farlo al meglio. Nient'altro da dire. Non resta che leggere.

Barbara Berton

## La maschera

Un re che combatta in testa al suo esercito, che sfidi il nemico più feroce, che guidi il popolo come un guerriero potente, invincibile. Ecco di cosa ha bisogno la Baviera.

E invece, lui? Lui cosa disse ai nostri generali nell'ultima guerra? Cosa disse?

L'esercito tutto ne rimase u-m-i-l-i-a-t-o.

Persino il fratello tentò di farlo ragionare, ma lui perdeva le ore a fissare un soffitto di stelle e ad ascoltare il Tristan... ah, Baviera, che re è mai uno che non si cura dei tuoi soldati?

E un giorno la vidi arrivare: infagottata, abiti da cameriera, uno stecco di legno, secco, pallido e bruno, senza un minimo di forma. Mi parve strano, una donna in quel castello. Rudger doveva tenerla d'occhio e farmi rapporto ogni quattro giorni.

Se c'era un modo per liberarsi di Ludwig, andava colto al volo.

Il ministro Von Mayr si aspettava di risolvere la faccenda il più in fretta possibile, soprattutto dopo la sconfitta dell'ultima guerra. Sette settimane: sette lunghe settimane in cui persino il duca, esausto della noncuranza del sovrano, aveva rinunciato e dichiarata persa la guerra.

Gisela. Lei, come tutte quelle sottane vaganti per le corti, aveva un'ambizione.

Le donne! Niente di più semplice da manovrare. Non hanno acume per gli affari di corte e si lasciano circuire da facili promesse e profumate parole... nemmeno un minimo di dignità!

Quando dovevo pulire e lucidare fin anche tre volte di seguito gli zoccoli dei tre cavalli preferiti di von Mayr, mi avevano tentato più volte: "Markus, cosa fai ancora lì? Vieni a nuotare", urlavano, schernendomi. "Cosa importa di quello stupido cavallo!". A undici anni lustravo, fin a farmi tagliuzzare i polpastrelli, pur di conquistare il mio onore!

Gisela poteva riscattarci e miravo alla sua debolezza più viva. Con la giusta leva, avrebbe lustrato anche lei, se le fosse stato richiesto.

Cominciò coi turni mattutini della servitù. E questo giocava a favore.

Rudger disse che arrivò per una scommessa: "Elisabeth e Ludwig", contrito, ascoltavo. "Sì, Markus, si tratta di pagare la scommessa persa da Elisabeth. Hanno fatto una gara all'Isola delle Rose. Notturna, e la cugina l'ha persa." trionfò su quest'ultima parola mentre mi raggiugliava sulla donna.

Un sorriso traverso mi illuminò: sapevo come agire.

Andai col ministro in mattinata a Neuschwanstein. Ludwig doveva copiare e firmare una lettera per il re di Prussia che aveva scritto Bismark. Erano le tre del pomeriggio.

Sei ore di attesa e ancora questo dannato non si lasciava ricevere.

Feci un giro intorno alle cucine. Era divertente. Si affaccendavano più del solito, in mezzo alle pentole di rame, in mia presenza.

Era ancora apparecchiato il tavolo da pranzo della servitù e lì la vidi. Panciotto nero, pantaloni al ginocchio e calze bianche, giacca azzurro. Ridicola. Se non avessi saputo, avrei potuto rimanere ingannato come il resto della servitù. Beffardo, mi avvicinai.

“E voi? Come vi chiamate?” chiesi, versando un po’ di Champagne che il re aveva regalato la sera prima in uno dei bicchieri sul tavolo.

Si voltò di scatto e con sguardo duro, castano, mi squadrò.

Chi fossi, non lo sapeva. Lo capii subito e mentre incrociavo i suoi occhi accesi, lasciai che i miei scivolassero sul viso, pallido, liscio, con labbra sottili, rosee.

“Devo lavorare”. Sentii “Scusatemi.” e si allontanò.

Rimboccai il bicchiere e la seguii.

“Almeno il nome potreste dirlo, non credete?”, proseguì iniziando a sorseggiare.

Senza voltarsi, guardò Mayer e Weber e poi rispose sbrigativamente: “Adalbert, se vi preme saperlo”.

Continuando a muoversi tra il tavolo e la parte opposta dell’enorme cucina, la osservai in silenzio. Non era affatto intimidita.

Kruger le aveva insegnato bene, ma di certo non l’aveva preparata a me.

Sentii il campanello. Il re era pronto per essere ricevuto, ma prima di tornare alla sala d’udienza, dissi ad alta voce: “Adalbert, dite...”, avvicinandomi. Quando fui a un soffio dal suo orecchio, le bisbigliai con fermezza: “Se lo dite voi questo sia il vostro nome...” e riprendendo il passo verso l’uscita, finii questa volta con tono imperioso: “Ci rivedremo presto. Contateci.”

L’incontro non andò bene e il ministro Von Mayr uscì infuriato come una tempesta.

Quella sera, ci fu una riunione di ministri alla residenza. Pioveva a dirotto, ma le carrozze si susseguivano l’una all’altra. Tutti i rappresentanti del governo erano stati convocati. Mancava solo il Barone von Schmeling, nemico del re, suo parente prossimo, che arrivò al termine della prima portata. Il suo arrivo segnò l’avvio alla congiura e io ottenni l’autorizzazione a proseguire.

Mi ritirai nella mia stanza, presi inchiostro e carta e scrissi ad “Adalbert”.

Vi invito, Adalbert, a un incontro sulle rive del lago Alpsee.

Mercoledì prossimo, finito il vostro turno.

Sono a conoscenza della vostra identità.

Vi suggerisco sia meglio vi presentiate.

Markus Herringer

(Funzionario del ministro von Mayr)

Adalbert ricevette il biglietto da Weber e lesse con il viso infiammato.

Come poteva questo Markus Herringer sapere chi fosse. Bruciò immediatamente la lettera. In Austria, alla residenza di Sua maestà l’Imperatrice Sissi, sapeva come destreggiarsi negli intrighi di corte e trarre vantaggio da questa o quella situazione. Infatti era divenuta una delle dame di compagnia dell’Imperatrice, la preferita. Solo la Contessa Fernsee, una tra le amiche più intime di Sissi era a conoscenza della scommessa e del motivo, quindi, per cui lei fosse ancora a Neuschwanstein.

“Questo Herringer, pensa forse di ricattarmi?” mormorò tra sé, camminando nervosa avanti e indietro dal camino.

Si ricordò della rabbia con cui aveva accettato l’ordine di Sua Maestà di trasferirsi in Baviera. La sua dama preferita. La sua dama preferita fra le mani di un re balordo e irritante, in mezzo a soli uomini, senza un barlume di complicità femminile, senza la chiacchiera riguardo gli amori nascosti delle cameriere e degli stallieri, senza il bagno caldo e il profumo all’acqua di rose, senza la lettura quotidiana di poesie e lunghe passeggiate in giardino. Solo sberleffi, sgambetti, parole e gesti volgari, sudore e puzzo.

Non un giorno in più sarebbe rimasta, se Richard non l’avesse aiutata. Era stato lui a escogitare il modo di farla proseguire nel suo incarico. Lui le aveva procurato gli abiti e le aveva tagliato i capelli. Sembrava si divertisse all’idea di trasformare Gisela in Adalbert.

Stava ancora pensando, quando entrò proprio lui.

“Cosa voleva Herringer l’altro giorno in cucina?” si affrettò con decisione.

“Ha chiesto il mio nome. Non saprei. Chi è?” chiese con ritrosia mentre sistemava e lasciava i polsini della giacca.

“Il tirapièdi del governo.” informò dirigendosi verso il fuoco scoppiettante. “Arriva dove vuole e ottiene ciò che vuole. Non va sottovalutato”, parlando come se riflettesse ma guardandola, voltandosi leggermente verso di lei. Un attimo di pausa e poi continuò: “Abbiamo informatori tra la servitù del governo e sappiamo che stanno tramando qualcosa”, quasi incerto. “Devo andare, ma tenetemi aggiornato.” e girandosi meccanicamente, se ne andò.

Tornando verso la cucina, le dissero che quella sera Kruger non poteva assistere il re e lei avrebbe dovuto sostituirlo. Strano, non le aveva accennato nulla poco prima. Nervosa, proseguì tra i fuochi e i forni e non certa di cosa la aspettasse “E se lo vedo, se lo incontro, se capisce il trucco...? Oh al diavolo” iniziò a lucidare.

Il suo pensiero continuava a spostarsi dagli scontri iniziali in quanto intrusa alle allegre bevute dopo pasto con boccali traboccanti. Le raccontavano dei ritrovi notturni della servitù, quando il re li invitava nel capanno di Linderhof e festeggiava con loro finché tutti non crollavano ubriachi. Poi, le dicevano, lui se ne andava in slitta fino a notte fonda.

Non riusciva a capire. Anche Sissi era eccentrica. Faceva ore e ore di ginnastica per mantenersi snella e voleva le si mettessero fette di carne di vitello sul viso come maschera di bellezza, almeno due volte la settimana. In fin dei conti, era proprio per queste stravaganze che lei era finita lì, “per dimostrare a mio cugino quanto noi Tirolesi siamo superiori in qualità e signorilità rispetto ai Bavaresi”, disse “e tu, Gisela, dimostrerai questo in mio nome”. Se sette anni prima avesse immaginato questo lungo periodo in mezzo a zoticoni barbuti e baffuti, mai avrebbe riferito all’Imperatrice quell’informazione fondamentale che l’aveva fatta entrare nelle sue grazie.

E ora questo Herringer. E se si fosse rivelato invece utile per un rientro in Austria? Avrebbe finalmente ripreso le sue mansioni, molto più degne per una damigella della sua età.

Forse avrebbe rivisto pure Manfred. Non aveva potuto nemmeno informarlo della sua partenza. Chissà cosa gli avevano raccontato.

Entro un mese Sissi e la Contessa Fernsee sarebbero state ospiti in Baviera, per visitare i lavori ultimati della residenza di Herrenchiemsee. Se avesse giocato bene questa nuova occasione, magari avrebbe potuto far rientro proprio con l’Imperatrice.



Sì, l'indomani sarebbe andata in riva all'Alpsee.

Sapevo perfettamente a che ora concludeva il servizio pomeridiano.

Ero sicuro non sarebbe mancata all'incontro.

Rudger mi aveva detto che la sera prima aveva sostituito Kruger nel servizio notturno, quindi era entrata fra i privilegiati, come immaginavo.

E arrivò. Sempre con quell'andatura sgraziata, con le punte degli stivali che a ogni passo ruotavano verso l'esterno. Stivali neri, capotto nero, cilindro e guanti grigi. Non c'era il sole, anzi faceva piuttosto freddo. In riva al lago, poi, l'umidità penetrava ancor più nelle ossa, ma era il posto più sicuro, lontano da sguardi indagatori.

Il posto preciso glielo avevo indicato sul retro della lettera. Non era difficile trovarlo. Alle pendici della collina dove si erge il castello di Hohenschwangau c'era un sentiero, fra gli alberi, l'alta vegetazione e la sterpaglia imbrunita. Conduceva a una piccola insenatura del lago, protetta, ricca di canneti, luogo ideale per i cigni e i loro nidi.

Non appena mi raggiunse, con la torcia stretta nella mano destra, apostrofò: "Ebbene, Herringer, ditemi! Mi auguro non vogliate essere cerimoniosol!"

La voce velava una leggera insicurezza, appena percettibile. Per essere una donna, bisognava riconoscere stesse dimostrando veramente carattere.

"Quanto vi siete esercitata per portare queste fastidiose calzature, damigella Gisela.", le risposi, ghignando. "Il vostro nome, Gisela; quanto tempo è passato da che non lo udite più? Siete ancora in grado di indossare degli stivaletti?", la schernii.

"Non vi riguarda, Herringer, e se siamo qui per una questione di stile, be', mi deludete. Ho altre faccende ben più importanti ad attendermi", e si girò di scatto incamminandosi lungo il sentiero appiccicoso.

Attesi. Una leggera brezza filtrava, l'acqua e le canne sibilavano. Il calpestio di quei tre passi che seguirono le parole di Gisela sembrava scandire un tempo, un tempo preciso. Poi ripresi: "Non credete forse di meritare di meglio, come damigella preferita dell'Imperatrice d'Austria? Non credete forse sia stato fin troppo umiliante per voi, raffinata come siete, mascherarvi a tal punto da dimenticare il vostro passo lieve ed elegante? Camminate come un misero stalliere!"

Si fermò e non si mosse. Potevo vedere bene quelle spalle irrigidirsi, sebbene il tramonto stesse sfumando. La luce era fioca, ma il suo viso pallido illuminò la

distanza fra noi, non appena si voltò.

“Anche fosse? Cosa vi importa del mio lavoro? Potete forse voi, avete forse voi il potere di farmi rientrare in Austria? Ah, non credo. Cosa sareste mai voi, un bavarese, alla corte della nostra Imperatrice? Più prestigio di quanto io non stia ottenendo alla corte del vostro re? Sareste in grado di portare una maschera così a lungo per il vostro re? Non venite a chiedere a me se posso o non posso ricordare chi e cosa sono”, nel frattempo si era fatta rossa in viso, un po’ per il freddo, un po’ per l’ardore delle frasi. Si fermò come a riflettere e continuò: “Mostrate pure quella sorta di potere su servitori e valletti. A cosa vi serve intimorire? Anche se il re scoprisse che io sono una donna, mi arresterebbe forse? Non m’importa voi possiate svelare il mio nome. Fate pure, anzi, vi prego, fatelo; il mio rientro sarà immediato, senza sforzo alcuno” e questa volta fu lei a mostrare un sorriso.

“Vedete, il gioco vero non è tra la servitù. Viviamo in momento in cui la Baviera altro non accresce se non la fantasia di un re che sfascia le casse del governo per progetti assurdi. Il popolo deve essere guidato, arricchito, protetto.

Avete ragione, non verreste di certo incarcerata, ma non sono qui per svelare la vostra identità. Al contrario. Mi interessa” e feci una pausa. “Facciamo un accordo”, guardandola dritto in viso. “Consideratelo uno scambio equo al vostro sacrificio quotidiano. Vivere con tutti questi uomini: che puzzo, che sudore, che volgarità!”, notai un piccolo interesse e quindi arrivai alla parola chiave: “E se voi, invece, diveniste una Contessa, una vera Contessa bavarese, al posto di tornare a essere una damigella, la preferita, certo, ma pur sempre una damigella. Vi sto suggerendo di migliorare la vostra vita. Fino a quando potete proseguire in questa assurda commedia? A teatro avreste un gran pubblico, ma alla vostra età, potreste invece indossare un abito con pizzi e merletti, cappellino e guanti raffinati, potreste bere un ottimo infuso in compagnia di eleganti dame e potreste partecipare a sfarzosi ricevimenti a palazzo, essere ammirata e avere facoltosi amanti. Pensate, una vostra residenza nel cuore della Baviera. Cosa vi può offrire la vostra Imperatrice? Vi potrebbe forse accordare qualcosa di meglio al vostro rientro per avere semplicemente ubbidito? Voi siete qui, lontano dalla vostra patria, in ambiente ostile alla vostra persona e a ciò che rappresentate, solo per onorare una scommessa di due stravaganti regnanti. Non lo trovate assurdo? Vi ha forse reso le cose più semplici, la vostra Imperatrice? Avrebbe potuto e con un schiocco di dita sareste stata rispettata e ossequiata anche a Neuschwanstein. Riflettete. Non occorre rispondiate, ma avete

forse avuto aiuti?”, provai con un tono più morbido e accogliente.

Il suo sguardo si abbassò e altro non si udiva se non il verso di qualche uccello notturno. La luna illuminava già l'increspatura dell'acqua. Mi avvicinai di qualche passo. “So che non deve essere facile, per voi. Kruger certo vi aiuta, ma perché fate tutto questo? Vi è stato forse promesso qualcosa al termine del tempo pattuito? Quel che vi sto proponendo è realtà, Gisela. Aiutateci, aiutate il governo bavarese, e il governo vi ricompenserà adeguatamente.”

Al quel punto appoggiai la torcia al terreno, abbassandosi a destra, leggermente. Si rialzò, sfilò i guanti, tolse il cilindro, passò la mano tra i capelli castani, scompigliandoli e liberandoli un po' e si incamminò verso la riva poco distante. Si abbassò nuovamente e accarezzò l'acqua. Potevo vederla mentre riascoltava le mie parole. Alzandosi, si asciugò la mano, rimise il cilindro. Aspettai il tempo che le serviva e finalmente disse: “Cosa dovrei fare, esattamente? Non capisco cosa vogliate da me e perché lo vogliate proprio da me?” infilando prima il destro e poi il guanto sinistro.

“Vi chiediamo di raccogliere tutte le informazioni più intime e scabrose che riguardino il re Ludwig. Vogliamo destituirlo, vogliamo eliminarlo dalla scena politica: non se ne cura, è un imbarazzo, è un burattino, quasi, quindi meglio toglierlo di mezzo. Abbiamo già informazioni particolari, che potrebbero essere anche sufficienti, ma serve qualcosa di più preciso, che non dia adito a dubbi, che a un esame diretto di una commissione governativa dimostri l'incapacità effettiva di questo re a governare”, mi accostai a lei e continuai: “Fidatevi, Gisela. Il governo vi ripagherà e lo farà con il titolo di Contessa. Altri hanno già dimostrato la loro lealtà e sono già stati ricompensati. Un esempio? Avete presente lo scudiero Volk? Ludwig lo ha cacciato perché sorpreso a frustare i suoi cavalli. Ebbene, noi gli abbiamo detto di farlo. Le sue informazioni sono state molto utili, ma Kruger lo aveva quasi scoperto. Ora gode felicemente del risultato del suo accordo.”

“Contessa, dite... in cambio di informazioni scabrose...” e guardò in direzione del castello.

“Contessa, una Contessa bavarese...” facendo qualche passo in avanti.

Prese la torcia, rimasta spenta e girandosi verso il lago e verso me concluse: “Vi saprò dire, Herringer. Vi manderò una risposta, a breve” e se ne andò.

Kruger si fece male cadendo da cavallo, qualche giorno dopo. La caviglia sinistra gli

doleva, era gonfia e rossa, quindi doveva stare a riposo. Adalbert lo sostituì nuovamente.

Preparò insieme a Weber e Otto il tavolo da pranzo serale per lo spuntino del re e aspettò.

Stranamente quella sera, il re, dissero, era irrequieto. Mancava poco all'arrivo di Sissi e lui era in preda al terrore. Chiamò Kruger, ma gli ricordarono che non era disponibile. Allora volle altri vicino a lui, che ascoltassero i suoi ordini e raccomandazioni per la visita dell'Imperatrice e anche Adalbert fu convocato.

Non aveva mai visto il re, non aveva avuto mai questo onore, ma quella sera fu convocato assieme agli altri nella camera di lavoro. Era in piedi, a sinistra, alto, capelli scuri: immobile, tra il camino e la scrivania tutta intarsiata, avvolto in un mantello blu e tremava. Sudava. La fronte era imperlata di sudore. Guardò uno a uno i propri valletti e Adalbert sentì quello sguardo azzurro riflettersi nel castano dei suoi occhi. D'un tratto disse, alzando il mento e muovendo il capo verso il camino: "Tra qualche giorno sarà qui mia cugina, l'Imperatrice d'Austria. Non voglio vederla. Non voglio incontrarla, per motivo alcuno. Le riferirete che è la benvenuta e che potrà disporre di Neuschwanstein come meglio crede e per tutto il tempo che desidera". Appoggiò entrambe le mani al camino e facendo un gesto con la sinistra, congedò tutti quanti.

Rimase impressionato, Adalbert, dalla dentatura di Sua Maestà: i denti erano completamente rovinati e non sembrava curarsene. Inoltre non voleva ricevere proprio la cugina, ma come? Era noto il profondo legame tra i due, anzi persino la sorella dell'Imperatrice, Sophie, era esplosa una sera affermando che Ludwig amava solo Sissi.

Come poteva sperare di rientrare in Austria con la sua Imperatrice se il re nemmeno voleva incontrarla; non avrebbero sciolto la scommessa e lei sarebbe rimasta ancora e ancora in Baviera. Cominciava a non sopportare più quella situazione: il russare notturno delle stanze limitrofe, l'assicurarsi che nessuno notasse i suoi modi femminili, sputare ogni tanto come facevano gli altri, indossare quelle odiose uniformi che stringevano da tutte le parti, la camminata da correggere a ogni passo e quegli stivali alti da portare tutto il giorno, boccali e boccali di birra da ingurgitare a ogni pausa, ballare e saltellare i balli tradizionali nelle occasioni di libera uscita dal lavoro. Kruger le aveva assegnato una piccola stanzetta, ma almeno era sola e libera. Nessuno curiosava tra le sue cose, anche se un giorno le aveva sfiorato il sospetto

del contrario. Aveva visto alcune camicie stropicciate e si era chiesta come fosse possibile. Tornarono alla mente quindi le parole di Herringer: “Altri hanno dimostrato lealtà al governo”.

“Contessa”, quella parola girava e rigirava ogni volta che lustrava le pentole di rame e riascoltava così la proposta di Herringer. Ogni volta che, alzandosi il mattino, infilava i pantaloni dell’uniforme e poi il panciotto, guardandosi nel vetro della finestra, sentiva l’eco della ricompensa. A conti fatti Herringer aveva ragione. Sissi non aveva fatto nulla per facilitare il compito, anzi, pareva proprio essersi dimenticata di Gisela. Forse voleva fosse allontanata e la scommessa era solo un pretesto per mandarla il più lontano possibile. O forse era solo uno stupido gioco tra cugini, come sempre. Certo, ma a pagare era lei. Lei, che per mantenere la parola data, aveva persino accettato di tagliarsi i lunghi capelli. Li toccava di rado, solo quando era indecisa o nervosa. Doveva ancora abituarsi a quella strana acconciatura, non si riconosceva e non le apparteneva.

Voleva sì, perché no, voleva accettare l’accordo. Una nuova vita. Avrebbe accettato e lo avrebbe scritto al termine del servizio. Inoltre, per quanto possibile, avrebbe iniziato subito a intercettare qualche lettera del re. Ricordava di aver visto un foglio uscire dalla Bibbia sulla scrivania, la sera in cui i preferiti furono informati riguardo l’accoglienza da riservare alla cugina. Avrebbe iniziato da lì.

“Deve ancora mandare una risposta. Cosa sta aspettando? Che fosse leale, lo abbiamo capito, ma quale persona rifiuterebbe un titolo nobiliare in cambio di semplici informazioni. Non è neppure il suo re!”, sentenziò Von Mayr.

“Ministro, forse dovremmo convincerla a vedere una possibile realtà, magari con un regalo, una di quelle cose che alle damigelle piacciono tanto, un ombrellino e un paio di guanti del suo colore preferito, direi”, con la mano al mento, seduto dinnanzi Von Mayr.

“E sia, Markus. Diamole un incentivo. Vediamo fino a che punto arriva questa sua fedeltà! Von Schmeling è impaziente ogni giorno di più. Ieri l’altro ha convocato i generali dell’esercito. Non so se riusciremo ad arrivare con questo re sino a giugno” e spostando la sedia all’indietro, si alzò e lasciò la stanza.

Il pacchetto arrivò mentre lei stava per andare da Kruger, ma non riuscì ad aprirlo

subito. Le aveva chiesto di presentarsi prima di congedarsi dal servizio di quel giorno e così fece. Doveva andare, le disse Richard, a prendere una chiave, la chiave della torre nord, che era appesa dietro la porta dell'anticamera della stanza da notte del re. Dovevano provare la serratura da tempo non usata e Ludwig voleva fosse fatto prima del suo risveglio.

Kruger era ancora dolente e non poteva salire sino al terzo piano, alla zona quindi riservata.

Non le parve vero. Poteva liberamente accedere ed eventualmente trovare quel che il governo voleva così disperatamente. Tutto si incastrava.

Si congedò da Richard e si avviò su per le scale a chiocciola della servitù. A ogni gradino sorrideva. Forse la sua vita sarebbe cambiata. Guardava il nero dei suoi stivali salire passo dopo passo ed era impaziente.

Era nell'ala nord del palazzo. Per arrivare all'anticamera doveva passare vicino alla sala del trono. Non le fu difficile orientarsi. Però, curiosa, decise di fermarsi un momento per osservarla. Era maestosa. Sembrava quasi l'interno di una piccola chiesa bizantina. Colonne e archi, un maestoso lampadario centrale, lo scalone in marmo, uno stupendo pavimento a mosaico, affreschi e dipinti di angeli e personaggi che rappresentavano la Legge e la Giustizia secondo i canoni del Vecchio Testamento. Rimase strabiliata, ma non poteva perdere tempo. Si mosse velocemente e si mantenne a quanto stabilito poco prima: trovare la Bibbia e leggere quel foglio, sempre vi fosse ancora.

Arrivò all'anticamera e trovò subito la chiave. Se fosse stata scoperta a frugare, avrebbe sempre potuto dire che non era al suo posto e che stava tentando di ritrovarla. Dall'anticamera si avviò in punta di piedi alla camera di lavoro di Ludwig: non distava molto, ma il re dormiva lì accanto e preferiva non rischiare.

Abbassò lentamente la maniglia della porta ed entrò. Di nuovo si trovò dinnanzi quella massiccia scrivania rifinita di bronzo, con due lampade da tavolo e al centro una statuetta in argento di Lohengrin. A sinistra, sopra il camino, si ammiravano dipinti che rappresentavano la vita di corte al Wartburg. Mentre avanzava verso i cassetti della scrivania non pensò ad altro se non a quel benedetto foglio. Sapeva fosse importante, perché era all'interno di un libro sacro. Estrasse il primo cassetto, ma non la vide: provò con quello inferiore, ma niente. Si spostò allora sul lato sinistro della scrivania e partì da quello inferiore e la trovò, ma si bloccò. Scosse la testa e prese tra le mani la Bibbia. Non voleva fermarsi un secondo di più. Contessa,

lei sarebbe divenuta una contessa e tutto questo sarebbe stato solo un brutto ricordo. Alzò la Bibbia e la guardò, la girò e osservò anche il retro. Aveva una copertura di cuoio scuro con lacci che fungevano da serratura. Sciolse il leggero nodo, cercando di memorizzarlo e la aprì. Scorre subito le pagine dal basso verso l'alto e il foglio apparve immediatamente. Era bloccato in una pagina del Vangelo di Giovanni, piegato in due. Quasi le tremarono le dita nello spiegare il foglio nella sua interezza. La scrittura di Ludwig era un po' troppo difficile da leggere celermente. Ricca di arricciature, quelle righe apparivano un sonetto, una poesia, a colpo d'occhio. Un nome balzò subito alla vista. Sissi. Era un sonetto dedicato a Sissi. C'era anche un altro piccolo biglietto nella stessa pagina, ma ancora sigillato con la ceralacca e il sigillo imperiale austriaco. Gisela lesse:

Non respiri con me i teneri profumi della notte?  
Oh con quanta dolcezza carezzano l'essere nostro.  
Misteriosi vengono a noi nell'aria  
e nessuna domanda risale più alle labbra,  
se mi abbandonano al loro incanto.  
Ugual magia mi ha legato a te mia cara,  
il giorno in cui il mio sguardo si posò su te la prima volta.  
Seppi cioè che non avrei più domande senza risposta.  
I miei occhi ti avevano veduta e il mio cuore, il mio cuore aveva capito.\*

Seguiva una breve spiegazione della fusione tra la poesia di Wagner e la sua musica e poi riprendeva scrivendo:

“Non so spiegarmi, Sissi, adorata, ma il regalo più grande che si possa fare al popolo è quello di arricchire il suo spirito. Promettimi, cugina cara, poiché ti debbo la felicità, una così pura, completa felicità, promettimi che non mi lascerai mai. Ti raggiungerò ovunque tu sia. Starai un momento con me e in un abbraccio mi dirai solo – ho capito. – Vieni, devi promettermelo.\*”

Gisela avrebbe letto e riletto quelle frasi più e più volte. Ora capiva di chi erano alcuni di quei sonetti che Sissi leggeva ad alta voce.

Provò a ripiegare con cura il foglio e a riporlo esattamente come lo aveva trovato,

ma un passo dietro di lei la fece sobbalzare. Il re era lì dietro, con le braccia incrociate sulla schiena, nella sua veste da camera con lo stemma reale appena sopra il cuore. Si pietrificò. Non seppe cosa fare. E l'istinto le disse di inchinarsi, non come Adalbert, ma come Gisela.

Rimase così, sino a quando Ludwig non si mosse e girando attorno alla scrivania, si fermò nuovamente con spalle alla porta di ingresso.

Poi disse: “Potete alzarvi, Gisela. E potete rivolgere lo sguardo in questa direzione”, senza cipiglio o rabbia, ma tranquillo.

“Ho una cosa da consegnarvi. Vorrei però prima mi diceste cosa pensate della poesia che avete letto” sempre con lo stesso tono e sempre con le braccia incrociate sulla schiena.

Gisela si alzò e si voltò verso il re. Lei si trovava accanto alla sedia reale della scrivania e lui esattamente davanti a lei, oltre il tavolo. A tratti sembrava guardasse la statuetta di Lohengrin.

“Prego, parlate pure, non abbiate timore”, la invitò Ludwig.

“Vostra Maestà, la poesia libera il cuore e lo sguardo. Rende l'animo capace di sentir vibrare attorno a sé la bellezza del mondo, della natura, delle persone, dei sentimenti, Dio stesso. Attraverso la poesia ciò che sembra incolore nel nostro intimo, si trasforma pian piano, verso dopo verso, e si eleva con la leggerezza di una piuma, e delicatamente danza” così concluse e guardando verso il basso, aspettò.

“Vedete, ero indeciso. Consegnarvi direttamente al giudizio della vostra Imperatrice oppure arrestarvi immediatamente”. Dopo qualche secondo riprese “Von Schmeling sa bene come manovrare i suoi burattini. Non siete la prima, Gisela, ma siete libera di scegliere” e dirigendosi sopra il camino, aprì un cofanetto e prese qualcosa. Lo richiuse con la mano destra e fece un cenno. Gisela si avvicinò al re e si inchinò. Le prese la mano destra e le pose un anello di pietre verdi. “Andate e portate a Kruger la chiave. Voglio si provi subito la serratura della torre” e, con passo lungo, sparì dietro le pesanti tende alle spalle della sedia reale, portando con sé la Bibbia ancora aperta. Appena dietro i tendaggi, lo sentì dire: “Voglio rimanere un eterno enigma, per me stesso e per gli altri”.

Gisela non riusciva ad abbassare la mano destra. Era ancora alla stessa altezza alla quale Ludwig l'aveva portata per riporvi l'anello. Sapeva facesse regali di vario genere



ai suoi preferiti: spesso erano orologi da taschino con le sue iniziali, spille e monete. Non riusciva quasi ancora a muoversi, ma doveva ubbidire e portare la chiave a Richard.

Ancor più di questo era esterrefatta, interdetta e grata.

Poteva scegliere se divenire Contessa e il re non l'avrebbe ostacolata.

Cosa avrebbe potuto riferire al governo? Un amore segreto tra cugini regnanti?

Oppure le manifestazioni d'affetto per i propri servitori e valletti? La ritrosia a incontrare estranei? La stravaganza di vivere la notte come il giorno e viceversa?

Mentre scendeva le scale per raggiungere Richard, rifletteva veloce.

Quando arrivò alle stanze di Kruger, però, lui non c'era. Lasciò quindi la chiave sullo scrittoio e si ritirò nella sua stanza.

Aveva già dimenticato il pacchetto. Lo vide, dinnanzi il caminetto, sullo sgabello.

Lo aprì, mosse leggera la mano verso il contenuto e poi si sdraiò sul letto. Aveva nascosto il prezioso dono in un taschino interno del panciotto. Spostò la mano all'altezza di quel taschino e si addormentò.

“Come è possibile? Come può offendere così la Baviera?”, disse rabbioso Von Mayr dopo aver letto il biglietto di Gisela.

“Questo non ci fermerà. Potevamo avere in pugno due regnanti al prezzo di uno. Lei non collabora? Lo faranno tutti gli altri. Ormai lo stiamo per dichiarare mentalmente instabile. Lo rinchiuderemo a Berg e là potrà ascoltare tutto il Wagner che vuole. Procedete, Markus. Radunate tutti i ministri e avvisate il Barone. Siamo pronti” e Markus si allontanò.

\* citazioni e riferimenti dal film *Ludwing* di Luchino Visconti.

Rosamaria Brunno

## **Ricordi e confessioni**

Seduta nel suo studio in un palazzetto del centro storico, Michela si preparava ad affrontare la sua giornata. Era solita arrivare almeno un'ora prima dell'inizio delle visite, così da rivedere le cartelle cliniche dei pazienti, ma non iniziava mai a lavorare senza aver prima innaffiato i gerani rossi sul balcone e aver bevuto un caffè macchiato.

Michela aveva sempre odiato gli orpelli considerandoli una zavorra della mente, anche per questo aveva ricavato il suo studio da un'ampia stanza dimezzata, inondata dalla luce che attraversava l'unica porta finestra. Dentro c'erano mobili moderni, bianchi e circondati da pareti celesti. Una scrivania con sopra un portapenne e un taccuino, due poltroncine, una chaise longue, una pianta di Potos rampicante, due stampe impressioniste e nient'altro. Il balcone dava su un cortile interno a ferro di cavallo, contrariamente a quello della sala d'attesa che guardava la fu chiacchierata via delle Azalee, luogo di piacere e di degrado.

Il suo appartamento era comunicante con lo studio. Solo sessanta metri quadrati: camera da letto, cucina soggiorno, servizi e terrazzino con giardino pensile. La mobilia, recuperata da un rigattiere specializzato in modernariato, era anche qui essenziale ma stavolta scura. I suoi pezzi preferiti erano: la poltrona del soggiorno, con lo schienale alto e i braccioli sottili, e la specchiera cinese della camera da letto. Era di legno d'ebano, intarsiata e con applicazioni di madreperla che richiamavano il bianco delle pareti, su cui erano appesi quadri di fiori con colori diversi. Un gatto e numerosi libri sparsi per l'appartamento condividevano la stessa residenza da oltre un anno.

Quella mattina Michela era un po' stanca a causa dell'insonnia che l'aveva torturata durante le ultime due notti, ma neanche quell'astenia da cambio stagione ne turbava la professionalità e i modi gentili.

“Mi porti la lista dei pazienti di oggi, per favore”, disse alla segretaria che, con affettuoso rispetto, attendeva le normali disposizioni come un rito che si consumava con religiosa osservanza dei propri compiti.

“Subito, dottoressa. Eccola! Oggi incontrerà anche un nuovo paziente. È il primo della lista. Il suo nome è Giorgio Pistrutto”.

Michela trasalì. Si chiese se quel nome corrispondesse alla persona che aveva lasciato un solco nella sua vita. Con suo rammarico e da qualche tempo il loro rapporto si era sfilacciato, ma Giorgio non sarebbe mai ritornato a quel modo, non era nel suo stile. Poteva essere solo un caso di omonimia. Così mise in ordine le penne, controllò che il taccuino avesse un numero sufficiente di pagine e cominciò a visionare le cartelle, ma appena ebbe finito sprofondò nei ricordi come trascinata da un fiume in piena.

Era un sabato mattina di inizio primavera e si era recata al giardino pubblico di via Garibaldi con in mano un libro e in testa tanta confusione. Degli alberi di leccio costeggiavano la cancellata lungo l'ingresso principale. La fontana circolare, poco distante dall'ingresso, veniva svuotata per essere pulita dagli operai comunali, alcuni dei quali potavano le siepi lungo il perimetro del giardino. All'interno la vegetazione non era molto folta, solo qualche frassino e qualche pino, una decina di palme nane e alcune composizioni di ciclamini bianchi e fucsia disposti attorno alla fontana. C'era poca gente e Michela trovò facilmente posto su una panchina isolata. Dopo la prima mezz'ora, il tepore che aveva sentito arrivando si fece più intenso, tanto da dover togliere il giubbino di pelle. Notò che un gatto nero l'osservava con un atteggiamento circospetto, fino a quando non le si piantò davanti e cominciò a rivolgerle un ronfo minaccioso. Michela aveva con sé dei cracker e abbassatasi provò a sminuzzargliene qualcuno per farselo amico, ma lui non si fece corrompere. Fu distolta nei suoi propositi da una composta risata.

“Abbandoni ogni speranza di sedurlo. Virgilio sta cercando di proteggere il territorio di Ciro”.

Michela si girò di scatto e alle sue spalle vide un anziano signore. La prima cosa che notò furono le falde del suo panama e un bastone dall'impugnatura scolpita. Si apprestava a prendere posto nella panchina più in basso e dal lato opposto a quello in cui si trovava lei. L'uomo indossava un abito scuro millerighe, una camicia grigio perla, e al collo, stretto in un nodo perfetto, aveva un foulard a fantasia cashmere in pendant col fazzoletto nel taschino. Completavano il tutto un paio di francesine nere. Solo nei film aveva visto tanto fascino e un aspetto così curato. E alzatasi lo osservò allontanarsi, mentre il gatto, attirato da una lucertola, si era spostato proprio verso di lui. Michela lo seguì sperando di catturarne l'attenzione e quando si trovò davanti all'anziano signore, questi la invitò a sedersi accanto a lui.

“Prego! Si segga qui. Se sta un po’ ferma su questa panchina, forse Virgilio si lascerà accarezzare”.

“Grazie! Vado a recuperare le mie cose”.

Quando Michela fu di ritorno, l’anziano signore continuò la conversazione appena interrotta: “Ma che ci fa qui una bella signorina come lei, tutta sola in questo angolo solitario della città?”

“Lei si burla di me. Sono una ragazza così poco femminile!”. Le rispose con un certo imbarazzo, cui seguì un’istrionica declamazione dell’anziano signore.

“La femminilità non si misura dalla profondità di una scollatura o dalla trasparenza di una calza. Essa è qualcosa che va oltre l’apparenza e che lei rivelerà in abbondanza. Se lo lasci dire da un uomo di una certa esperienza, Cavaliere dell’Ordine di Vittorio Veneto”.

Michela sorrise. Ecco spiegato l’aspetto di uomo di altri tempi, quel titolo veniva assegnato a persone che avevano partecipato alle prima guerra mondiale. Ne era certa perché anche un anziano zio della madre era stato insignito di quella onorificenza, palesando lo stesso orgoglio del Cavaliere. Inoltre, con una galanteria ormai estinta, quel perfetto sconosciuto l’aveva gratificata più di quanto avessero mai fatto amici e fidanzati. Le sue parole ebbero quasi l’eco di un vaticinio e la misero di buonumore, fino a solleticare la curiosità per quel Ciro nominato prima, probabilmente amante dei gatti come lei. Così dopo avergli dato qualche piccola informazione sulla sua vita, gli chiese di Ciro e della fedeltà di Virgilio.

“Ciro è un caro ragazzo che da circa sei mesi viene qui con suo padre. Insieme si sono conquistati l’affetto di quel gatto nero portandogli qualche croccantino e un po’ di latte, a volte anche gli avanzi dei loro pasti a base di pesce. E fortuna che qui non gironzolano altri gatti, altrimenti avremmo assistito a vere e proprie giostre tra i possibili custodi di quella panchina”.

A quel racconto Michela si illuminò e rifletté a voce alta: “Virgilio! Che strano nome per un gatto”.

“È stato proprio il padre di Ciro a chiamarlo così. Un giorno mi raccontò che aveva scelto quel nome perché il gatto l’aveva guidato fin qui come Virgilio con Dante. Paragone assai ardito, ma cosa non si inventa un padre per affrontare meglio le sfide della vita? Le fiabe a volte acquietano più l’animo degli adulti che quello dei bambini”.

Poco dopo il Cavaliere si mise a schiacciare un pisolino e Michela cominciò a leggere il suo libro, ma quelle ultime parole ebbero per lei un significato così oscuro da rimanerne catturata. Lesse e rilesse la stessa pagina per ben tre volte, fino a quando quell'esercizio fu interrotto da uno strano scalpito sulla ghiaia. Lo produceva un ragazzo esile, alto e con un'andatura incerta, anzi con un passo pesante come avesse ai piedi antichi coturni. Non avrà avuto più di quindici anni. I capelli arruffati erano di colore castano chiaro, e le sue gambe sembravano due paletti da recinzione infilati in un paio di jeans. Lo accompagnava un uomo quasi del tutto canuto e dall'aspetto distinto. Indossava una giacca scura in tweed con un leggero gilè beige e dei pantaloni marroni. Avanzavano uno accanto all'altro e l'uomo portava una grande busta blu, una di quelle che si usano per fare la spesa. Quando arrivarono alla panchina, trovarono ad attenderli Virgilio, che subito si strusciò ai jeans del ragazzo, manifestandogli più affetto che interesse, ma Ciro non ricambiò subito allo stesso modo. Si sedette sulla panchina, lo guardò e aspettò che gli salisse sulle gambe, così da accarezzarlo con dei movimenti rigidi come quelli di una marionetta. Virgilio non si mosse, poi si allungò lungo il busto di Ciro per fargli le fusa, appendendosi con le unghie alla sua felpa, come se temesse di perdere l'equilibrio. Ciro, infatti, non riusciva a cingerlo con entrambi le mani, e si limitava a sostenerlo con il braccio sinistro aperto a boomerang.

Il padre nel frattempo tirava fuori dalla busta un set di arnesi da giardinaggio e tre piantine di gerani. Michela li osservava entrambi nascostamente, cercando di carpire ogni loro parola o provando a interpretarne i gesti, ma era tutto piuttosto confuso. Intanto il Cavaliere si era scosso dal torpore in cui era caduto e, accortosi che la ragazza non faceva altro che sollevare il capo dal suo libro per guardare Ciro, decise di soddisfarne la curiosità senza troppi convenevoli.

“Ah eccoli. Spesso anch'io mi sorprendo a osservare Ciro e suo padre. Ho imparato a conoscerli più in questo modo che facendo qualche breve conversazione con entrambi”.

Michela abbassò gli occhi imbarazzata, ma li rialzò subito, giudicando inutile fingere davanti all'evidenza dei fatti e mostrandosi attenta alle parole del Cavaliere.

“Il padre si chiama Giorgio. È una persona colta e molto gentile, tanto rigida quanto amorevole. Il ragazzo, purtroppo, ha un grave ritardo mentale e corporale”.

“Vuole dire che ha anche dei gravi deficit motori?”

“Sì. Penso si dica così... Insomma si muove a scatti e spesso si accarezza o picchietta continuamente le dita quando provi a parlargli. Anche la favella non è granché. – disse scuotendo la mano destra con l’indice rivolto verso la bocca – Che croce deve essere per il padre! Anche se in tanti mesi non l’ho mai visto senza un sorriso per il figlio e i passanti. Non capisco come faccia! Io so solo che non ho avuto figli e che grazie a Giorgio ho capito fino in fondo quanto ho perso”.

Quelle parole la incuriosirono ancora, ma soprattutto la ferirono, perché lei un padre non l’aveva più da tempo. Così nelle settimane successive, sempre più attratta da quegli sconosciuti, Michela continuò a frequentare i giardini pubblici. A volte anche solo di passaggio, non mancando di rivedere l’anziano signore dai modi tanto gentili e spesso incrociando con lo sguardo Giorgio, sempre affettuoso e attento verso il figlio e Virgilio.

Una mattina, avendo trovato posto sulla panchina di fronte alla loro, appena Giorgio vide Michela la salutò con un cenno della testa. Michela rispose timidamente e abbassò gli occhi, ma quando il cellulare di Giorgio squillò, lei non poté fare a meno di origliare.

Il suo interlocutore era una donna, forse un’insegnante, cui l’uomo diceva di avere avuto l’idea di realizzare un book fotografico con cui far affrontare gli esami di licenza media a Ciro. Il book, infatti, avrebbe aiutato il ragazzo a documentare sia il lavoro di giardinaggio, che pare svolgeva anche a scuola, sia altre piccole attività quotidiane tanto scolastiche quanto domestiche. Michela, inoltre, scoprì che il martedì e il giovedì il ragazzo era impegnato nelle prove di uno spettacolo. Il padre aveva puntualizzato che Ciro non sarebbe mancato per nessun motivo, sebbene gli costasse fatica non tornare a casa per riposare.

Michela, ripensando al suo passato rapporto con il padre, era ormai ossessionata dalla possibilità di osservare padre e figlio. Si vergognava di comportarsi come una voyeur, ma non riusciva a non farlo. E un giorno si spinse fin troppo in quello che ormai poteva chiamarsi un pedinamento dell’inconscio.

C’erano solo tre scuole in quella parte della cittadina, scoprire quale frequentasse Ciro non doveva essere difficile e, dopo un primo tentativo in una scuola che aveva scoperto non avere rientri pomeridiani, un martedì pomeriggio Michela trovò il ragazzo presso l’Istituto Comprensivo Cristoforo Colombo. Per entrare attese che il bidello si allontanasse per deporre i rifiuti della giornata nel cassonetto davanti alla

scuola. Si intrufolò e seguendo le indicazioni sui muri arrivò all'auditorium, dove si svolgevano le prove di uno spettacolo animato da musiche e danze.

Lo spettacolo era incentrato sul tema del bene e del male quali facce della stessa realtà e le battute sembravano ispirarsi anche ai personaggi di Calvino. Ciro apparve verso la fine e insieme a una compagna. Ai due lati del palcoscenico, entrambi avevano in mano una mezza maschera di cartapesta, nera per Ciro, bianca per la ragazza, che al suo avanzare urlò: “Bene!”, mentre Ciro sussurrò: “Male!”.

I compagni e le insegnanti all'unisono gridarono: “Più forte! Non sentiamo”. Ciro riprovò l'entrata ben tre volte e ogni volta il tono di voce si alzava. Alla quarta volta, però, gettò fuori un urlo liberatore e due lucciconi gli rigarono il volto. Michela osservandolo ebbe la sensazione di uscire da una lunga apnea e non riuscì a trattenere le lacrime, mentre i compagni lo premiavano con un lungo applauso. All'improvviso si accorse che era arrivato Giorgio e, sperando di non essere stata scoperta, sgattaiolò via ripromettendosi di ritornare.

Passate sei settimane dal giorno in cui Michela aveva conosciuto Ciro, un sabato mattina, seduta sulla panchina di fronte a quella che era solito scegliere il ragazzo, vide arrivare il padre, che le rivolse un solare sorriso. Quasi si preoccupò per l'assenza del ragazzo, poi lo scorse precipitarsi fino a sbagliare traiettoria con la sua corsa traballante. Con difficoltà Ciro portava un innaffiatoio colmo d'acqua, che per stanchezza scaraventò a terra. Arrivato sulla ghiaia ondeggiò fino a trovare un equilibrio, mentre gli spruzzi che ne fuoriuscirono bagnarono i piedi di Michela. Giorgio, che intanto si era seduto sulla panchina, si alzò di scatto, portò la mano destra al cuore e guardando Michela sussurrò: “Scusi!”.

Poi rivolgendosi al figlio: “Ciro! Quante volte dovrò ancora dirti che quando vai alla fontana non devi riempire l'innaffiatoio fino all'orlo. Ora chiedi scusa alla signorina! Guarda cosa hai fatto alle sue scarpe”.

Il tono dell'uomo era risoluto, ma privo di aggressività. Ciro allora, spostando il baricentro verso il basso, senza piegare le gambe toccò le scarpe di Michela. Voleva tentare di asciugarle sfregandole con le mani, mentre con un filo di voce le sussurrava: “Cusa sig-nora! No faccio più”.

Michela, messi gli occhiali da sole sulla testa per poterlo incontrare anche con lo sguardo, gli accarezzò le mani. Fu allora che si accorse che i suoi occhi cerulei erano incorniciati da una cascata di lentiggini. Gli disse che le scarpe le avrebbe asciugate il

sole, ma lui non volle sentire ragioni e continuò la sua operazione di recupero della marachella.

“Adesso basta, Ciro! Siamo venuti qua per piantare i nostri gerani. Comincia o non finiremo mai di rendere bello questo pezzo di terra”.

L'uomo, allora, estrasse gli arnesi da giardinaggio e le piantine di gerani dalla solita borsa di plastica che aveva posato a terra appena arrivato. Poi diede dei compiti precisi al ragazzo, lasciandolo felice di armeggiare con attrezzi e terra, e si diresse verso Michela.

“Buongiorno! Non ci conosciamo, ma sono ormai parecchie settimane che la incontro in questo giardino... e non solo”.

Michela impietì. E se l'avesse vista a scuola? Non ebbe il coraggio di approfondire e per aggirare l'imbarazzo si presentò all'uomo, tendendogli la mano per una stretta.

“Buongiorno! Michela Conte, lieta di conoscerla”.

“Giorgio Pistritto! Il piacere è anche mio”.

“Lei e suo figlio siete personaggi piuttosto noti in questo luogo, suscitare la curiosità di molti. È più facile vedere persone che rovinano un bene comune che persone che lo valorizzano addirittura sporcandosi le mani”.

“Capisco la sorpresa sua e dei suoi interlocutori, ma non bisognerebbe mai fermarsi alle apparenze. Quanto lei ha supposto non è proprio tutta la verità”.

Michela lo guardò con smarrimento, mentre Giorgio le fece segno di accomodarsi con lui sulla panchina.

“Sarò più chiaro! Intanto Ciro è mio figlio solo per me e mia moglie. Lo Stato, infatti, per sopraggiunti limiti di età non può ancora accogliere la nostra richiesta di adozione. Inoltre per Ciro piantare i gerani non è né un passatempo né un atto di recupero ambientale, ma un esercizio di abilità in vista degli esami di licenza media e della futura iscrizione all'IPA. Attorno a lui è stato costruito un progetto di vita sostenuto da molte persone, che come me e mia moglie credono che anche gli ultimi abbiano il diritto di vivere e non di sopravvivere”.

Michela stentava a credere alla prima parte di quelle rivelazioni. Pensare che qualcuno volesse adottare una persona non sana era per lei una realtà utopica. In una società in cui molti scelgono di costruirsi un aspetto migliore anche a suon di bisturi, o schivano responsabilità di ogni genere, era difficile credere che un uomo e una donna non più giovani volessero adottare Ciro. Così tra i due cadde presto un sipario



fatto di brevi ma densi minuti di silenzio. Poi Giorgio ruppe la barriera di incredulità che li separava raccontandole la storia della sua famiglia.

“Sono un giudice in pensione e molti anni fa, non avendo avuto figli, io e mia moglie abbiamo scelto l’esperienza dell’affido per tre volte. Non è mai stato semplice, ma se tornassimo indietro, lo rifaremmo ogni volta.

Il nostro Ciro l’abbiamo conosciuto per caso, ma l’abbiamo scelto per amore. Otto anni fa, infatti, durante una pausa caffè, un mio vecchio collega della sezione minorile mi disse di stare lavorando a uno dei casi più pietosi della sua lunga carriera. Su segnalazione ignota i Servizi Sociali avevano trovato un bambino-cane e lui avrebbe dovuto decidere il suo destino dopo avere valutato le perizie del caso”.

Accigliando lo sguardo, come in atteggiamento di rifiuto, Michela interrogò l’uomo, perplessa: “Non capisco. Che cosa intende per bambino-cane? L’unica cosa di affine che mi viene in mente è il Mowgli di Kipling”.

Giorgio sorrise con garbo, consapevole che quanto stava raccontando poteva suscitare non poche perplessità. Pertanto, usando le stesse parole di Michela, cercò di smorzare l’atmosfera di diffidenza che aveva appena percepito.

“Be’! In effetti lei ha quasi centrato l’affinità tra Mowgli e Ciro, perché i Servizi Sociali, accompagnati dai Carabinieri, avevano trovato Ciro in una masseria. Era legato a un albero come un cane, capace solo di gattonare e di emettere suoni simili a guaiti. Era denutrito, sporco, pieno di pidocchi e con uno squarcio nell’anima che non si sarebbe più sanato”.

A quelle parole Michela reagì con risentimento.

“Lei mi prende in giro! Nel XX secolo e in un paese civile non può più accadere nulla di tutto ciò”.

L’uomo non fiatò, ma la penetrò con gli occhi velati di lacrime. Poi abbassò lo sguardo, come a voler nascondere il suo dolore. Fu allora che Michela capì che Giorgio non aveva mentito e che lei era stata una stupida. Quell’uomo aveva deciso di raccontarle una pagina della sua vita e lei aveva saputo solo aggredirlo. Cercò di rimediare alla sua reazione, ma le mancò il respiro e le frasi le si ruppero in gola come durante un attacco di panico.

“Mi scusi. Io... Io non avevo capito... Io... non riesco a capire...”

Nel tentativo di calmarla Giorgio istintivamente le prese la mano, che lasciò una volta ritornato nel suo riserbo, dopo continuò a raccontarle la sua storia, sempre più deciso a condividere con lei i suoi ricordi.

“Non si scusi, io ebbi la sua stessa reazione. Anche se mi ero confrontato tante volte con la cattiveria umana, quello che avevano fatto a Ciro mi indignò così tanto che all’inizio preferii dare del bugiardo al mio collega. Tornato a casa, raccontai tutto a mia moglie, che invece reagì con composta rassegnazione. Lei non si stupiva più davanti all’aridità dell’uomo”.

Michela ascoltava Giorgio completamente rapita. Per lei ogni particolare era diventato importante e continuò a fare delle domande, quasi a voler rallentare la valanga di parole che le erano cadute addosso come una frana improvvisa.

“Cosa accadde a Ciro in quei giorni?”

“Le condizioni cliniche resero inevitabile il ricovero prima in ospedale e poi in una struttura riabilitativa. Per un po’ riuscii ad avere notizie di lui, poi decisi di non seguirlo più da lontano. Il coinvolgimento emotivo che sentivo mi spaventava”.

Michela mostrò la sua incredulità con un sorriso ironico, poi incalzò: “Non mi dica che Ciro è entrato nella vostra vita per caso anche una seconda volta!”

“Io non credo al caso, perché penso che nell’incrociarsi di vite o eventi ci sia sempre una ragione. Quest’ultima a volte si palesa subito, altre anche dopo decenni. Proprio per questo la vita di alcune persone è come una collana di perle di ottima qualità. Ci vuole tempo per raccogliere le più belle, per forarle, per sceglierle e per infilarle insieme, ma alla fine il risultato è garantito”.

“Lei parla come un poeta, ma io posso solo usare la mia forma mentis scientifica per conoscere ciò che mi circonda, tutto il resto è coincidenza”.

“Una cosa non esclude l’altra e non è difficile ammetterlo. La cosa veramente difficile è credere che dietro un ostacolo ci possa essere un disegno ordito da un’intelligenza superiore a quella umana. Io l’ho capito piuttosto tardi e dopo tante ferite”.

Michela preferì non controbattere, non aveva voglia di brandire la spada della laicità ancora una volta. E con un sentimento di tolleranza che la spiazzò, pensò che ognuno è libero di credere e difendere ciò che vuole. Inoltre il racconto di Giorgio l’aveva scossa così tanto che era troppo confusa per analizzarne razionalmente ogni aspetto. Anche per questo riprese ad alimentare la sua curiosità chiedendo ancora di Ciro, mentre Giorgio non manifestava alcun disagio nel raccontare la sua vita a una sconosciuta.

“Come e quando vi incontraste?”

“La sorella di mia moglie, a causa di un incidente stradale, era stata ricoverata in un centro di riabilitazione che accoglieva anche pazienti in day hospital. Una mattina, mentre parcheggiavamo, vedemmo arrivare un pulmino con tre ragazzi disabili. Anche se l’avevo visto solo in una foto, riconobbi subito Ciro. Dopo un anno aveva conquistato una forma fisica migliore, ma rimaneva comunque un bimbetto fragile. Camminava come un artista sui trampoli, solo che non c’era nessuno a dirgli quanto era bravo. Gabriella, mia moglie, mi osservò mentre lo guardavo da lontano, intuì quanto avevo pensato e mi chiese di provare a prenderlo in affido. Capivo quanta fatica le costasse quella proposta, ma sapevo anche che se aveva avuto una tale intuizione, quella era la cosa più giusta da fare. Solo voi donne avete un’invidiabile capacità di guardare la realtà con lungimiranza”.

Michela non si ritrovò per niente in quelle parole. C’era una tale incertezza e confusione nel suo presente da provare addirittura invidia per quella sconosciuta, tuttavia finse di condividere il pensiero di Giorgio e continuò a fargli domande.

“Avete avuto coraggio nell’imboccare una strada così ripida. Come avete fatto?”

“Fu soprattutto Gabriella ad avere coraggio! Io lavoravo ancora, dunque sapeva che la maggior parte della fatica sarebbe ricaduta su di lei. Nonostante ciò si era fidata del mio sentire e del grido silente di Ciro”.

*Grido silente! Vuoi vedere che adesso viene fuori che questa Gabriella è una specie di sensitiva,* pensò tra sé e sé, mentre Giorgio riprendeva a raccontare del figlio dopo una brevissima pausa di riflessione.

“I primi tre mesi furono un inferno. Ciro si comportava come un animale. Spesso comunicava solo usando la violenza, rifiutava di imparare le principali regole di convivenza e se contrariato rompeva tutto quello che aveva a tiro. Gabriella riusciva a tollerare quasi tutto, tranne il fatto che Ciro rifiutasse ogni sua espressione di tenerezza. Così, stremata e in lacrime, una sera mi chiese di riportarlo presso l’istituto in cui l’avevamo rintracciato”.

Con tono provocatorio Michela gli lanciò un’ipotesi, che presto le sarebbe ritornata indietro come un pugno nello stomaco.

“Visto che le cose sono andate diversamente, deve essere accaduto una specie di miracolo!”

“Già! La mattina che lo riaccompnammo, dopo averlo salutato, lo lasciammo nella sala comune e ci allontanammo senza voltarci, quasi a voler cancellare il nostro

fallimento. Eravamo davanti alla porta con le lacrime agli occhi, quando un urlo squarciò il silenzio dell'androne: MAMAAAA.

Ci voltammo in sincrono e lo vedemmo arrancare verso di noi. Gabriella lo aspettò chinata e lui, arrivato a destinazione, le strinse le braccia al collo, mentre in lacrime continuava a ripetere: mamma, mamma, mamma...

Da allora sono trascorsi quasi otto anni, durante i quali abbiamo affrontato decine di problemi, ma grazie agli ostacoli incontrati, oggi abbiamo la consapevolezza che "Ciro ci ha insegnato a tirare fuori il meglio di noi".

Michela lo guardava affascinata, ma senza che il suo solito scetticismo l'abbandonasse. Come ci poteva essere tanta serenità nell'amare un figlio problematico? Cosa c'era dietro quello spirito di abnegazione di due persone piuttosto mature? Gli interrogativi cominciarono ad affastellarsi uno sull'altro, fino a quando arrivarono alla sua lingua come una raffica incontrollata di spari.

"Come avete fatto ad amare "Ciro"? Perché avete continuato a sceglierlo? Perché non vi siete arresi? Perché non tutti i genitori ci riescono?"

Giorgio la guardò ancora negli occhi e istintivamente avrebbe voluto accarezzarne il capo; per timore di infastidirla, però, ritrasse subito la mano e cercò di soddisfare la sua curiosità.

"Siamo andati avanti grazie al sostegno affettivo e materiale di alcuni amici. Fu fondamentale, specie prima del mio pensionamento. Inoltre abbiamo avuto la fortuna di conoscere psichiatri, psicologi, logopedisti e fisioterapisti molto in gamba, senza di loro probabilmente non saremmo qui a piantare gerani. Riguardo alla scelta d'amarlo posso solo dirle che dopo quell'unico cedimento non ce ne furono altri e razionalmente non ho mai capito perché. È accaduto e basta. Ne ho gioito nella condivisione e ho tirato dritto per la mia strada. Anche in questo momento sto ancora combattendo una battaglia".

"Quale battaglia?"

"Quella per riuscire ad adottare "Ciro", promuovendo una riforma dell'attuale legge sull'adozione in vigore dal 1983 senza avere mai avuto alcuna modifica. Negli ultimi dodici anni la società è molto cambiata e con essa l'età dei potenziali genitori, pertanto giudico ingiusto che un giudice non possa disporre l'adozione di un minore, valutandone esclusivamente l'interesse dello stesso, quando l'età di uno dei coniugi adottanti superi di oltre quaranta anni l'età dell'adottando".

Michela ascoltò in assoluto silenzio quella che sembrava l'arringa di un rampante avvocato e quando Giorgio ebbe finito di parlare, sentì salirle al volto una vampa di calore. Si percepì in subbuglio come un vulcano in quiescenza, che dopo numerose scosse sismiche all'improvviso stava per esplodere.

Dall'ingresso laterale dei giardini pubblici intanto era arrivato il Cavaliere, che aveva trovato posto su una panchina di fronte alla loro. Riconobbe subito Michela e non riuscì a staccarle gli occhi di dosso, incuriosito dal fatto che Giorgio stesse parlando con lei. Nonostante la sua veneranda età, riusciva a osservare le espressioni di entrambi, realizzando che la loro conversazione era piuttosto seria, ma senza capire di cosa parlassero. Così l'anziano signore cominciò a interrogarsi su quella scena. Ogni particolare poteva essere utile per capire cosa stesse accadendo davanti ai suoi occhi, fino a quando vide che Michela si era allontanata dalla panchina. Era sconvolta e volgeva le spalle all'uomo, che le rivolse un gesto audace. Infatti, seguì la ragazza e l'abbracciò vigorosamente di spalle, posando la guancia destra sul suo capo chino. Inizialmente Michela cercò di ribellarsi a quel gesto. Poi si sciolse in un pianto che sembrava liberatorio, trattenendo le braccia dell'uomo attorno alle sue e cominciando a parlare tra i singhiozzi.

“Perbacco! Vuoi vedere che tra i due c'è una storia clandestina? Oh santo cielo, povera ragazza!”

Intanto sotto gli occhi increduli e preoccupati del Cavaliere, Michela si era calmata e, cominciando a dare un senso a quello strano incontro, finalmente aprì i propri pensieri a Giorgio, che era rimasto lì davanti a lei come un pilastro cui appoggiarsi.

“I miei genitori sono separati da cinque anni ed io non vedo mio padre da circa due anni, da quando si è trasferito a Roma con la sua compagna. A separarci, però, non sono i chilometri, bensì i silenzi, la rabbia, l'orgoglio, le ferite mai sanate. Fra due mesi consegirò la laurea in medicina e lui non lo sa ancora. Le nostre telefonate sembrano telegrammi sonori. Mia madre, invece, è troppo presa dal lavoro per accorgersi che sto attraversando uno dei momenti più difficili della mia vita”.

“Come mai sei così dura con lei?”

“Perché devo scegliere che direzione dare al mio futuro e l'unica cosa che ha saputo dirmi è stata: ‘Preso la specializzazione, divideremo lo stesso studio’.

Mia madre è un'otorinolaringoiatra, una delle migliori della città ma, nonostante i miei tentativi di avere un dialogo chiaro, lei continua a essere troppo sorda per capire che non voglio scegliere la sua professione”.

Giorgio aveva osato e rischiato, ma non aveva sbagliato. Michela aveva bisogno di ascolto e anche se per poco tempo lui era lì per lei, finalmente pronta a spogliarsi della sua corazza.

“Che strada vorresti intraprendere tu?”

“Sono ancora piuttosto indecisa, ma tra tutte le ipotesi prese in considerazione, quella che emerge più delle altre è lo studio della psichiatria. Mia madre, invece, crede che non io abbia la stoffa per fare la psichiatra. Pensa che sia un mestiere che rischierei di portare a casa. Io, però, ho una tale passione per lo studio della mente e dei suoi processi!”

“Non c’è niente di sbagliato in ciò che si fa con passione e, se senti forte questa consapevolezza, dovresti assecondare la possibilità di seguirla”.

“Passione! Anche i tradimenti avvengono per passione, ma non è detto che siano giusti, anzi spesso sono causa di fratture insanabili e di sofferenze laceranti”.

Michela pensava al padre, che aveva lasciato sua madre e lei per un’altra donna e in un momento delicato, ossia il suo ingresso all’università.

“È vero, ma è altrettanto vero che alcune espressioni di tradimento possono essere generatrici di vita. Guarda a te stessa! Ti stai per laureare giovanissima e scommetto a pieni voti, ma non puoi escludere che dietro questi obiettivi ci sia proprio la voglia di dimostrare a tuo padre che non hai bisogno di lui”.

“È probabile! Studiare senza pausa, spesso è stato un modo per non pensare a lui, ma questa consapevolezza non mi fa stare meglio”.

“Lo capisco, ma continuare ad alimentare la tua rabbia non ti servirà più”.

“E lei che ne sa! Avevamo un bellissimo rapporto. E se lui può continuare a tenermi a distanza, io ho tutto il diritto di non lasciare morire la mia rabbia”.

“Ne sei proprio sicura?”

E singhiozzando esclamò: “No. Io lo amo ancora. Ho bisogno di lui”.

“Allora prova a cercarlo tu. Non c’è occasione migliore della tua laurea. Chiamalo e invitalo. A volte basta solo rompere il ghiaccio”.

Michela lo fissò frastornata. Il suo corpo era un unico fascio di nervi, che si allentò solo quando Giorgio le prese entrambi le mani per salutarla.

“Cara, a volte le cose non sono come sembrano e l’uomo non dovrebbe mai arrendersi nella ricerca della verità, anche se spesso può essere molto doloroso. Ricorda sempre che tutto passa, solo l’amore resta. Adesso però devo scappare. Ciro ha un appuntamento col logopedista”.

“La vedrò presto?”

“Certo! Ci troverai sempre al solito posto. Sarò lieto di incontrarti ancora”.

Detto ciò, Giorgio chiamò suo figlio, che arrivò con un vasetto di gerani rossi. “Pe te sig-nora! Pe le cappe”.

Giorgio lo guardò compiaciuto, poi gli lavò le mani con l’acqua rimasta nell’innaffiatoio, rimise gli attrezzi nella busta e salutò Michela con una vigorosa stretta di mano. Michela ricambiò il saluto e con un nodo alla gola li guardò allontanarsi.

Era passato molto tempo, ma ricordava tutto.

“Dottoressa, è arrivato il primo paziente”. La segretaria l’avvisò dell’appuntamento.

“Mi dia ancora cinque minuti prima di farlo entrare”.

Michela aveva bisogno di ritornare al presente prima di accogliere i suoi pazienti, così uscì sul balcone per prendere una boccata d’aria. Era una bellissima giornata di inizio ottobre e le nuvole si stagliavano su un cielo dipinto di un meraviglioso azzurro. Al centro del cortile c’era una grande aiuola e un anziano signore vi stava piantando fiori bianchi e gialli. Un bambino correva verso di lui con un innaffiatoio in mano, gridando: “Nonno Ciro! Hai dimenticato l’acqua!”. Michela rimase attonita e rientrata subito si chiese: “Ma cos’è una congiura dal passato?”

Poi azionò l’interfono: “Patrizia! Ho l’esigenza di andare nel mio appartamento, aspetti che le dica io quando fare accomodare il paziente”.

“D’accordo, dottoressa!”

Quando rientrò, invece, Michela vide che l’uomo si era già seduto. Era di spalle e la segretaria si scusava di non essere riuscita a bloccarlo.

“Stia tranquilla! Va tutto bene. Può andare”.

Nell’aria c’era un buon profumo. Michela lo riconobbe come essenza di sandalo e si stupì di quella percezione. Mentre si sedeva, poggiando le mani sulla scrivania, l’uomo alzava il capo e incrociò il suo sguardo.

“Papà!... Tu?”

“Come stai Michela?”

Michela non rispose, riuscì solo a fissarlo. La sua mente era un turbinio di emozioni e interrogativi cui dare voce, o ne sarebbe rimasta soffocata.

“Perché sei qui? Cosa è successo? Cosa vuoi?”

“Michela, fai un respiro profondo. Sei paonazza”.

“E come dovrei essere? È dal giorno della mia laurea che non ti vedo. Mai un indirizzo né un appuntamento. Non sei un padre, ma un illusionista!”

“Hai ragione, ma non è passato un solo giorno in cui non abbia pensato a te”.

“Papà, almeno abbi il buon gusto di soppesare le parole. E poi perché ti sei fatto annunciare col nome di Giorgio?”

“Perché per molto tempo è stato il mio tramite con te”.

“Tramite!?”

“Il giorno che mi informasti della laurea, mi parlasti di Giorgio con lo stessa gioia di quando da bambina tornavi da scuola entusiasta di aver fatto una scoperta. Fu proprio quel racconto che mi fece capire che tipo di uomo fosse e quanto ti stesse a cuore. Così dopo la tua laurea feci in modo di incontrarlo”.

“E perché? Non capisco”.

“Sono qui proprio per darti delle spiegazioni sul nostro passato. Lo devo anche a Giorgio, che per alcuni anni è stato per te il padre che non ho saputo e potuto essere”.

“Ma cosa farnetichi?”

“Non interrompermi più o non riuscirò a dirti nulla”.

Michela capì che era arrivato il momento di dare un freno alla sua rabbia sopita e si impose di tacere.

“La scelta di separarmi da tua madre fu una delle decisioni più difficili da prendere, sia perché sapevo che ti avrebbe messo contro di me sia perché temevo di non essere in grado di gestire il nostro rapporto. Tuttavia il mio matrimonio si trascinava ormai da anni e, specie dopo aver incontrato Teresa, non aveva più senso ignorare la realtà”.

“Avevo capito da tempo che tra te e mamma non c’era più niente e ne soffrivo, ma proprio quando stavo imparando ad accettarlo, tu sei scomparso. Ogni volta che ti chiedevo di incontrarci, era terribile ascoltare le tue scuse. Era davvero così difficile ritagliarsi del tempo per la tua unica figlia solo perché avevi cambiato città? Come hai potuto farmi questo?”

“Era tutto dolorosamente pianificato. Ecco come ho potuto”.

“Mi stai usando come una tavola su cui lanciare i tuoi coltelli. Basta!”

Michela si alzò di scatto e, volgendo le spalle al padre, fissò lo sguardo nel vuoto al di là della porta finestra. Poi si accorse che anni di esercizio sull’autocontrollo e di pratica dell’ascolto in psicoterapia stavano andando in fumo davanti alla sua fragilità.



Così, più per orgoglio che per sincera volontà di apertura, ritornò a sedersi per ascoltarlo. Mentre il padre fu ancora più lapidario di prima.

“Dopo il mio trasferimento a Roma scoprii di avere il cancro. Si presentò come una cosa così seria che decisi di allontanare Teresa e te. Sapendo quanto dolore ti avevo già procurato, non volevo farti confrontare anche con la sofferenza della mia malattia. Dovevi studiare e sapevo che avresti usato la rabbia dell’abbandono per dare il massimo”.

Michela chinò il capo e, poggiando i gomiti sulla scrivania, vi portò le mani sopra, tanto le scoppiava. Poi alzando la testa e con il volto rigato di lacrime sussurrò: “Io avevo il diritto di sapere”.

“E io avevo il dovere di proteggerti”.

“Quello che hai fatto è disumano. Ma hai mai pensato al fatto che avrei potuto perderti senza venire a conoscenza della verità?”

“Sì! Ma non credo sarei arrivato a tanto”.

Rimase in silenzio senza capire e il padre continuò.

“La settimana prima che tu mi invitassi alla laurea, scoprii che il cancro si era ripresentato in modo aggressivo. Fino ad allora avevo atteso ogni controllo medico con ansia e costruendo castelli di carta sul nostro possibile riavvicinamento. Ogni volta, però, c’era sempre un’ombra, fino a quando addirittura non mi cadde il mondo addosso. Se non fosse stato per Teresa, cui intanto avevo concesso di rientrare nella mia vita, sarei sprofondato nella depressione”.

Michela lo guardava senza fiatare. Stentava a riconoscere l’uomo che le aveva dato la vita e tante sofferenze. Eppure era lì davanti a lei, e ogni suo pensiero cominciava a prendere nuove direzioni.

“A quel punto vidi in Giorgio un supporto di vitale importanza, tanto da implorarlo di non perderti mai di vista. Sapevo, infatti, che non avresti preso bene la mia nuova scomparsa”.

“Tutto questo ha dell’assurdo... E Giorgio cosa ti avrebbe detto?”

“Giorgio capiva il mio punto di vista, ma era piuttosto scettico sulla mia proposta. Alla fine arrivò a un compromesso con me e se stesso. Mi confessò che tu avevi già un posto nel suo cuore e che ti sarebbe stato accanto fino al conseguimento della specializzazione, ma se io non fossi ritornato nella tua vita, sarebbe uscito di scena”.

“Ecco perché Giorgio è ritornato in Sicilia e poco alla volta il nostro rapporto si è andato raffreddando. E io che credevo fosse colpa della distanza!”

“Giorgio sarebbe ritornato comunque nella sua terra, ha solo affrettato i tempi per mettermi con le spalle al muro. Io, però, non ce l’ho fatta, neanche dopo aver scoperto di essere guarito. Avevo paura che tu non capissi. Avevo architettato tutto credendo di dover morire e la consapevolezza dei duri colpi che ti avevo inferto mi pietrificava. Riuscirai mai a perdonarmi?”

Finalmente Michela vedeva gli ultimi anni della sua vita e il suo presente con chiarezza. Vedeva tutte le sue ferite una ad una, ma ormai sapeva che il tempo, i ricordi e la voglia di ricominciare ne avrebbero guarite alcune e quasi rimarginate altre. Così prendendo la mano tremolante del padre, rimasto immobile sulla poltroncina, rispose alla sua domanda.

“Papà, tu hai sofferto più di me e hai deciso per entrambi, pertanto non potremo mai sapere come sarebbe andata a finire se tu mi avessi permesso di starti accanto. Una cosa l’ho imparata però”, lo guardò negli occhi in silenzio per un po’, poi aggiunse: “Alcune espressioni di tradimento possono essere generatrici di vita”.

Carlo Capuzzo

## Il filo di Arianna

“Jingle bells, jingle bells, jingle all the way. O, what fun it is to ride...”

Cic ciac.

Davanti al cuoco che esibiva una teglia da pizza e combatteva la solitudine a ritmo di musica, si concretizzò una mano – la destra – tesa all’altezza del cappuccio di un Parka: “Giorno!”

“Giorno, Ale!”

Alessandro inchiodò davanti alla porta del locale. Mentre si guardava dietro le spalle, si materializzò il gemello in carne e ossa del manichino che accoglieva i clienti.

“Ciao, Giggino! Mi hai fatto prendere un colpo! Che ci facevi laggiù?” disse Alessandro.

“Umf. Niente di che. Sai com’è la Fede...”

“Brrr. Dai, chiudi, chiudi... Ti pare questa l’ora di arrivare, Ale? Vuoi lasciarmi da sola a servire?” Le mani sui fianchi, Sonia facendogli l’occholino lo sospinse verso il seminterrato e il bugigattolo che chiamavano spogliatoio.

Si fece avanti anche Elsa, la moglie di Giggino.

“Ciao, Ale.” Aiutò il marito ad allacciarsi il grembiule, in lotta con la pancia, e lo scortò in cucina. “E tu, finito di giocare fuori? Avremmo del lavoro da fare qui...”

Un’aggiustatina all’ultimo tavolo ancora da apparecchiare, il cartello ÖPPET sulla porta, e irrupero i primi clienti. Alcuni di loro attraversavano anche mezza Stoccolma pur di mangiare una pizza napoletana Da Giggino.

Sgusciando tra un tavolo e l’altro, Alessandro e Sonia facevano la spola dalla cucina al salone centrale: come ogni sabato sera, per ogni cliente che usciva, ne arrivavano due.

Intorno all’ora di chiusura, una coppia si precipitò dentro, mentre Alessandro sparecchiava un tavolo. Si raddrizzò mentre lo superava un ticchettio alle sue spalle.

Capelli ramati a coda di cavallo. Orecchini a cerchio. Stivali con i tacchi. Proprio come... No, non poteva essere Ari...

Alessandro si tormentava le mani, guardando la sveglia alla parete. Duemila chilometri in neanche due ore?

Prima di accomodarsi al tavolo, la ragazza girò il viso verso di lui.

Giggino, senza baffi, sarebbe stato più somigliante ad Arianna. Non era lei.

Alessandro fece dietrofront alla volta della cucina per una quattro stagioni – ma senza carciofini, mi raccomando – per lui, e una Margherita per la sua compagna.

Si arrestò, impattando sul morbido. Meno fortunati i due bicchieri che, preso il volo, si schiantarono al suolo, sbriciolandosi.

“Scusami, Sonia, sono proprio un imbecille!”

“Ma dai, figurati. Non è successo niente”.

Rosso in volto, si chinò per rimediare al casino e raccolse alla bell’e meglio le schegge.

“Non preoccuparti... Ecco, ti sei tagliato”.

“Non è niente”.

“Sì, invece. Mi arrangio, qui. La trovi giù, la cassetta del pronto soccorso”.

Alessandro rifece a due a due gli scalini.

“Come va?” gli chiese lei.

“Bene, grazie”.

“Fammi vedere un po”.

Tremando, Alessandro si lasciò sfiorare il cerotto sul palmo. Rialzando gli occhi, incontrò due sopracciglia inarcate verso la fronte.

Balbettò: “Come, scusa?”

Ridacchiando, Sonia ripeté: “Mai stato al Winströms, l’Irish pub in Stora Nygatan? Saranno dieci minuti a piedi, da qui. Pensavo di farci un salto, dopo. Che ne dici?”

“Divertiti. Buona idea”.

Nuove risatine: “No, volevo dire: ci verresti con me?” disse lei.

“Ah, capito...” Alessandro si grattò in testa: “Certo, certo. Adesso, andiamo però. Sennò chi lo sente, tu sai chi?”. Una mano davanti alla bocca, superarono Giggino che picchiava il quadrante del suo orologio.

“Li conosci?”

Sonia scosse la testa.

Da quando avevano messo piede nel locale, trenta secondi prima, gli sguardi di tutti i maschi si erano focalizzati su di lei, radiografandola dalla testa ai piedi.

“Ti va bene, qui? Che dici?” disse Sonia.

“Comeee?” Una mano a coppa sull’orecchio, Alessandro si abbassò verso Sonia. Stringendosi nelle spalle, lei si limitò a prenderlo per mano e a guidarlo verso un tavolino d’angolo che si era appena liberato.

“Vado a darmi una rinfrescata. Torno subito”, Sonia lo avvisò prima di alzarsi e sparire tra la folla che si assiepava, in parte al lungo bancone, in parte nella sala da ballo.

“Ecco qua! Ho preso un punsch per te e uno anche per me. Mai assaggiato uno?”

“Grazie, veramente no”.

Rigirando un dito sul bordo del suo bicchiere, Sonia osservava Alessandro. “Ehi, vacci piano. Nessuno ci corre dietro. Abbiamo tutta la notte davanti... Tutto ok?”

Alessandro tossicchiò, quando gli andò di traverso il cocktail. “Progetti per il dopo-Giggino?” lei ruppe il silenzio.

“Boh, non ci ho ancora pensato. Forse mi lancio come traduttore free-lance. E tu?”

“Io e quel cretino di Andrea... sai, il mio ex... te ne ho parlato, ricordi? Pensavamo di lavorare insieme nel bar del suo amico, ma poi è saltato tutto... che ci vada con quella mignottona, Cindy, Sandy... che so io... Male che vada, torno al ristorante dei miei”.

Poi, protendendosi ancora di più verso di lui, sgranò gli occhioni: “Tu, invece? Con Arianna, come vanno le cose?”

“Ari? No, no. Siamo soltanto amici, cioè lei è la mia migliore amica... ci conosciamo dalla prima elementare. Adesso sta con un palestrato, Michele, uno stronzo borioso. Mah, i gusti son gusti...”

Indicando con un cenno il suo collier, Sonia si interruppe e sorridendo sotto i baffi, commentò: “Mai vista una collanina di perle?”

Deglutendo, lui si schiarì la voce e bofonchiò: “Sì. Caldo infernale, qui dentro”.

“Hai ragione. Usciamo, dai. La musica, stasera, non è il massimo”.

Afferrati i giacconi, si incunearono tra gli altri ragazzi e riguadagnarono l'uscita a turno.

Viale Tyska brinken, a destra lungo via Svartmangantan e poi, superato lo Starbucks e la libreria Papercut, sempre dritti, fino al crocevia di fronte al centro commerciale Gallerian.

Scroc. La chiave girò nella serratura: al caldo, finalmente. Alessandro gettò subito il mazzo in una ciotolina su un tavolinetto a lato dell'ingresso.

“Casa, dolce casa!” sospirò e si stravaccò sul divano tra il soggiorno e l'angolo cucina.

“Wow! Un open space!” Le mani intrecciate dietro la schiena, Sonia girellava per la stanza.

“Kant, Hegel... Ti interessa la filosofia, eh?”

“No, cioè sì... ma quei libri non sono miei, sono di Lorenzo, sai, l'amico che mi affitta questa tana”.

“Quello che è andato a vivere con quella svedesona, com'è che si chiama? Stella?”

“Astrid... sì, proprio lui”.

“Dove posso metterlo?” si informò Sonia, il cappotto in mano.

“Faccio io”, si offrì Alessandro, mentre lo sistemava su un cactus-attaccapanni a fianco del letto.

Si stiracchiò, allungando le braccia sopra la testa.

Magari, poteva stendersi solo un attimo, far riposare gli occhi...

“Ale, dove sei? Ale? Mi sono presa una cosa da bere in frigo, non ti spiace, vero? Ho preso da bere anche per te. A proposito, lo sapevi che nel tuo frigo c'è l'eco?”

Sonia, due bicchieroni di Coca in mano, lo raggiunse sul letto. “Ops”. Un piede si bloccò a mezz'aria e si sbilanciò in avanti.

Il MacBook sulla ribaltina del secretaire, invece, non si spostò di un millimetro mentre il cavo si afflosciava a terra.

“Ehi, stasera non ne faccio una giusta”.

Alessandro, una macchia scura che si allargava sul petto, si ritrovò faccia a faccia con Sonia, le ciglia aggrottate e la scollatura proprio sotto il suo naso.

“Togliti il maglione, vediamo se riesco a sistemartelo”.

“Non è niente. Mi arrangio”.

“Non farti pregare, Ale. Dammi qua”. Lui obbedì, sfilandoselo dalla testa, per un attimo imprigionata dalla morsa del pullover.

“Che bei capelli”. Sonia si chinò su di lui e gli ravvivò i riccioli neri, ora un groviglio ribelle.

“Ehm, grazie”. Deglutendo, Alessandro socchiuse gli occhi. Un profumo di fragola gli solleticava le narici. In gola il sapore – mieloso – del frutto.

“Che casino che faccio. Però, so io come farmi perdonare”. Sonia gli sollevò il mento e lo assediò di bacetti sul naso, sul collo, ovunque. Alessandro dischiuse la bocca mentre le mani le planavano sui fianchi.

Alessandro ripiegò un braccio sotto la testa e si concentrò sulle venature delle travi che attraversavano il soffitto.

98, 99 e 100. Finito di radunare il suo terzo gregge, smise di contare. Che diavolo, non era un pastore. Guardò la sveglia: 9.19.

Riapri gli occhi. 10.22.

Imprecando iniziò a disincagliarsi da Sonia. Piano piano. Un centimetro alla volta. Prima il braccio di traverso sullo stomaco, poi la gamba. Infine, libero, si calò giù dal letto e si sistemò davanti al Mac.

Ari, ci sei?

...

Eccomi, Ale. Ciao :D

Ciao, Ari. Occupata?

No, figurati. Cellulare scarico. Il capo oggi non c'è. Solo io e Marco in ufficio.

Michela e Chiara?

Michela in malattia e Chiara a Tenerife. Una settimana. E io qui a sgobbare. :(

:( (be', dai, tra due settimane, mi raggiungi, no?)

:D Tutto pronto. Tu, novità?

Fa freddo.

A Stoccolma è la norma, il freddo. Hai guardato il calendario ultimamente? Siamo al 14.

Dicembre.

Vero, vero. Sai che ho ricominciato a scribacchiare?

Su?

Perlopiù una disamina storico-culturale dell'influenza marxista sul leninismo dopo la rivoluzione bolscevica...

Ah ah:) Dai. Scommetto che hai ripreso in mano il tuo romanzo.

Sì, ho pensato di spostare l'ambientazione al nord, magari qui in Svezia.

Mandami subito tutto quello che hai.

Niente di che. Può aspettare.

Non farti pregare, Ale. Devo prenderti per le orecchie? È il tuo sogno!!! ☺

E va bene. Stasera ti allego il file.

Non stasera, furbetto. Adesso.

...

Allora?

Ecco, fatto. Tanto fa schifo.

Sono sicura di no. Adesso devo scappare. Il lavoro mi chiama. Stasera guardo e domani ti dico. Ciao Ale. :\*

Ciao :)

Fatti sentire quando torni in Italia. Bacioni. Sonia.

Di ritorno dall'aeroporto, Alessandro si accorse di un post-it sul coperchio del portatile, mentre lo riapriva in cerca di nuovi messaggi.

Skype: niente. Mail: nada. Controllò la connessione internet: potenza eccellente.

Picchiando una matita sui denti, si decise a mettere in ordine il desktop.

Disseminati su ogni spazio disponibile, file di testo, alcuni preistorici.

Pulizie di primavera: ecco quello che ci voleva. Creò Scarabocchi – una cartella per organizzarli – e ci trascinò tutti i documenti Word. Alla fine ne rimasero solo due, anonimi: *documento1* e *Documento1*.

Rinominò il primo. Diventò *pourquoi pas*: in fondo, si trattava delle sue fatiche letterarie. Non ricordandosi più cosa avesse scritto, lo aprì e rilesse le ultime righe.

Cominciò a sudare freddo. Scorre le ultime mail inviate. Evidenziò la più recente, quella con alcune idee per il suo romanzo.

Ripercorse con il dito la voce allegati. Risultava un solo file: *documento1*. Le dita di mani e piedi incrociate, cliccò sul nome.

Serrando gli occhi, crollò il capo sulla tastiera e con il naso selezionò sulla Dashboard l'icona dell'ultima pagina internet visitata. Un attimo di silenzio e poi, dalle casse, si levarono le prime note di Amazing Grace...

*...Amazing Grace! How sweet the sound. That saved a wretch like me! ...*

Balzò dalla sedia e iniziò a misurare il perimetro dell'appartamento. Intanto si mordicchiava le unghie e pregava a fior di labbra: “Dio, fa’ che Ari non abbia letto quello stramaledetto racconto. Ti prego! ci mancava solo la marcia funebre di venerdì 17... Dio, ti prego...”

Arianna, finito di bere il caffè, sbatté la tazzina. In sala mensa si girarono due o tre teste nella sua direzione. Tamburellando i piedi sotto il tavolo, attese che si chiudesse *documento1* sul BlackBerry.

Dannazione, Ale. Me l'hai fatta grossa stavolta. Pensavi davvero di darmela a bere? Cazz... Mi butti una bomba così e ciao, tanti saluti? Non ti facevo così vigliacco.

“Andiamo?” Marco, uno sguardo all'orologio alla parete, le ricordò che la pausa era finita.

“Arrivo”. Scaraventò il cellulare nella borsa e lo seguì su per le scale.



La porta di casa si spalancò mentre Arianna, strusciando i piedi sullo zerbino, frugava nella borsa in cerca delle chiavi.

Sobbalzò: “Ma che diavolo?”

“Ciao, piccola. A dopo”, la salutò Michele, dando un’ultima controllata al borsone da palestra.

“Ehi, aspetta. Ma lo sai che giorno è oggi?”

“Certo che sì. È martedì. Partitella di calcetto”.

“E?”

Michele si diede una manata in fronte.

“Ah, già. Stasera mangio una pizza con i ragazzi. Non aspettarmi...”

Sospirando, lei spiegò: “No, Michi, oggi è il nostro anniversario...”

Scrollando le spalle, Michele cominciò a scendere lungo le scale del pianerottolo. “Piccola, ormai ho promesso. Oggi, domani, non cambia tanto”. Poi, guardando il cellulare, aggiunse: “Adesso, scusami, ma sto facendo tardi. A dopo”, e sparì, tre gradini alla volta.

Arianna calciava i vestiti sporchi che il fidanzato aveva abbandonato dietro di sé nel tragitto tra la camera da letto e il cesto della biancheria sporca.

A denti stretti, borbottava, le braccia tese sulla palla di indumenti: “Guarda te, se mi dovevo mettere con Pollicino...”

Finito di sistemare il disastro, notò il lembo di un sacchetto che occhieggiava da sotto il letto. Stampigliata sul davanti la scritta *Dettagli Intimi*.

Arianna, dopo averne spiato il contenuto, lo ricacciò, con un calcio, dove l’aveva trovato.

“Meglio se mi faccio un litro di camomilla”. Mentre l’acqua bolliva, ripescò dall’ultimo cassetto dell’armadio il regalo ricevuto per l’anniversario dell’anno prima.

Arricciò le labbra.

*Buonasera dal Tg1...*

Arianna, un grembiule annodato sui fianchi, si divideva tra l’acqua della pasta che borbottava sul fuoco e la padellina con del sugo di coniglio in fine cottura.

*... Domani, la vigilia di Natale, si prevede come ogni anno l’assalto dei ritardatari ai...*

Nascondendosi dietro la porta della cucina, Michele, appena rientrato, le si avvicinò e la cinse da dietro.

“Buuu!”

“Ahi! Cazz...” con uno strillo la ragazza mollò la presa sullo scolapasta. Una mano sul cuore, sbottò: “Ma sei scemo? Vuoi farmi prendere un infarto?”

“Ciao anche a te... Mi faccio una doccia e arrivo”.

“Perché non rispondi mai ai messaggi?”

Michele si strinse nelle spalle.

“Allora?”

“Allora cosa?”

“Per una volta non potevi saltare il calcetto?”

“Eh, no. E poi perché? Cos'è successo?”

In sala da pranzo, Michele masticava e parlava: “Allora, cos'è successo alla macchina? Risolto il mistero?”

“Marco ha detto che era la batteria scarica. Sei capomeccanico, possibile che non trovi mai il tempo di dare un'occhiata?”

“Lo sai che ho un sacco da fare...”

“Come no, palestra, calcetto, Champions League...”

“Ehi, calma. Hai bisogno della tata per controllarla ogni tanto, la tua macchinetta?”

Lasciando cadere la forchetta sul piatto, Arianna sbottò: “Non è questo il punto. Quando servi non ci sei mai, ogni volta che capita qualcosa. Ale mi dà sempre una mano...”

Tracannando un bicchiere di Chianti, Michele la interruppe: “Ale di qua, Ale di là... Cos'è che fa adesso, il cameriere, giusto? Capirai, è così bravo che per trovare lavoro deve andare all'estero. Fa tanto l'intellettualone per servire ai tavoli...”

Arianna lo fulminò con lo sguardo. Le guance rubizze, si pulì la bocca con il tovagliolo e a denti stretti, sibilò: “Fuori”.

Michele scostò la sedia dal tavolo, si alzò in piedi e la squadrò, gli occhi due ghiaccioli: “Ma ti ha dato di fuori il cervello? Mi sbatti fuori?”

“Sai leggere, vero? Sul campanello c'è solo il mio nome. Quindi, sì, sei pregato di andartene. Domani ti porto io le tue stronzatine in officina e non voglio più rivederti”.

Lui, sbiancando le nocche, urlò: “Sai che ti dico? Non so che farmene di una come te. Io, ne ho di donne, se voglio. Donne che vogliono un maschio vero. Vai, vai dal tuo Ale, va”.

“Sono contenta per te. Salutami tanto le tue puttane, quando le vedi”.

Senza neanche guardarla in viso, Michele allora agguantò il suo Burberry dall'attaccapanni e sbatté la porta d'ingresso dietro di sé. Un quadretto, appeso lì di fianco, si schiantò a terra.

Sparecchiata la tavola Arianna, nel suo pigiamone di flanella, si rifugiò a letto. Le ginocchia al petto e i capelli raccolti in una crocchia tenuta stretta da una matita, passava e ripassava l'indice sulla cicatrice a forma di mezzaluna al centro del palmo destro.

Mentre leggeva, sulle lenti si rifletteva lo schermo del suo MacBook.

Nella frase sotto i suoi occhi, la protagonista del racconto di Alessandro, camminando in bilico su una rastrelliera per le biciclette, era scivolata, frenando la caduta con la mano destra. Lo squarcio aveva richiesto due punti di sutura al pronto soccorso. Il suo migliore amico, accorso come sempre per aiutarla, una mano sul cuore aveva giurato e spergiurato di non rivelare mai a nessuno come si fosse fatta male.

Arf! Arf!

Era arrivato un nuovo messaggio.

Alessandro, carponi sotto l'alberello di Natale, sobbalzò e scattò verso l'iPhone.

Dopo un'occhiata allo schermo, scagliò il cellulare sul divano. Afferrò il pacchettino rosso ciliegia che aveva appena finito di sistemare tra i regali e lo gettò sul letto.

Il mattino dopo, affacciato alla finestra della camera, spiava i passanti che si affannavano per strada e ogni tanto fissava il regalo, semisepolto tra le coperte.

“Buon Natale anche a voi”, mugugnò.

Dopo un'ultima occhiata, zigzagò tra i vestiti sporchi, un po' ovunque, e aggiunse la tazza sporca di caffè, l'ultima, al mucchio di piatti che straripava dal lavello.

Si graffiò un palmo, massaggiandosi la mascella, con un accenno di barba.

*Dopo, si ripromise. Ci penserò dopo.*

E si abbandonò sul letto.

Sul far dell'imbrunire, Alessandro, le mani nelle tasche, vagava lungo Gamla Stan – la città vecchia – facendosi strada tra i passanti e le bancherelle.

Si fermò davanti alla vetrina della libreria vicino casa. Mentre contemplava un albo di Snoopy, la vetrina gli restituì il riflesso di una figura femminile.

Due Samsonite accuciate ai piedi e l'aria spersa: impossibile cogliere qualcosa del viso, incorniciato dall'aureola pelosa del cappuccio.

Dopo un'ultima occhiata strinse il pomolo della porta.

Proprio in quel momento, però, con la coda dell'occhio colse un movimento familiare: uno scalpiccio sul posto, come quello di un runner in attesa di attraversare la strada.

Alessandro, trattenendo il fiato, continuò a studiarla.

No, non poteva essere.

La ragazza si voltò verso di lui. Senza staccargli gli occhi di dosso, abbassò il cappuccio sulle spalle e scuotendo la testa liberò i capelli – rosso fiamma negli ultimi raggi del sole morente – e li sventagliò in aria.

Ari...

Alessandro, sordo alle proteste dei passanti e allo strombazzare delle macchine, si gettò in strada e la raggiunse in due falcate. La stritolò in un abbraccio e senza nemmeno darle il tempo di aprire bocca, iniziò a farfugliare: “Oh Ari, Ari, scusascusascusa...”

“Ehi, piano, mi soffochi!” scherzò Arianna, divincolandosi.

“Ma...”

“Shhh, scioccone, non è successo niente. Portami a casa adesso però, sto gelando”, lo interruppe lei, posandogli l'indice sulle labbra.

“Allora?”

“Mmm, buone queste polpettine di carne. Come hai detto che si chiamano?”

Rincorrendo con la forchetta l'ultima che gli era rimasta sul piatto, Alessandro spiegò: “Kott... koett... vattelapesca. Non mi ricordo, quando le prendo alla rosticceria qui all'angolo, le indico con il dito. Ma non era questa la mia domanda...”

“Lo so, Ale, lo so. Però adesso sono un po' stanca. Ne parliamo domani, con calma. Ci aspetta una lunga giornata. A proposito, a che ora abbiamo il volo per Kiruna?”

“A mezzogiorno”.

“Allora è meglio andare a nanna presto”.

Mentre si separavano, Arianna strinse il braccio di Alessandro e si scusò: “Non volevo essere così brusca, prima”.

E arruffandogli i capelli, aggiunse: “Ehi, sono qui. Qualcosa vorrà pur dire, no?”

“Me lo auguro di tutto cuore” pregò lui a fior di labbra, quando fu sicuro che lei non potesse sentirlo.

“Guarda, Ale!” Arianna, stesa sulla neve, muoveva le braccia dal basso verso l’alto, disegnando delle ali. “Tuuu! Secondo te, quanti pupazzi potremmo fare?”

Alessandro girò su stesso, lo sguardo che vagava a trecentosessanta gradi. “Più di tutti quelli che ha fatto Calvin in dieci anni”.

Poi, stringendosi le braccia al corpo. “Dai, andiamo adesso!” Le offrì la mano e la aiutò a rialzarsi. “L’Abisko Mountain Lodge ci aspetta. Non volevi assaggiare i biscotti allo zenzero? Dai!”

“Uffaaa! Ehi, aspettami, però!” ridacchiò arrancandogli dietro, mentre lui le faceva da apripista.

Stretti nella seggiovia, quella sera, guardavano il parco naturale che si stendeva sotto i loro piedi.

“Puoi stare fermo un attimo? Mi stai facendo venire il mal di mare, Ale”.

“Scusa”, borbottò lui. La accontentò e strinse ancora più forte il pacchettino che aveva sepolto nella tasca interna del giaccone.

“Come siamo galanti!” si complimentò Arianna, poco dopo, quando lui le scostò la sedia dal tavolo che avevano prenotato all’Aurora Sky Station.

Alessandro iniziò a giocherellare con la carne sul piatto.

“Non ti piace?” Arianna, masticò l’ultimo boccone e appoggiò le mani intrecciate sotto il mento.

“Dopo quel sms ero sicuro di non vederti più”, mormorò lui, gli occhi fissi sulla tovaglia.

“Hai ragione, sono stata una cattivona. Degli auguri di Natale così...”

“Laconici” suggerì lui.

“Già. Laconici. Cerca di capirmi. Mi avevi appena mandato quel racconto. All’inizio ero così incazzata. Volevo vendicarmi un po”.

Sospirò: “Che giorni. Non si può certo dire che mi sia annoiata. Pensa. Ho anche lasciato Michele”.

“Davverooo?” la interruppe, guardandola di sotto in su.

“Sì, e non far finta di essere dispiaciuto”.

“Cos’è successo?”

“Sai cosa mi ha regalato per il nostro anniversario? Della lingerie. Blu”. E con una smorfia aggiunse: “E l’anno prima, un profumo al bergamotto e mandarino”.

“Ma se tu odi il blu e i mandarini. Lo sanno tutti...”

Arianna gli sollevò il mento. “È proprio questo il punto. Non lo sanno tutti. Michele, no di certo. Solo tu mi conosci così... bene”.

Alessandro si frugò in tasca e le porse un involto. “Aspetta. C’è una cosa che voglio farti vedere. È per il tuo compleanno”.

Arianna era a bocca aperta. Da un cofanetto foderato di velluto, la fissavano gli occhietti smeraldini di un serpente che si attorcigliava sulle sue spire, formando un delizioso braccialetto.

“Ale! Come hai fatto a ricordarti? È proprio quello che abbiamo visto il giorno prima che tu partissi per Stoccolma”.

“Non ho saputo resistere. Tu e quel serpentino avete gli occhi della stessa tonalità”, si giustificò lui.

Arianna, la voce rotta, gli prese le dita e cominciò ad accarezzarle. “È meraviglioso. Ma, davvero, non avresti dovuto... Come facevi a sapere che l’avevo notato?”

Alessandro scrollò le spalle. “Fortuna”.

Una mano sul petto, lei sospirò: “No, non è fortuna. È molto di più. Se penso a tutte le volte che sono venuta a piangere sulla tua spalla... per le mie pene d’amore. Perché non mi hai mai detto niente?”

Alessandro si prese un attimo. Poi raddrizzò le spalle e disse, con semplicità: “Perché quando ami qualcuno, fai di tutto per renderlo felice, anche se questo significa rinunciare alla tua anima”.

Le porse un fazzolettino di carta. “Ecco, tieni”.

Arianna si asciugò gli occhi. “Grazie. In tutti questi giorni ho ripensato a te. A noi. E sai cosa ho capito?” Senza dargli il tempo di replicare, continuò: “Sei stato via un anno... tutte le volte che mi succedeva qualcosa di bello pensavo – adesso vado da Ale – ma poi mi ricordavo che tu non c’eri e, non so, mi sentivo strana, come se una parte di me...”

“... ti mancasse?” mormorò Alessandro.

In quel momento si levò un brusio nella sala. “Oh, guarda, Ale! L’aurora boreale! È bellissima!” Arianna, imitando gli altri avventori, si era girata verso le ampie vetrate distribuite lungo tutto il perimetro della sala. Fuori il cielo, fino a un attimo prima nero inchiostro, era rischiarato da una luminescenza rosseggiante sfumata nei toni dell’arancio e dell’ocra.

Ma lui non la degnò di uno sguardo. “Tu sei bellissima, Ari”.

Arianna, gli occhi cerchiati dal mascara sbavato, gli porse il cellulare dopo averlo ricontrollato un’ultima volta.

“Ecco, anch’io ho un regalo da darti. Buon compleanno, Ale”.

Alessandro le fece notare: “Ma, Ari, veramente io ce l’ho già, il telefono”.

“Dai, scemotto. Non rovinare tutto. Guarda...”

Lui sfiorò il touchscreen per avviare un video, la scena finale di un vecchio film di Sam Raimi. Un attimo di sospensione e poi sullo schermo riprese vita Kirsten Dunst, vestita da sposa, in piedi davanti a Tobey Maguire mentre diceva: “Io non sopravvivo senza di te... è assurdo essere vivi solo a metà, la metà di noi stessi. Eccomi qua sulla soglia di casa tua. Ci ho passato la vita sulla soglia di casa tua, non sarebbe ora che qualcuno salvasse la vita a te...”

Il chiacchericcio si era fatto ora più pronunciato. Mentre le parole dell’attrice sfumavano nel silenzio, Arianna abbassò la testa, avvicinandola a quella di Alessandro.

“Ari. Senti...”

“Ale, vorrai dire”.

Arianna ridacchiò. “Scusa. Sarà stato un lapsus freudiano”. Dopo un attimo, rifletté: “In fondo, c’è un motivo. Ci siamo scambiati i ruoli. Tu, con il tuo racconto – il filo di Arianna – mi hai aperto gli occhi. Mi hai salvata dal Minotauro”.

Gli allacciò un braccio sul fianco. Prima di appoggiare la testa sulla spalla, si fermò a mezz’aria e lo guardò di sottocchi. “Non farai come Teseo, vero?”

Alessandro le soffiò in un orecchio. “Mai”. La testa di Arianna ora a pochi centimetri dal suo viso, ispirò a pieni polmoni. Nel naso il profumo dei suoi capelli. Socchiuse gli occhi.

Mmm. Caramello. Con una nota di vaniglia, forse.

Increspò le labbra in un sorriso.

Aveva sempre detestato le fragole.

Antonella Mangiaracina

## In nome di dio

“...Io oggi mi sono sposata al dolore,  
mi sono divisa da te.”

Alda Merini

Certa gente sembra più interessata ai luoghi e ai modi in cui le storie d'amore hanno inizio, più che alle conseguenze e ai cambiamenti che esse implicano nelle vite dei diretti interessati, delle persone che li circondano, o ai loro epiloghi carichi di intensità.

I banchi di scuola, i sedili di un treno (tutti i giorni lo stesso), una festa in casa di quella conoscenza con cui non si parla più, sembrano essere più esplicitivi dei viaggi, dei litigi, dei figli, di certi lunghi silenzi, dei pranzi coi parenti e dei pomeriggi trascorsi a sonnecchiare sotto un sole tiepido o di notti insonni trascorse a contemplare un corpo che giace indifeso accanto a noi.

Per alcuni il modo in cui tutto ha inizio sembra contenere in sé l'essenza stessa di un rapporto, del modo in cui si sviluppa, a volte della sua fine. Nel mezzo il nulla, o quasi.

Come se i motivi che portano due persone a decidere di stare insieme siano meno importanti di quello che destino e coincidenze hanno avuto in serbo per loro.

Oggi, alla luce dei fatti accaduti, sono convinto che estremo razioicinio ed avvertimenti abbiano ben poco a che vedere con l'amore e con il suo modo spietato di avanzare nelle nostre vite. Giudico sempre più irrilevante il modo in cui due vite si incrociano, perché certe esistenze trovano inevitabilmente il modo di scorgersi, di riconoscersi e di legarsi e tutto quello che sembra scritto fin dall'inizio è solo polvere sugli occhi, pensieri deliranti di uomini che credono di *sapere* tutto, mentre alla fine ci troviamo solo in balia di uomini che credono di *potere* tutto.

Certe cose accadono non a causa dei loro incipit immaginabili, ma delle nostre scelte consapevoli; altre invece non hanno niente a che vedere con esse e a prendersi gioco delle nostre certezze arriva l'elemento di imprevedibilità che ci rimette in riga come il giorno di un'adunata ufficiale e ci lava il capo con l'acqua gelida dei laghi d'inverno.

Perché di tutte le cose che siamo in grado di pianificare, l'amore ha sempre qualcosa che sfugge al nostro controllo, e come sottoufficiale di aviazione ho una certa



dimestichezza con i piani, i rischi, le emergenze e l'impossibilità di essere decisivi in alcune azioni. Se ho scelto di lavorare col pericolo è perché ho imparato ad accettarne a testa alta tutte le conseguenze. E l'amore è una variabile pericolosa delle nostre vite.

Nel caso dell'incontro tra Giulia e Patrick, la scelta del museo non era stata casuale: sapevo che entrambi erano due fruitori amatoriali d'arte e volevo fornire loro uno spazio d'interesse comune: mi sarebbe piaciuto che avessero cominciato a conoscersi "attraverso" gli interessi che secondo me li legavano.

Mia sorella non avrebbe mai accettato un appuntamento al buio, men che meno organizzato da suo fratello minore. Mi era toccato inventare una scusa per trascinarla fuori dalla sua organizzata routine. L'avevo chiamata in un uggioso e grigio venerdì pomeriggio e sapevo che non sarebbe stata rapida: il telefono aveva squillato almeno sette volte, era lì, ma avrebbe impiegato del tempo a rispondere. Solo poche persone avevano il suo numero di casa e, sebbene fossero le persone a cui più teneva, non si affrettava mai nel raggiungere l'apparecchio e nel prendere la chiamata.

Aveva cominciato la conversazione in modo distaccato e pensieroso, come chi non ha veramente voglia di sapere cosa succede, ma non ha neanche il tempo per inventare una scusa e riagganciare. Sentivo che mentre le parlavo si stava rosicchiando le unghie, fissava i binari della ferrovia che si vedevano dal retro del suo appartamento e pensava al suo lavoro.

"Viene a trovarmi il mio capitano", esordì e la sentii allontanare il dito dalle labbra e sceglierne un altro con accuratezza per cominciare a torturarlo con metodo. "È in congedo dopo la missione in Afghanistan e lo so che ci troviamo bene insieme e che soprattutto tu non mi devi nessun favore, ma due giorni fuori dalla base corrispondono a tre settimane nella vita di un civile e ho bisogno del tuo aiuto". Davanti alla parola *aiuto* aveva ripreso il contatto con la realtà, l'avevo immaginata mettere la mano in tasca, quasi a voler nascondere cosa stava facendo fino a qualche secondo prima e mi aveva chiesto: "Hai già pensato a cosa *possiamo* fare? Pioverà durante tutto il fine settimana, quindi è meglio non stare troppo fuori", perché davanti a richiesta d'aiuto seppur banale o bizzarra, mia sorella c'era sempre e i fatti avrebbero dimostrato che ci sarebbe sempre stata.

Di quel preciso episodio in seguito non abbiamo mai più avuto voglia di parlare: in altri modi e per altre ragioni si sarebbe confidata con me e senza molta

immaginazione sarei stato in grado di capire e interpretare i suoi pensieri e i suoi silenzi senza tanto margine di errore.

Appena scesi dal tram, io e il mio amico-superiore ci eravamo precipitati all'ingresso del museo poco distante dal palazzo reale. Avevamo salito la gradinata esterna imboccando i gradini a due a due, mantenendo sempre una posa distinta, senza inarcarci con la schiena come capita a chi vuole fare il passo più lungo della gamba, solo in modo deciso e veloce per far fronte al leggero ritardo che portavamo.

La hall era affollata di turisti giapponesi che, nonostante il numero, riuscivano a non creare il caos che ci si aspetterebbe da un ugual numero di persone in qualsiasi altro contesto. Erano suddivisi in gruppi ordinati di massimo sei, sette persone, che a uno a uno confluivano in una fila per la biglietteria.

Giulia era già lì, in attesa tra le guide turistiche, a giudicare dal suo atteggiamento da almeno quindici minuti. Non stava più a guardare il telefono, era già passata alla fase indispettita e lo si vedeva dal suo passarsi continuamente la mano tra le punte dei capelli chiari che scendevano lisci, puliti e pettinati accanto al suo viso leggermente truccato. Quando smetteva di toccarli, univa le mani e cominciava ad accarezzarle per tutta la lunghezza delle dita, fino alle unghie, che cominciava a massaggiare con i polpastrelli, forse un modo per tranquillizzarsi. Se fosse passato ancora qualche minuto, avrebbe frugato dentro la borsa che teneva alla spalla sinistra e avrebbe ripreso il cellulare per chiamarmi, ma aveva fatto appena in tempo a scorgerci mentre spingevamo la grande porta di vetro che separava l'esterno piovoso dall'interno tiepido e bianco.

Teneva appoggiato al braccio il suo cappotto color cammello e indossava un vestito nero stretto in vita da una cintura. A giudicare dall'ora, forse un abito leggermente appariscente, ma dava a intendere che non sarebbe passata a casa a cambiarsi per la serata. Una borsa di camoscio verde cadeva su sul fianco e dava un'idea ancora più precisa della sua figura snella e del suo seno florido, già marcati dalla cintura del vestito. Al vedermi, il suo volto contratto si era leggermente rilassato e aveva accennato a uno di quei sorrisi che lasciano dietro di sé solo vittime.

Il capitano stava qualche passo indietro. L'avevo sentito aprire la cerniera del giubbotto antipioggia e sfilarlo rapidamente dalle braccia. In modo naturale, ogni volta che lui si trovava in ambiente saturo di gente, come in quell'occasione, la folla si apriva al suo passaggio.

Sarà stato per il suo portamento eretto e il suo passo deciso, sarà stato per il modo in cui guardava dritto davanti a sé, senza lasciare la possibilità a niente e nessuno di intralciare il suo cammino. Nell'immaginario collettivo, tutti i militari hanno un incedere deciso e un passo risoluto, ma gli occhi del mio capitano potevano aprire varchi tra le montagne.

Era così pure in missione, di tutti i momenti trascorsi insieme non ne esiste uno in cui la sua presenza non sia stata decisiva per la risoluzione di un problema.

L'unico particolare di cui ho memoria di quel preciso istante sono gli occhi di mia sorella che mi penetrano e si inchiodano dietro di me. Sembrava che mi guardasse, ma sapevo che stava guardando lui: si erano riconosciuti immediatamente e non perché io lo accompagnassi, sono certo che si sarebbero riconosciuti comunque: per le strade gremite di un'altra capitale europea o in un bar pieno di gente e, davanti a una birra o a un caffè, sarebbe iniziato tutto. Un altro incipit, un altro contesto, un altro abbigliamento per lo stesso immutabile epilogo.

Due paia di occhi verdi avevano deciso in pochi istanti il seguito degli anni a venire e io me ne stavo lì ad apprezzare quello spettacolo di bellezza e opinioni.

Nella mia mente, in realtà, la scena del loro incontro aveva già avuto luogo.

Ogni volta che lui aveva preso decisioni coraggiose e le aveva portate avanti con determinazione, quando alla fine di una giornata faticosa si stendeva sulla sua branda a leggere, quando si sforzava di capire il motivo degli umori dei suoi sottoposti e mostrava supporto: quelle ed altre volte ancora, io pensavo a lei.

Ogni volta che lei rispondeva alle mie chiamate e senza spiegazioni sapeva già cosa avessi, ogni volta che aveva trovato del tempo per me pur non avendolo, tutte le volte che avrebbe dovuto perdere la pazienza e non lo aveva mai fatto: quelle ed altre volte ancora, io pensavo a lui.

In quel giorno di metà febbraio, a due passi di distanza da me, ma come se fossero soli in quella sala, davanti a quel quadro di una candela che emanava buio e non riusciva a rischiarare nelle sue vicinanze, lui le aveva detto: "È un paradosso, lo so, ma questo quadro mi risulta più comprensibile di quello con la pipa. Non ci sarebbe stato altro modo di dirlo se non con questa immagine: le domande che ci poniamo a volte non fanno che alimentare i nostri dubbi e perpetuare la nostra incapacità di trovare risposte".

Così lo aveva conosciuto, attento e inafferrabile e pensava che più tardi l'avrebbe lasciata con la stessa attitudine.

Sono passati anni da quell'incontro e certi dubbi sembrano non essersi dissipati. Certe scelte sono diventate tormenti e certi dettagli sono ricordi di ciò che si definisce felicità.

Mia sorella non è mai stata un tipo da smancerie e, il modo in cui il mio capitano le chiese di sposarla, bene si adattava al suo spirito dissacrante.

Ricordo quella giornata perché io e il mio superiore eravamo stati assegnati a una pattuglia aerea diurna. Bisognava eseguire gli ordini che venivano dall'alto senza porsi troppe domande, così ci trovammo a sorvolare un mercato cittadino presidiato da truppe europee, quando un uomo perfettamente mimetizzato tra la folla dei civili decise di farsi *brillare* causando decine e decine di morti.

Lo scenario era ogni volta diverso, ma la dinamica degli attentati rimaneva la stessa: il kamikaze, in seguito ci fu detto un giovane poco più che ventenne con una lunga barba e vestito di bianco, si mimetizzava tra la folla in un luogo pubblico in un'ora di punta e si faceva esplodere senza esitazione invocando il nome di dio con la stessa intensità del richiamo di un muezzin nel minareto. Avevamo sentito il racconto dei nostri colleghi delle forze operative terrestri sopravvissuti a un evento analogo, ma non avevo osato chiedere ulteriori dettagli sull'accaduto.

La visione di quell'esplosione con il fuoco e le polveri che aveva generato, mi riportò alla mente l'esperienza che avevamo vissuto a terra qualche mese prima a causa di un'improvvisa avaria del nostro velivolo e del successivo e fortunato impatto al suolo. Eravamo istruiti sul comportamento da tenere in situazioni a rischio in territorio nemico perché, anche se in quanto soldati di aviazione avremmo dovuto affrontare pericoli aerei, la possibilità di trovarsi in una situazione simile doveva essere tenuta in considerazione. Eravamo stati allenati per superare situazioni analoghe, così quella volta, quando urtammo il suolo, io e il mio capitano verificammo di non aver riportato ferite e cercammo di stabilire un contatto radio senza nessun esito. Grazie alle coordinate che avevamo recuperato, sapevamo di essere a quattro ore di cammino dal primo villaggio, ma questa consapevolezza non mi rincuorava. Patrick disse che portare gli zaini in quell'occasione sarebbe stato d'impaccio al raggiungimento della zona abitata, pensava che quell'equipaggiamento fosse troppo pesante e inutile dato che ci rimanevano ancora sei ore di luce, così procedemmo a piedi e in silenzio con il gibernaggio. Paradossalmente il timore più grande che avevo era di incontrare altri uomini lungo il cammino: nel velayat di

Farah, provincia al confine con l'Iran, le possibilità di essere sequestrati e torturati al fine di ottenere informazioni erano alte. Cadere ostaggio del nemico era la situazione che più avevo temuto fino a quel momento, la cabina del velivolo era il mio habitat naturale e camminare tra le lande rocciose e desolate mi innervosiva e vanificava tutte le sessioni di allenamento con gli occhi bendati e gli interrogatori serrati. Non ho mai capito se in quell'occasione Patrick riuscì a mascherare la paura o se non ne avesse affatto, però riuscì a condurmi illeso al villaggio occupato dalle truppe statunitensi e da lì ci mettemmo in contatto con il nostro quartier generale.

Non avevo mai preso in considerazione di poter rimanere vittima di una bomba durante un attentato, ma mi sarei ricreduto col tempo, a cominciare dal preciso istante in cui mi trasformai in testimone del fatto.

Lo spettacolo dell'esplosione visto dall'alto in estemporanea ci ammutolì per qualche secondo, poi Patrick cercò di mettersi in contatto con le truppe di terra senza alcun successo. Cercò inoltre di contattare i superiori per capire che tipo di azioni potessimo intraprendere.

Impossibilitati a dare aiuto in mancanza di comandi, ritornammo alla base dove ci attendevano direttive più precise.

Gli ordini ci imponevano di ritirarci nelle nostre tende per riposare.

Qualcun altro si sarebbe occupato della strage in città, il nostro turno di pattuglia era terminato.

Il mio capitano scalpitava: "Là fuori c'è bisogno di noi, adesso. Non possono farci questo, Matteo! Hai visto pure tu i nostri compagni rimanere vittima di quell'esplosione. Mi sembra..." ma io lo interruppi ancor prima che potesse continuare: "Capitano, gli ordini non si discutono", tagliai corto e forse per questo mi guadagnai un po' di più il suo rispetto.

Gli stavo ricordando uno dei principi che guidava la nostra vita sul campo e lui l'aveva dimenticato proprio quando ce n'era più bisogno.

Eravamo gli unici della nostra camerata a essere in riposo, così andammo nelle docce e poi ci vestimmo. Patrick uscì qualche istante dalla tenda e io rientrai nella zona docce che era divisa dalle brande da un'esile parete che non arrivava al soffitto. Restai seduto a riflettere sulla lunga panca di legno per qualche minuto, quando lo sentii rientrare.

Non doveva essersi accorto della mia presenza nello spazio limitrofo perché, nel momento in cui cominciò la videochiamata con Giulia, esordì dicendo: “Hey, hai cinque minuti di tempo? Vorrei chiederti una cosa”.

“Per te anche dieci!” disse quella voce a me così familiare, poi le bastarono pochi secondi per scrutarlo e continuò in modo grave: “Cos’hai Patrick? Hai l’aria stravolta. Cos’è successo? Come stai? Dov’è Matteo? Ho appena letto che non c’erano italiani tra le vittime dell’attentato di oggi. Dimmi come stanno le cose! Che cosa è successo?” conoscevo bene quella raffica di domande e supposizioni che non riescono a esaurirsi fino al pronunciamento della verità. Sapevamo tutti che mia sorella avrebbe dovuto fare l’avvocato, non la giornalista, e quell’occasione non faceva che rafforzare le supposizioni.

“Tuo fratello sta bene, stiamo bene” si affrettò a rispondere lui per dissipare tutti i dubbi che il suo viso provato era riuscito a suscitare a chilometri e chilometri di distanza. “Volevo solo dirti che... Oggi è stata una giornata faticosa, ma...” non riusciva a trovare le parole.

Forse avrei fatto bene a uscire da quel malaugurato nascondiglio e rivelare la mia presenza, ma sentivo che si era fatto troppo tardi “...è da un po’ che ci rifletto e magari dovrei aspettare la prossima settimana quando ci vedremo, ma oggi mi sembra giusto così e quindi ti chiedo in questo modo del tutto inappropriato se vuoi *sposarmi*”.

Gelai perché non avrei dovuto trovarmi lì, ma non potevo più andare via. La mia testa stava ancora riproducendo le immagini di quella scena vista qualche ora prima, ma ora volevo gioire. Poi mi concentrò su quella risposta che tardava ad arrivare, così gelai un’altra volta.

“Giulia, ascolta, non devi rispondermi adesso. Non è questo il modo in cui si chiedono queste cose...” si scusò il mio capitano. Non l’avevo mai sentito così remissivo.

“Sai bene che non si tratta del modo, Patrick. E sai bene che la risposta non può essere che sì...” lo interruppe Giulia.

“Allora cosa c’è che non va?” la interrogò più rilassato e con un mezzo sorriso. “Sto bene, noi qui stiamo bene, non preoccuparti” proseguì con un tono rassicurante.

“C’è che sono crudele se te lo dico, ma ho l’impressione che tu mi stia chiedendo di diventare la tua vedova, Patrick”, lo incalzò lei risoluta. “*Certi* mestieri, *certi* posti, *certe* vite non lasciano scampo e io ti dico sì, ma so già che dovrò cominciare a piangere la

tua morte per potermi presentare degnamente al tuo funerale. Al funerale di un uomo che morirà in nome di un dio in cui nemmeno crede”, continuò mia sorella.

“Tu sei solo sconvolta per quello che è successo oggi e stai farneticando. Ascoltami, Giulia, se ti sto chiedendo di sposarmi è proprio perché io vedo il mio futuro e lo vedo insieme a te. È vero che a volte è pericoloso, ma tu stai andando oltre”, chiosò risoluto.

“Io dico solo che è difficile per me, ma nel caso in cui non l’avessi ancora capito, *questo matrimonio s’ha da fare*, scemo”, concluse smorzando i toni della conversazione e accennando un saluto.

Per un breve periodo Giulia pensò che i suoi timori alla fine potevano anche non trasformarsi in realtà, ma poi ripensò a quella volta in cui in un bar, poco dopo il loro primo incontro, le sue amiche le avevano detto: “Tu intanto conquistalo, penseremo dopo a fargli cambiare lavoro”. ebbene proprio lì aveva intuito a cosa avrebbe rischiato di andare incontro. Perché pensava che non sarebbe riuscita nemmeno a far cambiare al capitano i mobili scuri della sua casa in città, figuriamoci il lavoro!

Così aveva cominciato a crogiolarsi nella voglia di rivederlo: perché più che attenzioni, lei cercava qualcuno in grado di assumersi delle responsabilità e alla presenza preferiva la costanza. E lui era tutto questo, o almeno così lei pensava.

Il capitano non faceva mai scalo in ‘porti sicuri’, ma era lui stesso, col suo piglio e la sua disinvoltura, a essere un solido punto di riferimento per gli altri, e anche per lei.

Era tornato a trovare Giulia appena possibile, aveva cercato di condividere con lei ogni momento libero, nonostante i loro rispettivi lavori li facessero viaggiare molto e soprattutto, nonostante lui stesse parecchio tempo lontano dall’Europa (l’unico posto che mia sorella considerava *sicuro* e da cui aveva asserito più volte che non si sarebbe mai allontanata). Le briciole di tempo erano diventate bocconi e di quei bocconi ormai avevano imparato a nutrirsi.

Anche nelle regolari distanze che non li lasciavano scrutare e vivere insieme, lui le indicava, senza alcuna volontà di protezione o di insegnamento, il mondo che si armava per appianare le diversità. E quel mondo si schiudeva davanti a lei da un’altra prospettiva che aveva per lungo tempo ignorato, nonostante ne conoscesse l’esistenza e si confrontasse quotidianamente con essa nelle strade multietniche della sua città.

Messaggi smozzicati alla sera da quel posto lontano e a lei ignoto per dirle che stava bene – stanco, ma bene – brevi mail dalla base e poi le telefonate poco prima del suo rientro, così per riaccendere il desiderio di rivedersi, semmai ce ne fosse stato bisogno. La voce diventava sinonimo di presenza e la presenza diventava realtà; tutto quello che stava in mezzo era attesa e immaginazione per entrambi.

Patrick per carattere e per protocollo non parlava molto del lavoro. Gli sarebbe stato impossibile descrivere i suoi compiti, i posti che pattugliava, gli incarichi che gli venivano affidati, le decisioni che prendeva, le vite che gestiva, i territori che sorvolava nelle terre asiatiche.

Mia sorella, pur sapendo che la sua vita non era fatta solo di speranza e costante paura di perdita, tendeva a dimenticarlo. Ed era in quelle poche parole che riceveva con regolarità e nei lunghi silenzi delle notti in ricognizione che, il rumore di spari ed esplosioni a lei totalmente sconosciuti, invadeva la sua mente.

La sua immaginazione correva senza sosta in quelle lande desolate e riarse che lui mai descriveva o le mostrava e, in mezzo a quel delirio di schegge e terra, lei pensava a contesti sicuri in cui preferiva immaginarlo.

Il posto più ricorrente era la casa del capitano nel centro storico della piccola città tedesca vicino al confine tra Belgio e Olanda: vuota, con le imposte chiuse e con i suoi mobili scuri nella penombra. Le tornava puntuale in mente quella foto dei genitori di lui che campeggiava in un angolo del soggiorno: senza cornice, potente, mostrava la devozione di un uomo per la sua amata. Uno scatto rubato alla contemplazione estatica dell'intelligenza. Una donna che parla ai commensali di una tavola stropicciata e quell'uomo che l'ammira tacendo.

Giulia sperava che un giorno lui potesse guardarla così, nella normalità: “Ma quel futuro è carta straccia, Mattè... pensieri scaduti prima di essere stati consumati. Per me conta solo come mi guarda adesso” e chiosava con quel sorriso che avrebbe fatto capitolare anche il più geloso, arrabbiato o triste dei fratelli. Era felice, mia sorella, felice e rassegnata.

Perché il suo compagno non era ancora morto, ma per Giulia presto o tardi lo sarebbe stato, era convinta che da questa guerra non sarebbe tornato indietro neanche il più coraggioso degli uomini o il più determinato dei combattenti. E non sarebbe tornato nemmeno Patrick, con il suo carico di divise spiegazzate e di pensieri scuciti. Non ci sarebbe stato nessuno ad anticipare i suoi risvegli disattenti, nessuno ad accoglierla in un abbraccio e in un sorriso e a dirle grazie per ogni



attenzione ricevuta, per ogni discorso intavolato, per ogni colazione che sembrava sempre la prima... Non ci sarei stato nemmeno io.

La città bussava ogni mattina alla sua finestra con un rumore di ferri vecchi e campane, quando lui non c'era. Il grigiore stava lì ad aspettare la sua uscita da casa nel quartiere di Saint Josse, la zona economicamente più depressa di tutto il Belgio. La nebbia si insinuava tra la sfilza di sorrisi svogliati e lei andava spedita tra marciapiedi scomposti e traffico permanente.

Doveva fare attenzione a dove metteva i piedi perché un mattone scostato poteva fare da pozza all'acqua piovana e trasformarsi in un improvviso bacino di schizzi inavvertiti.

Bisognava anche far finta di non sentire, di non capire, voltare lo sguardo e procedere senza esitazioni fino al successivo semaforo.

Gli uomini del quartiere sezionavano la sua bellezza con indiscreta insolenza e così compromettevano il suo umore. Spesso, al tornare a casa la sera, si era ritrovata davanti alla grande vetrata del locale in cui i residenti si riunivano a guardare le partite, lei unica donna e per di più non velata, a fare ritorno a casa dopo un'estenuante giornata di lavoro o anche solo di divertimento coi colleghi. Il pensiero di doversi guardare le spalle, di ignorare i giudizi, di evitare i commenti, la sfiorava un istante e poi pensava che si sarebbero abituati, che non era il suo intento cercare assoluzione nei loro sguardi, tantomeno affar loro cercare presunta integrità nei suoi comportamenti.

Aveva scelto quella zona dieci anni prima, quando appena trasferita in città aveva uno stage che a malapena le permetteva di pagare un affitto e quel quartiere popolare si era rivelato un buon compromesso per le sue possibilità. Col passare degli anni, nonostante la sua brillante carriera e il lievitare del suo compenso, si era affezionata a quei posti, alle botteghe e agli scorci che quell'angolo di città offriva. Continuava a ripetere a tutti coloro che puntualmente le chiedevano il perché di quella scelta che i motivi che legano una persona a una città straniera vanno ben oltre ai fattori economici. Lei non rimaneva in città solo perché aveva un buon lavoro, ma anche perché cominciava a sentirsi a casa ed era evidente che il posto in cui viveva aveva un peso importante nella decisione di restare.

Più volte le avevano detto di trasferirsi in una zona periferica e residenziale, ma a un certo punto aveva smesso di indignarsi davanti alle illazioni dei suoi cari e dei suoi amici e aveva preso a ignorarli.

La capitale offriva angoli di architettura liberty e con parsimonia anche qualche porzione di verde: col suo stipendio da funzionaria, Giulia avrebbe potuto permettersi un giardino o una colf o entrambe, in una zona diversa da quella in cui aveva scelto di vivere.

Il capitano mi aveva detto più di una volta: “Finché tua sorella abiterà sola farà ciò che le sembra più conveniente, ma nel momento in cui andremo a vivere insieme, non sarà a casa di nessuno dei due. Troveremo un nuovo posto per cominciare. Penso sia il modo migliore per evitare conflitti e per evitare di trovarmi accusato di razzismo, che ne ho già abbastanza per quello che la storia mi ha inflitto...” terminava con un tono a metà tra l’ironia e l’accettazione.

Il percorso che separava Giulia dai suoi doveri quotidiani sembrava allungarsi col passare dei giorni e poi si accorciava quando sapeva che Patrick sarebbe tornato dalla sua missione.

Partiva da quel groviglio di piani bassi e preghiere, si lasciava attraversare da un incrocio di sguardi, silenzi e condanne. Non trovava nessuna complicità o comprensione. Le strade del centro gridavano ogni giorno di più sonno e decadenza. Si infilava nel bus, poi di corsa fino alla metro lasciandosi alle spalle spezie e botteghe, vicoli e veli, guglie e mormorii.

Fino ad arrivare a un mondo moderno e poco sensoriale: ogni volta che usciva all’aria aperta da quel sottopassaggio angusto e si immetteva nell’infrasettimanale flusso perpetuo di auto e persone, a Giulia sembrava di respirare metallo.

Solo una decina di minuti di viaggio di trasporto pubblico sotterraneo e sembrava di essere in un’altra città, distante e disconnessa da quella che si lasciava alle spalle.

Se qualcuno avesse deciso di compiere quello stesso tragitto a piedi, avrebbe fatto esperienza di un’evoluzione graduale verso il moderno, ma nel complesso poco armoniosa.

Dallo squallore e l’incuria del groviglio di strade ed edifici in cui Giulia viveva, si passava alle strade ampie del centro storico con edifici gotici e palazzi residenziali art nouveau, per continuare con la modernità degli edifici istituzionali in un quartiere di quella che sembrava una città completamente diversa.

Nell’ *altra città* non vi era nessuna ammonizione negli sguardi, il pericolo più subdolo stava nell’indifferenza dei passi, nella fretta che non lascia spazio ai pensieri.

Era convinta che la gente non riuscisse a riconoscersi sui vetri di quel grande palazzo in cui lei lavorava ormai da un decennio: “Sembra pensato ad hoc: quelle pareti

riflettono senza lasciare vedere cosa succede al loro interno. Quella trasparenza a senso unico che li caratterizza a volte mi inquieta, talvolta mi lascia sperare”, commentava durante le nostre conversazioni telefoniche o nei nostri scambi di e-mail. Ogni volta sempre più preoccupata. Dagli esordi nel giornalismo di inchiesta, la caparbia non l’aveva abbandonata e con perizia teneva il polso delle evoluzioni sociali in città.

Sperava che gli amministratori vedessero e provassero a capire la gente là fuori: non solo in quella città e in quei quartieri limitrofi eppure così distanti, ma anche in quei posti che si fregiavano di rappresentare. Tutto il contrario dell’immediata sensazione che invece davano: “Sembra che da dentro ci osservino per riproporci l’immagine di ciò che siamo, mentre noi chiediamo a loro di darci la possibilità di diventare ciò che vorremmo essere. Non so se mi capite...” aveva detto una sera a cena davanti ad alcune bottiglie di vino vuote e poi aveva continuato imperterrita: “A volte ci danno risposte, ma è di strumenti che avremmo un assoluto bisogno. Sembra che non ci sia più spazio per la dialettica in quelle stanze lontane e le strade che percorriamo ogni giorno sono sature di incomprensione e nessuna indulgenza. Comincia a essere pesante l’atmosfera là fuori, ma non ho ancora ben capito cosa si possa fare per migliorarla”, aveva concluso.

Le sue battaglie, che erano poi anche le nostre, le combattevamo con armi diverse e sebbene volessimo dire le stesse cose, raggiungere gli stessi obiettivi, ogni nostro tentativo di appoggiarla sarebbe risultato goffo, quasi rozzo, in confronto alla sua schiettezza. Così, ebbri delle sue parole più che per i postumi del vino, eravamo rimasti muti con i nostri pensieri che erano fatti di ben altra pasta e altre immagini.

Giulia avrebbe aspettato all’infinito per conoscere l’acqua che ci pioveva dentro e il freddo che gelava le nostre parole, ma non eravamo in grado di trasformare in discorsi compiuti le fotografie che ci martellavano la testa, i fotogrammi che ci coglievano impreparati nei momenti più impensati.

Non eravamo pronti a condividere con lei e con nessun’altro la scorrettezza di quei meccanismi inconsci che ci sorprendeivano e ci turbavano. Carnefici o vittime? Ma forse non era nemmeno la giusta domanda da porsi in quei momenti.

Solo la sua cifra delicata avrebbe potuto tener testa al self control del mio capitano. Giulia continuava a dire che quei quattro anni di differenza che sulla carta la volevano più vecchia di lui, le davano un vantaggio rispetto a quel ragazzo che in realtà era un uomo di esperienza. Ma sapevamo bene che non era una questione

d'età: la complicità dei loro sguardi, l'armonia dei loro pensieri, la simultaneità dei loro intenti non dava scampo ad equivoci.

Ogni giorno Giulia si imbatteva in uno di quei militari che da qualche tempo piantonavano gli ingressi degli edifici di rappresentanza. Lo sorpassava frettolosa, gli sguardi fugaci si incontravano.

No, non era lui, lui non c'era. Oggi non era lì, ma era presenza costante nei suoi pensieri.

Noi eseguiamo ordini diversi. Quella notte Patrick io avevamo attraversato i cieli di un posto lontano, avevamo visto pozzi di petrolio che forse presto sarebbero tornati a bruciare, avevamo sorvolato villaggi poveri e scarni con le case basse e scricchiolanti, con le porte azzurre, rosse ruggine e i mattoni in vista. Vivevamo la quotidianità in quei posti in cui tutte le donne girano velate per i mercati, i bambini vanno scalzi e gli uomini sono pronti a contrattare per la vendita di qualsiasi cosa pur di ottenere qualche dollaro da poter metter da parte per scappare via da lì; avevamo passato le feste comandate nei tendoni coi menu speciali a seconda delle nazionalità dei cuochi di turno, avevamo dato ordini e li avevamo pure ricevuti ed eseguiti.

Una serie di gesti ripetuti che davano quasi conforto in certi casi.

Ogni giorno si ripeteva con la sua rigida costanza e anche lei li vedeva passare senza voltarsi: lui c'era ancora in quella successione di giorni passati.

“Ancora per quanto?” continuava a ripetermi quando l'andavo a trovare. “Di fatto è cristallizzato, immortale nei giorni che sono svaniti: devo solo voltarmi per vederlo, ma non è lì che vorrei che fosse, Matteo. Io non lo voglio a dare ordini in quella landa desolata che mai vedrò, non voglio quelle telefonate che durano pochi minuti, non lo voglio solamente la settimana prossima a curiosare al mercatino dell'usato la domenica mattina. Lo vorrei più in là... è la sua barba bianca che non riesco a vedere, gli acciacchi di un corpo affaticato dagli sforzi e dagli anni. Non lo vedo capace di dimenticare le cose, di aiutarmi a salire le scale. Io lo vedo solo nelle cronache smozzicate di qualche edizione straordinaria notturna, una faccia tra gli altri, uno di quei ragazzi a cui la storia non ha concesso di diventare adulti...” ed era come se per qualche istante mettesse il broncio di una bambina e poi si mordeva le labbra, si portava una mano in fronte e guardandomi mi diceva: “Scusami!” con gli occhi pieni di quelle lacrime che si stava preparando a versare e poi mi abbracciava forte.

Mi si stringeva il cuore perché io avrei fatto di tutto per darle un sorriso, ma non potevo fare più niente. Non avrei potuto far niente se avessi avuto un altro lavoro, in un altro posto, figurarsi essendo nelle medesime condizioni dell'uomo a cui si era legata. E sapevo bene che con un altro carico emozionale, quei timori che nutriva per lui, erano anche i timori che nutriva per me.

Così sorrideva e cercava di dare l'impressione che stesse bene, ma cominciava il silenzio. Un lungo silenzio in cui si rintanava a pensare al rumore inutile della sua vita senza di lui che non tornava. Si torturava le mani, guardava le vetrine e beveva un caffè, ma dentro di sé piangeva.

Piangeva la pena che le dava questo mondo che non avrebbe saputo tenerli insieme abbastanza a lungo da farli odiare. Questo mondo che non ha più bisogno di meraviglie per giustificare la sua crudeltà.

Piangeva la solitudine che circonda chi sceglie di stare accanto a un militare perché si ha la colpa di sapere e di perseverare. Come se esistessero pene più degne di altre o dettagli che allevino la sofferenza di chi sa che a un certo punto bisogna ricominciare 'senza'.

Ignorava il carico di preoccupazioni e responsabilità che lui si portava dietro e che non lasciava trasparire, non a lei almeno. Ignorava le difficoltà che incontrava nelle sue giornate, ma anche gli scherzi e le scartoffie inutili.

Giulia ignorava più cose di quante ne sapesse, ma si convinceva di essere a conoscenza di ciò che bastava, perché non aveva bisogno di menzogne in quello spazio bianco che li divideva e il superfluo lo lasciavano a chi aveva il tempo.

Mentre Giulia era convinta che di tempo loro due non ne avessero più molto e questa corsa verso l'ignoto la lasciava senza fiato a ogni squillo di telefono e a ogni rumore nella notte corrispondeva un sussulto: allora capiva che non era ancora l'ora. Era così che pagava la sua pena ancor prima di scontarla, nell'incertezza della data della sua esecuzione.

Mentre durante i suoi congedi il capitano mangiava e respirava accanto a lei, mentre loro costruivano un futuro senza possibilità, il mondo proseguiva risoluto verso la sua fine.

E pensava che se lei non aveva mai avuto la sua compiacenza, nessuno sarebbe riuscito ad avere la paura di quell'uomo tenace. Lo immaginava patire atroci sofferenze fisiche in punto di morte, anche se non era ancora avvenuto, e sapeva che non sarebbe più riuscita a soffrire a quest'idea quando infine sarebbe accaduto. Al

disprezzo nei suoi occhi sarebbe corrisposta l'agonia e le sue ultime esalazioni senza esitazione si sarebbero consumate all'unisono coi click delle sue dita sui tasti del lavoro o alla coda in auto per la benzina.

Giulia sapeva che si sarebbero separati: lei distratta e lui lontano da lei...

Il giorno di aprile in cui ci eravamo messi d'accordo per andare a trovare mia sorella insieme in città, eravamo tornati entrambi da una missione che ci avrebbe tenuto lontano da basi straniere per qualche mese. Ci trovavamo per una serie di coincidenze a Francoforte nella stessa giornata, così avevamo preso il treno veloce che arriva a Midi.

Giulia aveva chiamato Patrick annunciando che ci attendeva un pomeriggio terso e frizzante: "Il tempo è buono per una passeggiata in centro e una cena a base di birra e patatine fritte" aveva proseguito con la voce di chi tradisce inusuale allegria.

Nell'insolito silenzio della strada che stavamo percorrendo a piedi, le sue parole risuonavano chiare anche se non ero io a tenere l'apparecchio incollato all'orecchio. Così l'avevo sentita proseguire. "Mi sembra un'eternità che non ci vediamo ma, quando aspetto te, l'attesa ha un non so che di meraviglioso... Ah! Ho delle novità che riguardano il nostro viaggio, non vedo l'ora di raccontartele!" E poi aggiungere: "Vi aspetto in stazione, uomini!".

A quelle parole Patrick accennò un sorriso compiaciuto, ma non aggiunse niente e fu così che finì la chiamata.

Noi ci fermammo a comprare un giornale e poi ci dirigemmo verso il binario da cui partiva il treno veloce internazionale.

C'era un ritardo di venti minuti sul tabellone elettronico delle partenze e mentre mi accingevo a sfilare di tasca il cellulare per scriverle un messaggio avvisandola del nostro ritardo, Patrick mi guardò e disse: "Tanto sai che è inutile, arriverà in netto anticipo come sempre!" ma la sua supposizione veritiera non mi dissuase, così estrassi l'apparecchio dal giubbotto e digitai velocemente:

Già venti minuti di ritardo. Devi venire per forza? Conosciamo la strada. :-\*

Dopo appena qualche minuto il telefono vibrò e lessi in tutta risposta:

Sarò puntuale (io)! Che bello c'è se non vi abbraccio in stazione? ;).

Il capo di Giulia mi disse poi che quel giorno volle uscire prima perché nonostante le avessimo comunicato il ritardo, in quella giornata di Consiglio temeva di non fare in tempo a causa dell'inefficienza e dell'usuale blocco dei mezzi di trasporto pubblici.

Solo sei fermate di metro, ma la voglia di rivedere il suo futuro marito e il suo fratellino non le lasciava scampo.

Non ricordo molto di quel viaggio in treno. Non dormii, ma non saprei nemmeno dire a cosa pensai. Al contrario ricordo che Patrick aveva tenuto la testa dentro il tablet leggendo la guida dell'Argentina che aveva scaricato on-line, meta del loro prossimo viaggio.

Dopo alcune ore da quella telefonata, Giulia era arrivata a Midi con il solito anticipo che l'accompagnava, vestita di blu e con il sorriso delle migliori attese.

Aveva raggiunto la sala principale e aveva consultato il cartellone degli arrivi: treno da Francoforte, piattaforma 5A, in ritardo di venticinque minuti. Aveva mezz'ora d'anticipo. Estrasse il cellulare dalla borsa per scrivere un messaggio, poi pensò che ci saremmo presi gioco di lei e delle sue proverbiali attese che contribuivano solo a renderla nervosa. Così aveva sicuramente optato per un caffè e un giornale, non si sa in che ordine.

Arrivati nei pressi di Gare du Nord il treno cominciò a rallentare: era una delle fermate intermedie previste, ma un annuncio in francese di cui capimmo solo la parola 'terminus' cominciò a essere trasmesso ininterrottamente. Sarebbe seguito lo stesso messaggio in altre due lingue (una delle quali inglese), ma la nostra attenzione era rivolta verso la nuvola di fumo che torreggiava ormai su buona parte della città.

Le porte del treno si aprirono e improvvisamente affrontammo un inaspettato e silenzioso caos urbano. La polizia e i militari presidiavano la stazione e le persone che scendevano dai vagoni si precipitavano verso i taxi. Tutti i treni in partenza risultavano annullati, tutti i treni in arrivo bloccati chissà dove.

Mi avvicinai a un agente e con un francese stentato chiesi cosa fosse successo, il perché di quel presidio: "Noi dobbiamo arrivare a Midi", tentai di spiegare indicando Patrick accanto a me.

Il ragazzo in divisa d'ordinanza mi guardò tra l'imbarazzato e il sorpreso e con un inglese che tradiva un accento marcatamente francofono biascicò: "Signore, a Midi è scoppiata una bomba quindici minuti fa. Dovete lasciare questo posto e andare a casa, in un luogo sicuro, non è consigliabile stare per strada".

In quel preciso istante rividi me stesso nella faccia dell'uomo che mi accompagnava. Non un momento di esitazione davanti al pericolo: estrasse il cellulare dalla tasca

sinistra del giubbotto, quella vicino al petto e provò a chiamare: “Spento” fu l’unica cosa che riuscì a dire in quel momento.

Scrutò il cielo carico di una coltre grigia e calda che annebbiava la vista e bruciava la gola, poi mi prese in disparte e mi disse: “Nessun taxi ci accompagnerà fin là. Tu dirigiti verso il suo lavoro, prova a contattare i suoi colleghi, vai anche a casa sua... magari ha cambiato idea. Era stanca. L’ho sentita stanca”, tentò di convincermi e forse di convincersi.

Poi proseguì: “Io corro a piedi alla stazione successiva, potrebbe essere ancora nei paraggi, ferita o spaventata”.

Per la prima volta, più che le parole di un capitano, stavo ascoltando le parole di un uomo innamorato, ma lucido, e stetti a sentirlo anche quella volta. Così mi precipitai fuori dalla stazione e cercai di capire la direzione da prendere. Guardai prima in alto e mi resi conto che gli alti palazzi di vetro erano avvolti dal fumo. La torre con l’orologio che solitamente svettava dal complesso edilizio più basso era circondata da una coltre quasi nera che impediva la vista delle lancette. Nel frattempo cominciai a cercare in rubrica il numero della cara amica e collega portoghese di mia sorella: avrei potuto chiederle quando aveva visto Giulia per l’ultima volta...

Nello stesso momento, il capitano correva senza sosta in una città vuota e ferita: le strade del centro erano semi-deserte, solo qualche persona che guardava da dietro i vetri di finestre in alto e poi si ritirava subito alla vista degli sparuti passanti che avevano l’aria tutt’altro che serena. Si sentiva un rumore di sirene dappertutto in lontananza e anche nelle vicinanze. Era impossibile distinguere da dove venissero tutti quei suoni uguali e monotoni.

Patrick alzava la testa per capire da dove provenisse il fumo, correva, ma cercava di non respirare profondamente quelle polveri tossiche. Immagino che non pensasse, che fosse solo concentrato a raggiungere la stazione il prima possibile. Sapevo che stava conservando le sue forze, le centellinava per ogni evenienza. Credo che sia con questo spirito che si diventi capitano d’aviazione ad appena trent’anni.

Non appena arrivò a destinazione, si trovò davanti a una desolazione antica e immobile.

I posti squarciati nel mondo sembrano avere tutti la stessa anima. Poi si guardò intorno e vide uno sparuto gruppo di militari e polizia, decisamente pochi per l’entità del fatto, presidiare gli ingressi e numerose ambulanze con le luci spianate e



personale medico indaffarato. Qualche furgoncino di emittenti televisive poco distante dai presidi armati, dietro al cordone di emergenza circoscritto, ma a prima vista impenetrabile.

Capì subito che gli sarebbe stato impossibile entrare da quell'ingresso, ma sapeva anche che avrebbe dovuto farlo e che non avrebbe potuto aspettare un minuto di più. Si defilò verso uno degli ingressi secondari perché se si fossero accorti di lui, avrebbero sicuramente preso le sue generalità e poi lo avrebbero fatto allontanare. Nessuna spiegazione in quel momento sarebbe servita.

Ma le sue ragioni erano più forti delle regole che vigono in stato di emergenza.

Non seppi mai dove trovò un varco d'accesso verso la hall principale, ma non mi è difficile pensare che anche in quel caso sia riuscito a trovare il modo o gli argomenti giusti per raggiungere il suo obiettivo.

Non lo vidi che parecchie ore dopo, ma mi piace pensare che l'abbia riconosciuta subito, come in quel pomeriggio di febbraio di qualche anno prima, quando i loro occhi si erano incrociati per la prima volta. Solo che in quell'ultima occasione non c'erano sorrisi ad attenderlo.

La vita si presentava ai suoi occhi più ingiusta e feroce che mai e sentiva che anche per lui in qualche modo era finita.

Corse con determinazione tra i frammenti di vetro, schegge di plastica e detriti come fossero deserti di rocce da attraversare senza sosta, si fece spazio tra le sedie rovesciate di una caffetteria come se la cercasse con impazienza tra le tende di un mercato lacerato, si guardò intorno come se cercasse di scovare un dettaglio nascosto in un campo di battaglia e infine la trovò scomposta, ma pur sempre bellissima.

La visione di ciò che lo circondava ebbe un effetto di gran lunga più doloroso di tutti i possibili impatti andati a male, di tutte le pallottole che avrebbero potuto colpirlo in servizio, di ogni singola tortura che avrebbe potuto subire per mano nemica... stava esalando i suoi ultimi respiri in un modo inaspettato nel cuore pulsante della civile Europa.

Quando prese quel che restava del corpo esanime e falciato di Giulia tra le sue braccia, il capitano scostò i capelli chiari da quel volto sporco e dormiente. Cercò di pulire in modo goffo la polvere che si era depositata sullo spazio di pelle tra le labbra superiori e le narici, quasi quel gesto le avesse potuto permettere di tornare a respirare.

L'acredine del bruciato gli pizzicava le narici e lo stordiva, la fuliggine continuava a depositarsi dappertutto nel surreale silenzio di quelle macerie urbane. Poi la strinse.

Il futuro che sembrava inevitabile, la memoria che sembrava già scritta prima di diventare passato si è rivolta contro la fiacchezza di ciò che reputiamo ineluttabile. Per decenni l'ho visto aggirarsi per le strade di città straniere in cerca di quiete, ma neanche il tempo, i governi e la Storia hanno saputo dare una risposta a quell'interrogativo che è rimasto inchiodato nelle nostre menti.

Raccontare mi aiuta a ricordare, a fissare le immagini di una vita che ha irradiato le nostre esistenze e a distanza di anni mi piace pensare, come lei avrebbe voluto, che non sono state le religioni, le bandiere o il caso a portarcela via, ma la mancanza dell'amore.

Imma Tomay

## Le memorie dell'amore

### Ritorno

Eccomi ancora a scrivere sul blog dopo un periodo di relativo silenzio.

La spoletta e il pettine si muovono nel telaio che mi hanno regalato. In effetti in questo periodo non ho perso tempo, ho frequentato un corso di tessitura. Ho scoperto questo talento per caso e ora lavorarci è diventato uno spazio-tempo in cui i miei pensieri si dissolvono come in una pratica di meditazione zen.

Soprattutto la mattina dei giorni casalinghi. Perché amo le ore in cui posso stare sola con me stessa, col sottofondo della musica. La luce ancora fioca del giorno che filtra dalle tende, la mia lampada Tiffany con i suoi colori, il calore della fiamma del focolare, che danno alla mia stanza un'atmosfera magica. In questi momenti, i contorni degli oggetti acquistano quel gioco di ombre che esprime quel dolce oblio, desiderato per tutta la settimana. E me lo godo compiaciuta. Non so se avete mai provato questa sensazione. Mi sento come in quelle raffigurazioni dei libri di favole della mia infanzia, coi colori pastello, tanti bambini, la neve, i nonni che raccontano accanto al fuoco...

Mancano poche settimane a Natale e sto preparando dei piccoli pezzi di tessuto che diventeranno poi segnalibro, come regalo per i miei amici. Oggi ho usato il colore azzurro che mi piace tanto per i rilievi di broccato.

Mi godo già il piacere dell'espressione dei volti nel ricevere un dono così unico, incantati dalla bellezza del manufatto, impreziosito dalle fuseruole. Ho scoperto che un tempo questi oggetti di maiolica erano un pegno d'amore da parte dei promessi sposi alle proprie fidanzate, con impressi motti relativi all'amore e alle virtù.

Il loro incantesimo mi ha conquistata fin dalla scoperta e la mia virtù è l'impegno. Perché nelle relazioni, d'amicizia o d'amore, si costruiscono fili per ogni momento di condivisione, se ci pensate, che diventano sempre più solidi, nonostante le incomprensioni o le distanze.

A volte si spezzano perché non c'è più il desiderio o la capacità, di entrambi o di una parte, di ritessere quel filo, quando 'l'io' vince sul 'noi'.

Sulla mia fuseruola c'è scritto 'omnia vincit amor'.

Dopo aver lavorato al telaio stamattina mi sono presa un altro caffè e mi sono preparata, con le racchette da nordic walking, per la mia camminata nel bosco.

Quanto mi piace camminare, soprattutto nelle stagioni fredde quando i passi sembrano felpati sul terreno ricoperto di foglie bruciate dal gelo notturno! L'intero paesaggio è spettrale, per la brina che ne adombra i contorni. Ho atteso il sole che con i suoi raggi, da lì a poco, avrebbe riscaldato l'aria gelida da dietro il crinale restituendo i colori al paesaggio.

“Tu sei matta a uscire tutta sola, e se fai brutti incontri?” mi canzonano le mie amiche, ogni volta che racconto loro delle mie passeggiate, e al pensiero sorrido, ogni volta. Questi luoghi mi sono ormai abituali, anche se durante l'inverno possono scendere a valle i lupi dalle montagne poco distanti. Non ne ho mai incontrati, ma l'idea mi eccita.

Questa mattina ho pensato che finalmente fosse accaduto, ho sentito l'ululato e un ringhio, ma quando mi sono voltata ho visto solo un cocker che mi veniva incontro festoso. Mi sono fatta travolgere dalle sue coccole e ho pensato che avesse un muso tenerissimo, era bellissimo, *cosa ci faceva lì da solo?* mi sono chiesta. Considerato il guinzaglio, il suo padrone doveva essere nei dintorni, e presto è arrivato. Ma del mio incontro vi racconterò un'altra sera. Adesso devo finire i miei pensierini.

7 novembre 2015 – 21.30

*8 novembre 2015*

C'è una ragnatela in quell'angolo del giardino all'ombra. È la brina autunnale che stamani rende i fili più evidenti. C'è un insetto imprigionato nella tela del ragno, fra un po' finirà tra i suoi artigli. Che mi succede? Ancora questa strana inquietudine che mi prende e la cosa più triste è che non so far altro che confessarla a me stesso, nelle pagine di questo diario che mai nessuno leggerà.

Abito in campagna, osservo il ciclo vitale delle mie piante, le foglie che cadono in autunno, lasciando i rami spogli, i boccioli a primavera, i topi mangiati dai gatti, le lucertole in caccia di insetti. Questo mi sembra un buon incipit per un racconto. Mi metto a scrivere subito 'la ragnatela con la preda imprigionata'. Guardo lo spazio bianco ma nulla...

Ho riempito pagine di suggestioni nel mio diario con la copertina nera, ma ancora non riesco a mettere insieme trame e intrecci.

Sono bravo, ho stile, sicuramente più degli altri. Tutti attendono il mio prossimo racconto, non voglio che pensino che ho perso la mia vena creativa. Perderei valore ai loro occhi, e non mi piace. Non riesco a fare a meno dell'acclamazione degli altri. Senza mi sento perduto.

Ancora questo senso di peso al petto, il respiro corto. Sono settimane che mi prende anche al momento dei pasti. È diventata una presenza costante, e la sera, dopo aver riassetato la cucina, sul divano spesso diventa una angoscia opprimente.

Il peso sul petto mi costringe a correre alla finestra per prendere aria. E poi al mattino, al risveglio osservo la parte vuota del letto a due piazze e improvvisamente il cuscino sembra possa soffocarmi.

Dovrò decidere di andare dal medico ma non trovo mai il tempo. Gloria mi ci avrebbe portato di forza, se fosse stata qui. E sicuramente, prendendomi tra le braccia, stringendomi forte mi avrebbe chiesto, con quegli occhi che ti leggono dentro, "Amore che hai?"

Gloria...

Mi avrebbe abbracciato, e mi avrebbe fatto sentire tutto il suo amore. Quando le raccontavo le mie paure, i miei timori, mi sapeva restituire coraggio, serenità, quiete dell'anima. Solo lei, l'unica donna capace di farmi sentire un grande uomo, un uomo forte! Ma ha scelto di allontanarsi, ha scelto il silenzio.

Quando l'ho pregata di continuare a frequentarci dopo l'addio, mi ha risposto che gli affetti muoiono se non vengono protetti e custoditi. Volevo le sue attenzioni, sapere di essere nelle sue giornate, nei suoi pensieri, che occupasse il suo tempo per me. Ma non a prezzo della mia quotidianità, della rinuncia alle mie abitudini, degli spazi di sicurezza della mia casa. La solitudine io l'ho scelta, e chi vuole stare con me deve accettare questa mia ingombrante compagna.

Io sto bene da solo, ho la mia casetta, i miei libri, i miei racconti, il mio giardino. Non voglio cambiare nulla della mia vita, sono fedele a me stesso, alle mie passioni, alle mie inclinazioni, ai miei valori. E voglio che gli altri mi apprezzino per questa mia integrità. Chissà se qualcuno lo capirà mai!

Ma è già ora di prepararmi, ho appuntamento con Daniela. Voglio indossare qualcosa di casual, oggi. Sto invecchiando, ho tanti capelli bianchi, questa linea degli occhi sempre più curva che spegne lo sguardo, le rughe della fronte corruciata. Tanto dipende anche dalla stanchezza delle notti di scarso riposo. Lei comunque non lo noterà, è così presa da me!

Se non ci fossero questa sottile inquietudine e quest'oppressione al petto potrei anche godermi la serata.

## **L'elogio del silenzio**

Per un blogger può sembrare paradossale dedicare al silenzio uno spazio di riflessione particolare. Troppo spesso pensiamo che comunicare significhi usare parole, accuratamente scelte e ponderate. Io adoro stare nel silenzio, mondare le parole del significato convenzionale, della solita interpretazione, presunzione della comprensione. Mi piace ascoltare i suoni della natura, liberare la mente di pensieri, fatti anch'essi di parole.

Stare in silenzio è per me un modo di ascoltare le emozioni, il corpo e i suoi messaggi, di rivivere le esperienze e ritrovare un senso. Saper fare silenzio dentro di noi crea spazio, come tante righe bianche per le parole che arriveranno. Nel silenzio ci prepariamo all'ascolto, alla condivisione di nuovi significati, alle parole degli altri.

La comunicazione è ancor prima ascolto, e per ascoltare occorre saper fare spazio all'altro, a stare in sua compagnia e condividere nuovi significati di senso alle parole.

E voi cari lettrici e lettori, cosa ne pensate? Proviamo insieme a dedicare spazio al silenzio per ascoltare noi stessi? Forse così ci ritroveremo e sapremo ascoltare meglio le parole che arriveranno.

8 novembre 2015 – 21.02

10 novembre 2015

In questi giorni sento Daniela distante e rancorosa. Mi fa mille domande su Gloria e sulle altre. A ogni mio racconto si chiude nel suo mutismo. Ieri non ha voluto far l'amore e stanco di quel silenzio, l'ho riaccompagnata a casa.

Quando decide di allontanarsi, ci mette proprio tutta se stessa. Questa è la solitudine, non l'attesa di riabbracciarla, desideroso dei nostri baci, ma una dolente mancanza. So di essere ancora nel corso di una lenta traversata, e quando accade questo, temo di perdere la certezza che lei sia sulla sponda ad attendermi. So che la sua è una difesa, ma non capisco da cosa, indossa una corazza, e quanto male mi faccio a cozzarci contro.

Daniela vorrebbe cambiarmi, questo penso, vorrebbe che recidessi tutti i legami con le mie ex, col mio passato. Ma è solo gelosa, e poi di cosa? Con le mie ex sono in buoni rapporti, potrei ravvicinarle in ogni occasione.

Tutte le mie storie sono parte di me perché io sono stato e rimango parte delle loro vite. Tranne nel caso di Gloria, forse...



## **Aggiornamenti**

Stasera sono andata a cena da Maura, la mia amica dai tempi dell'università, con cui condivido le mie vicissitudini, anche nella distanza.

“Siediti, la cena è quasi pronta. C'è qualcosa che mi devi raccontare, te lo leggo nello sguardo”, mi ha detto.

“Sai, sabato mattina ho incontrato un uomo nel bosco, con un cane dolcissimo che mi ha riempito di coccole” (ricordate l'incontro di cui vi dicevo in uno dei miei post?)

“Be', e il padrone, invece? Sbaglio o ti è piaciuto?”

“Non sbagli, è veramente un uomo affascinante, siamo già amici su Facebook”.  
(Non vi dirò, amiche, il suo nome e cognome!)

“Ambe', non perde tempo, mi sembra. Avete già chattato?”

Mi conosce bene e io le ho fatto un sorrisino che voleva dire sì e sono andata avanti:  
“È andata via la corrente e non abbiamo potuto chattare. Lo vedrò domenica prossima perché andremo insieme a camminare in montagna”. (Sì, ho un appuntamento!)

“Ma tu guarda che mi combina la mia Gloria. Sono felice per te! Te l'ho sempre detto che sarebbe arrivato il momento in cui saresti stata pronta a viverti nuove emozioni, lasciando i fantasmi del passato...”.

“Non credo di essere ancora pronta. Un amore come quello per Lorenzo non si scorda. È sempre nel mio cuore”. (Lo sapete che non ho mai dimenticato, vi ho riempito di post per mesi.)

“Gloria, gli amori finiscono, e devi lasciarlo andare se vuoi fare spazio. Il ricordo di quello che è stato, usalo per capire il presente, per dargli un senso. Il dolore serve se si impara dall'esperienza, altrimenti è sofferenza inutile. Pensa a quanto sei cresciuta in questi anni, a quanto di te hai riscoperto, ai tuoi talenti. Ti incaponisci nel comprendere la vita all'indietro, ma devi guardare avanti”.

Ha ragione, forse.

“Dai, su raccontami di questo uomo”, mi ha detto.

“Si chiama Andrea” (ok, il nome potete saperlo).

“Bel nome, Andrea” (ve l'ho detto che il cognome non ve lo dico!)

“È moro, alto e possente, barba curata, capelli corti, e mani calde con lunghe dita. E poi quello sguardo su di me... quello sguardo che ho sempre cercato in un uomo, di complicità e sicurezza. E poi quella frase”.

Mentre eravamo nel bosco mi ha detto: “La proteggerò da brutti incontri”.

Quanti anni trascorsi a dover badare a me stessa senza mai lasciarmi andare, facendomi da padre e da madre, cadendo e rialzandomi senza altro appoggio che le mie mani e i miei piedi. Ma con accanto le mie amiche, sempre. Anche voi, che mi seguite a distanza.

10 novembre 2015 – 24.45

*11 novembre 2015*

Sono le tre di notte e riprendo a scrivere. Non riesco a prendere sonno, i pensieri si aggrovigliano, non riesco ad addormentarmi. Sono madido di sudore e attanagliato da questa morsa al petto. Sento di non aver digerito, un macigno nello stomaco che mi brucia tantissimo. Ieri sera ero a cena con Daniela che mi ha criticato per il mio comportamento, perché non riesco a metterla al centro del nostro rapporto, perché non trova spazio, tutto occupato dai legami con il mio passato. Mi chiama l'uomo dell'harem, il signor Narciso De Stronzis. L'avevo avvertita che sono permaloso. Chi mi ferisce non mi merita. Mi sono alzato e me ne sono andato.

Questa relazione non ha più senso che continui. Oggi in ufficio è passata una consulente davvero attraente. L'ho avvicinata facendo sfoggio della mia brillante cultura e ho colto la sua espressione di interesse; ha lungo indugiato prima di andare. Sì, sono pronto per una nuova storia. Però mi chiedo...

Quante avventure sto collezionando! Finirò per rimanere intrappolato in una rete quando invece vorrei invece essere libero di muovermi.

Gloria mi ripeteva sempre che quando non si guarisce dal proprio passato, si è condannati a ripeterlo.

Non mi sto mica disperando di fronte alla ripetizione di vecchi schemi e di vecchie situazioni, perché non è mio il problema della loro fine. Le avverto sempre all'inizio, ma sono loro a lamentarsi.

Nelle relazioni io sono chiaro. E ci metto la gioia e la soddisfazione della conquista.

...

Sono le sei, comincia ad albeggiare. Non ho dormito per niente, sono appena uscito in giardino per la presa d'aria. C'è il custode che a quest'ora raccoglie le foglie autunnali nei vialetti. L'ho salutato con un cenno della mano. Quando osservo il panorama dal mio giardino, penso che questo è il posto in cui voglio essere anche domani, questo è il mio luogo, quello che ho scelto. Mi compiaccio di questa scelta. La finestra è sempre la stessa, ma la veduta cambia col mio sguardo. Sento la brezza del mattino, mi rinfresca e sveglia il corpo. Mi piacerebbe che questa sensazione svegliasse anche la mente ed entrasse nel cuore. Vorrei carezze, sorrisi. Sento che nel cuore non entra niente, nulla scende nel corpo. La brezza del mattino non mi rivela i suoi segreti.



## **Le memorie dell'amore – parte 2**

Vi ho già raccontato del mio progetto editoriale “Le memorie dell'amore”. Sto raccogliendo storie di uomini e donne sul tema delle relazioni affettive. Mi farà piacere ricevere le vostre storie, se vorrete. Le pubblicherò in forma anonima sul blog, se vi andrà. Ogni volta che ascolto i giovani, al lavoro, rifletto su come le famiglie siano i luoghi più difficili e pericolosi per crescere. E anche a scuola, ci insegnano a scrivere e leggere, ma nessuno che ci insegni a riconoscere emozioni e sentimenti, ad esprimerli, a crescere nelle relazioni. E così si impara per prove ed errori, come ad andare in bicicletta. Ma le sbucciature guariscono, le ferite d'amore lasciano il segno.

Nelle testimonianze raccolte finora si ripropongono spesso espressioni come: “Gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere” – “Mia madre lo dice sempre, gli uomini sono incapaci di provare emozioni, sono egoisti dalla nascita, pensano solo a se stessi. Noi donne, invece, ci innamoriamo, amiamo, pensiamo al matrimonio, ad avere dei figli. E i maschi solo a scopare con chiunque gli passi a tiro” – “Io non voglio innamorarmi perché si soffre, come mia madre, che non si sente più amata da mio padre. E io non voglio soffrire”. E spesso sento le stesse cose anche dalle ragazzine al consultorio.

Penso che i giovani con cui parlo diventeranno adulti incapaci di sane relazioni, nell'esempio dei propri genitori. Ho sempre amato la letteratura, fin da bambina, a cui devo la mia maturazione di donna. Ho iniziato con Omero, che mi leggeva uno zio, descrivendomi i miti, le passioni umane e degli Dei. Ho imparato con la narrazione e nel tempo, a dare un nome ai sentimenti, alle emozioni. Nelle esperienze della vita a viverli nelle mie relazioni affettive. E ancora la letteratura e la poesia mi hanno aiutato a ricucire le ferite.

Ed è per questo che mi piacerebbe proporvi una riflessione di Oscar Wilde: “Tutti dicono che l'amore fa male, ma non è vero. La solitudine fa male. Il rifiuto fa male. Perdere qualcuno fa male. Tutti confondono queste cose con l'amore, ma in realtà, l'amore è l'unica cosa in questo mondo che copre tutto il dolore e ci fa sentire ancora meravigliosi”.

Chi è stato ferito, riconosce le altrui ferite. Il dolore dilania, squarcia, scava in tutti i meandri del corpo, ti fa ammalare. Quando le lacrime sembrano non finire mai, quando il cibo non ha più sapore, quando le notti passano senza chiudere occhio,

quando ogni strada percorsa ricorda le emozioni provate nelle quotidiane attività della vita di coppia.

Poi ti accorgi, mesi e mesi dopo, che, nel percorrerle, ti danno quella stessa gioia, che rivedendo le foto, cominci a ricordare solo i bei momenti, con nostalgia. E senti che quelle emozioni ti appartengono, che non ti lasceranno, e che potrai continuare a viverle, perché è rimasta intatta la capacità di sentirle.

E lì dove il dolore ha scavato, si è creato uno spazio da riempire di linfa vitale. Il dolore lascia spazio, a noi la decisione di cosa colmarlo.

14 novembre 2015 – 22.30

*15 novembre 2015*

Mi sono svegliato col rumore assordante di un macchinario e ho visto intorno pareti bianche e la luce artificiale che rende gelida questa stanza. Alle braccia ho attaccate delle flebo e non riesco a muovermi. “Dove sono? Che sta succedendo?” Sono state le prime cose che ho pensato. Mi sento senza forze, non riesco a parlare.

Prima è entrata in stanza un’infermiera: “Si trova nella sala rianimazione dell’ospedale. Ha avuto un infarto, signor Lorenzo, il rumore che sente è il ritmo del suo cuore. Se non fosse stato per il custode che l’ha vista accasciarsi e ha chiamato il 118, ora lei sarebbe al cospetto di S. Pietro. Deve riposare, più tardi passa il medico e potrà rispondere ai suoi dubbi. Questo è il campanello, chiami se ha bisogno. Vorremmo avvertire i suoi familiari, ci dica chi e penseremo noi a farlo”.

“L’ufficio, devo avvertire l’ufficio”. È stata la prima cosa che ho pensato. E ora sono qui a scriverlo, il diario l’ho sempre portato addosso, nella tasca del mio gilè, e ora sono già stanco.

## **Amore e poesia**

Amo la poesia. Leggo almeno una poesia al giorno.

La poesia, come l'inconscio, esprime "l'indicibile" e ne segue le sue regole. A scuola ce le facevano imparare a memoria e in quegli anni non ho mai saputo apprezzare l'espressione delle emozioni. Diventata adulta ho scoperto la capacità di cogliere le sfumature e come possa ampliarsi la percezione del momento presente. E la consapevolezza di quello che siamo stati, restituendo ai sensi l'esperienza vissuta per viverla di nuovo.

Passato e presente si fanno versi. Mi sono innamorata di un uomo a un seminario sulla poesia di Alda Merini, dove ci eravamo ritrovati seduti vicini.

*La sensibilità è umana e quando la trovi in un uomo diventa poesia.*

"Sei tu la mia poesia" mi diceva stringendomi forte a sé. Due anime che si ritrovavano dopo tante dolorose peregrinazioni.

Le foto, con i diversi colori, giochi di ombre e luci, così come le poesie, mi fanno riprovare le emozioni, più vive che mai, perché la memoria non potrà mai cancellarle.

15 novembre 2015 – 21.50



*15 novembre 2015*

Mi sembra di aver dormito per giorni, invece è stata solo qualche ora. Ho sognato la ragnatela nell'angolo buio del mio giardino.

Sentivo di scivolare preso dalla spirale di quei fili vischiosi, il ragno diventava di grandezza mostruosa e quei fili cominciano a diventare filo spinato che mi stringevano la gola, scavando le membra e poi si attorcigliavano intorno al petto, alle braccia con la morsa sempre più opprimente, da togliere il respiro, la vista si annebbiava, gli artigli si conficcavano nella mia carne... e mi ha ingoiato...

## **Tenerezza**

Care lettrici, avevo promesso di raccontarvi del mio appuntamento con Andrea e del suo cane Bracco, che mi adora. L'ha scelto in un canile incrociando il suo sguardo fra tanti cuccioli. Aveva delle ferite perché altri cani lo avevano azzannato. E' stato amore a prima vista, e l'ha portato via con se. Ora ha sette anni, e vorrei che vedeste quanto è felice. Oltre Bracco, abbiamo così tanti interessi in comune che il tempo trascorso insieme sembra non bastarci mai. Ogni volta nel separarci, provo un empito di tenerezza e lo abbraccio a lungo, come a conservare quella sensazione per tutte le ore che saremo distanti. A volte, quando sono immersa nel mio silenzio, mi scopro a riprovarla ed all'improvviso mi sento pervasa dalla gioia. Sembra addirittura che si diffonda nell'intera casa. Ed entra in quello spazio che il dolore ha scavato ed è così tanta che voglio dividerla con voi. A presto.

16 novembre 2015 – 19.20

## **Il calore delle lettere**

Mi piace scrivere e ricevere lettere manoscritte. Ebbene sì, lo confesso anche se sono una blogger che utilizza uno spazio cibernetico nell'era del 2.0, per comunicare. Nelle lettere non c'è il tasto *can* della tastiera, non c'è il vincolo del numero di caratteri di un tweet, né del sms.

Conservo ancora tutte quelle ricevute in scatole colorate sullo scaffale della libreria e nei momenti di nostalgia le leggo perché ogni volta si rinnovano le emozioni rievocate dai ricordi.

La lettera si può toccare, accarezzare, annusare e sentirvi la flagranza di chi scrive, perfino cogliere l'espressione del volto. Sembra di sentire il suono delle parole, le emozioni di chi scrive nel tratto, leggero o calcato dalla pressione della mano. A volte anche una lacrima caduta che ne ha sbiadito l'inchiostro. Le lettere danno il senso dell'intimità, della vicinanza, per l'empatia che si viene a creare e le sento più autentiche di un'e-mail.

Ci riflettevo in questi giorni in cui sto ricevendo delle lettere da Andrea. La memoria mi ha riportato al ricordo doloroso di quell'unica volta nella mia vita che ho sotterrato lettere d'amore racchiuse in una scatola. Un gesto simbolico di espressione del lutto per la fine di quella storia nel tentativo di esorcizzarne il dolore. Ho scoperto che il ricordo di quel dolore non è più sofferenza. La memoria di quello che è stato o di quanto appreso negli anni, fa spazio all'incognito, al non conosciuto.

Apri all'accoglienza dell'altro, in uno spazio tempo soggettivo che volge al futuro, dove non ci sono aspettative.

E poi c'è l'attesa della risposta che alimenta il desiderio. Andrea mi scrive le sue lettere davanti al caminetto acceso, con a fianco il suo Bracco, nel luogo che più ama in casa. In questi anni, sento di avere riconquistato tutto quanto abbia mai desiderato. Non sento più la solitudine. Mi scrive: "Eppure quel fuoco riscalderebbe di più se accanto ci fossi tu, che l'atmosfera si colorerebbe di nuove sfumature col tuo sorriso, e con le tue risate fragorose. E col sottofondo della musica, balleremmo una nuova danza". Queste parole mi riscaldano il cuore. E ora vado a scrivergli. A presto.

18 novembre 2015 – 20.01

*19 novembre 2015*

Sono passati alcuni giorni e ancora non me ne capisco. Infarto, ho avuto un infarto, io?

I medici mi hanno fatto tante domande e anch'io me ne sto facendo.

Non riesco a trovare un senso. Ho l'amara sensazione di continui istanti di un presente in ripetizione...

Pensavo di avere spazio ma era tutto occupato dall'eccesso del fare, conquistare, lasciare, andare, ritornare, fuggire e sono finito a rischiare di non avere un futuro.

Stanotte ho sognato di stare sulla spiaggia. Mi giravo indietro e non facevo in tempo a osservare le mie orme sul bagnasciuga perché l'onda le aveva già cancellate. Più camminavo per lasciarle e più l'onda passava dietro di me prepotente a riconquistarsi lo spazio appena ceduto. Mi sono svegliato con la sensazione di sentire ancora quella forza distruttrice che annullava i miei passi. Ho pensato che volesse annullare il mio passato, come se su quella spiaggia non ci fossi mai stato, per sua volontà. Avverto una sensazione di stizza, quella piccola forza della natura può annullare il mio essere?

Già, quale forza della natura, la morte può.

Ricordo improvvisamente quella volta che io e Gloria andammo al mare in pieno inverno. Era una splendida giornata di sole e camminammo a lungo sulla spiaggia. C'era un vecchio e grande tronco, forse trascinato dalla marea o forse da sempre lì. Ci ritrovammo a sederci sopra, osservando le nostre ombre. Lei mi raccontava delle sue vacanze al mare e delle emozioni di bimba affascinata da quanto ogni giorno le onde portassero sulla spiaggia e di quanto trascinassero via durante la notte e dell'emozione di scoperta ogni mattina. Mi ritrovai a raccontarle alle mie vacanze al mare nelle colonie per bambini in cui i miei genitori mi mandavano fin da quando avevo cinque anni. E mi chiese "Ti sentivi solo?" Fino a quel momento non ricordavo di aver provato quell'emozione da bimbo e improvvisamente sentii scendere le mie lacrime sul viso, fino ad assaporarne quel gusto salato a contatto con le mie labbra. Non sapevo perché piangessi. I ricordi di quelle estati erano rimasti impressi nella mia memoria per i giochi sulla spiaggia in compagnia di bambini sconosciuti, sotto la vigilanza di pochi educatori, impegnati nel compito di provvedere ai nostri bisogni di merenda o di andare al bagno. Non avevo mai sentito, fino a quell'istante, quell'angoscia per la mancanza dei miei familiari e quanto mi sentissi solo e triste. Mi abbracciò forte senza aggiungere parole e mi tenne stretto

a sé fino a che ebbi lacrime da piangere. Sento ancora adesso il calore di quell'abbraccio, quella stretta consolatoria al bimbo impaurito.

Mi volevano così, un bimbo senza paura, capace di stare un mese senza una carezza, un abbraccio, una voce affettuosa, elogiato perché ometto responsabile. Solo ora mi rendo conto di aver sempre ricordato quell'episodio senza sentirne in pieno l'angoscia. Gloria mi ha cullato dandomi quiete e pace, ha raccolto tutte le mie lacrime, ha stretto a sé quel bambino che vagava ancora dentro di me in attesa di essere abbracciato.

Sto piangendo anche adesso. Sono solo in una camera d'ospedale dopo aver rischiato la vita. Già, quale vita? Vorrei tanto che fosse qui, che mi abbracciasse, che ascoltasse l'angoscia e la paura del bimbo che è in me e mi consolasse, in quel contatto caldo e protettivo che sento sulla pelle ancora adesso.

### Le memorie dell'amore – parte 3

A seguito del mio invito all'invio di storie di coppia, ho ricevuto quella che adesso vi vado a raccontare, tutelando la persona nel suo anonimato. Valeria (nome fittizio) e il marito stanno insieme da quasi trent'anni, ormai soli nella loro casa, con i figli che lavorano all'estero. I

Il marito l'aveva lasciata perché innamorato di un'altra donna. Era poi ritornato dopo qualche anno, disilluso anche da quella nuova storia. Si erano ritrovati insieme senza neanche sapere come e perché – “per consuetudine” – diceva lui. Entrambi incapaci di fronteggiare la solitudine, di ricostruirsi una propria vita.

Non c'era più amore, finito dopo i primi anni di matrimonio, erano rimasti insieme solo per i figli. La vecchiaia incombe, e si sono promessi “compagnia”. Mi racconta che si è costruita un alias con cui da mesi chatta col marito, ignaro della sua identità. Una sera in chat le raccontava di quanto avesse amato la donna con cui aveva tradito la moglie. “Mi sentivo morire, avrei voluto urlargli tutta la mia rabbia, andare nel suo studio e fracassargli la testa, picchiarlo fino a sanguinare”.

Definisce questa tresca una vera tragedia ma non riesce a smettere. “Voglio arrivare a farlo innamorare di Laura, il mio alias, per poi sparire e vederlo soffrire come un cane. E ritrovarsi accanto a me che lo consolo così da capire che sono l'unica donna della sua vita”.

Riporto questa storia per condividere con voi una prima riflessione.

In molte coppie può arrivare un momento di crisi. Ci si parla addosso senza più comunicare, la condivisione e l'intimità vengono meno, ma si preferisce negare la crisi piuttosto che scegliere la consapevolezza. I cambiamenti e i distacchi potrebbero risultare più dolorosi e così si sceglie di rimanere in coppia senza nulla cambiare. Il tradimento è un espediente, così da non doversi distaccare dal tranquillizzante ménage. Le coppie sopravvivono nell'apparente cecità di chi non vuol vedere, perché il distacco metterebbe in discussione equilibri individuali e di coppia fragili e così il tradimento salva la coppia, addirittura rinsaldandola. Meglio una rancorosa quiete da vivere con fughe in esperienze di rinnovato batticuore, piuttosto che perdere stabilità e sicurezza. Non è l'amore a essere malato, ma la relazione. Quanta solitudine riempita con quello che capita, senza alcun rispetto di se stessi! Quanti sacrifici in nome della famiglia, o delle convenzioni sociali! Quanti legami indissolubili senza più sentimenti, quante relazioni senza più affetti, senza più reciprocità! Come molte di voi, anch'io ho vissuto un distacco molto doloroso e in

questo dolore ho riscoperto tutto il potere della resilienza. Spesso i fotogrammi di quella storia d'amore mi si ripropongono come in una moviola. A mancarmi non è il passato ma il futuro insieme che avevamo progettato a cui ho dovuto rinunciare. Si dice che sia difficile dimenticare il passato. Non è così per me, perché la memoria conserverà per sempre tutte le emozioni vissute. È difficile dimenticare il futuro che si era immaginato.

I cambiamenti sono faticosi, ma ogni evento che ci destabilizza può farci scoprire che si può rinascere e diventare adulti equilibrati. Ne parleremo nei prossimi post e intanto continuate a scrivermi le vostre storie. Buona resilienza a tutti/e!

20 novembre 2015 – 15.00

### **Come i lupi**

Maura mi ha richiamata al telefono per invitarmi a cena. Gli amici sanno sempre quando un loro abbraccio è il luogo più sicuro che ci sia.

“Dai racconta, non sto nella pelle”, mi ha detto.

“Dalla volta scorsa ci sentiamo tutti i giorni, usciamo spesso, e la cosa più straordinaria... ha cominciato a scrivermi lettere, bellissime, con un inchiostro blu. Riceverle è una vera gioia, le attendo con un desiderio che non ritrovavo più da tempo. Le porto sempre con me, non me ne separo mai”.

Poi ho letto qualche passaggio dalle lettere, mentre lei ascoltava attenta.

‘Fin dalla prima volta che ti ho incontrata nel bosco, mi ha colpito il tuo sorriso triste sul tuo viso con quelle poche rughe che sembrano disegnare la tua storia. Ci ho visto la tua forza, ed anche la tua tenerezza. Quando ci siamo salutati con la mano prendendo la scossa, sei arrossita e hai abbassato lo sguardo come a schernirti. Mi è sembrato di vederti bimba con le guance arrossate, e non per il freddo. Porto ancora con me la sensazione di quel momento. Ho visto nella donna che sei la bimba che sei stata. Una donna adulta che tiene per mano la Gloria bambina e che insieme si avventurano nel mondo, con le paure e l'entusiasmo. Ti ho immaginato con lei in braccio che la cullava quando ha paura, e lei che ti trascina con coraggio quando sei stanca’.

“Ma quest'uomo da dove viene? Ha una sensibilità così rara per un uomo. Quanti anni ha?”

“55 anni, è veterinario, vedovo da 10 anni, non ha figli e vive con un cocker che mi ha conquistato”, le ho detto.

“Pensa, domenica siamo andati in montagna a camminare e mi ha sorpreso portandomi in un posto dove vive un branco di lupi. Ci siamo avvicinati, a debita distanza, per poterli osservare col binocolo.”

“Oh che emozione, hai sempre desiderato vedere un lupo!”

“Sì, e pensa un po’, il lupo è il suo animale guida”.

“In che senso?”

“Ritiene di averne le stesse caratteristiche. L’ho osservato mentre si muoveva nel bosco, in silenzio per non far scappare il branco. Coi suoi movimenti che sembravano dati dall’istinto di chi appartiene a quei luoghi, e all’improvviso, in quel silenzio, i nostri occhi hanno cominciato a esprimersi, non c’era più bisogno delle parole. Sentivo protezione, premura, sensazione di potermi fidare. E poi mi ha preso per mano, mentre scendevamo per i sentieri impervi, come a dire ‘affidati a me, ci sono io accanto a te’. E stasera tornando a casa ho trovato nella cassetta una sua lettera.”

“Ma dai, incredibile, e quando l’ha scritta, stanotte?”

Le ho letto un altro passaggio.

‘Sento di volerti raccontare di me, di voler condividere con te quello che tu, per discrezione e rispetto, non osi chiedermi. Non amo parlare del mio passato, perché vivo il presente. Tutto ciò che mi è accaduto ha fatto di me l’uomo che sono. Come i lupi, lotto per proteggere la mia famiglia e il mio branco. Poi, quando ho perso mia moglie, per mesi, mi sono sentito un animale ferito, scorticato, che camminava sanguinante sulla neve, senza sollievo alcuno per quelle ferite scoperte. E come i lupi ho sentito la forza della rabbia esplosiva, che attacca tutti, perdendo anche degli amici. Odiavo il mondo intero incolpandolo di avermi portato via la donna che amavo. E poi ho sentito che tutta quella rabbia faceva di me un uomo impotente, sempre più solo, non avevo neanche più la soddisfazione del mio lavoro, che pure amo. Ho accettato la mia rabbia, e ho compreso quanta energia mi potesse dare se solo avessi imparato a tenerla con me. Come per i lupi, è una forza che ti dà determinazione, coraggio, anche intelligenza ed astuzia, come armi di battaglia in tempo di guerra. Come i lupi, ho imparato a vedere con gli occhi nelle tenebre quando la realtà ci confonde, come nel dolore. E ora l’energia della rabbia è la mia miglior alleata’.

Belle parole, di rinascita, quelle di Andrea. Voi cosa ne pensate?

23 novembre 2015 – 22.00





*30 novembre 2015*

Sono qui in ospedale da giorni. Tornerò presto a casa però, per un lungo periodo di convalescenza. Questa malattia mi ha dato l'opportunità di trovare un modo più sano di vivere oltre il mio atteggiamento razionale e cinico. È strano ammettere che proprio grazie a questa avventura ho potuto comprendere le emozioni che il corpo aveva memorizzato quando ero tutto preso a negarle, combatterle o controllarle. Soprattutto il dolore. E la solitudine che ho riempito con il nulla. Sento di dover lavorare a una mia maggiore libertà interiore, mostrarmi per quello che sono, ascoltare il bambino che sono stato e i suoi bisogni, i suoi desideri. Trovare le parole per dirlo. Accettare ed esprimere i messaggi del cuore. Del mio nuovo cuore.

“Infermiera, posso chiederle una cortesia?”

“Dica pure”.

“Potrebbe spedirmi una lettera?”

“Sì certo, indirizzata a?”

“Gloria...”

## **Senza paura e senza memoria**

Oggi voglio condividere con voi una lettera di Andrea, semplicemente questo, senza altri commenti.

‘Cara Gloria,

ho conosciuto, come te, la perdita, la sconfitta, la sofferenza, lo sforzo, e imparato a guardare nel buio del dolore. Ricordi la frase di Marquez?

*Capita che sfiori la vita di qualcuno, ti innamori e decidi che la cosa più importante è toccarlo, viverlo, convivere le malinconie e le inquietudini, arrivare a riconoscersi nello sguardo dell'altro, sentire che non ne puoi più fare a meno... e cosa importa se per avere tutto questo devi aspettare cinquantatré anni sette mesi e undici giorni notti comprese?*

55 anni per quanto riguarda me. Fino al nostro incontro non mi ero mai chiesto se potessi rinnamorarmi ancora. Mi sento come un adolescente, con emozioni che mi sconvolgono e ora credo possibile una vita in due. La paura mi ha sopraffatto in questi giorni per il ricordo del dolore della perdita, dopo aver faticosamente trovato un equilibrio.

Tu come me sei stata ferita e sei rinata, più forte e affascinante che mai. Ho percepito tante volte il tuo cuore ancora preso da un vecchio amore e le tue remore a lasciarti andare.

È da temerari sfidare e confrontarsi con i fantasmi, ma la mia energia di lupo mi dà la forza di competere. Anche con i miei sentimenti passati. Siamo due adulti e condividiamo la forza delle nostre consapevolezza.

Abbiamo imparato a persistere e ora è il momento di lasciare andare il passato e viverci il presente che abbiamo conquistato col dolore. Sono pronto a sentire la profondità e l'ardore di tutte le emozioni svegliarsi in ogni nervo, così come te, e ora non ho più paura. La bellezza e la forza di questo sentimento per te trascende età, tempo e tutto il nostro passato. So già che mi obietterai che l'innamoramento finisce. L'amore si fa, come quel giardino sinergico da te sempre sognato. Va costruito, conservato, protetto dalle infestanti con una sapiente pacciamatura. È come una traversata in pieno mare, con entrambi alla guida della nave tra onde e mare piatto, a volte nelle tempeste, ma sempre in viaggio. Voglio vivere tutto quello che accadrà, senza paura e senza memoria?.

30 novembre – 23.45

## **Il passato e il presente**

Oggi sono stata in ospedale a trovare Lorenzo. Sì, l'uomo del mio passato di cui vi ho parlato, che mi ha lasciato tre anni fa. Ho ricevuto una sua lettera, all'inizio pensavo fosse un'altra lettera di Andrea. Ho indugiato a lungo nella decisione di incontrarlo. Ho sempre temuto questo incontro. Temevo di riprovare il dolore dell'abbandono, che le ferite tornassero a sanguinare. C'eravamo promessi di ritrovarci in caso di malattia dell'uno o dell'altra, di starci accanto, forti di un legame capace di sopravvivere alla fine della nostra storia.

Sono entrata nella stanza e lui era seduto accanto alla finestra a scrivere. Quel corpo provato da un infarto, scarnito in volto. E la memoria si è fatta carne. L'ho abbracciato a lungo, sentendo tutto il calore di quell'abbraccio che era il posto più bello al mondo dove ritrovarsi.

Ho sentito che i nostri corpi ritrovavano l'antica mappa, esattamente nel punto in cui c'eravamo lasciati. Ho riprovato l'amore e la passione che ci univa ma, subito dopo, quella stretta al cuore a memoria del dolore per l'abbandono. I nostri sguardi esprimevano la gioia del ritrovarsi, senza che servissero parole, poiché tante ne erano già state dette, anche a ferirci.

Le nostre anime, che si erano a lungo cercate fino al nostro incontro, affascinate, che non si sono mai separate. Ho preso le sue mani nelle mie e le ho strette a lungo, così come mi piaceva fare, quando le portavo sul suo viso e poi sul mio, sentendo tutta la tenerezza di cui siamo ancora capaci. La memoria del corpo non ha oblio. Il corpo conserva le sensazioni e le emozioni condivise, i brividi dell'estasi e la sofferenza, che pulsano in ogni organo, in ogni angolo di pelle, oltre lo spazio e il tempo. Senza fine. Nell'antica Grecia, per descrivere l'amore avevano due divinità: Eros, l'amore passionale, e Anteros, l'amore corrisposto. Il mito racconta che quando Anteros si allontanava, Eros smetteva di crescere, così che dovevano vivere sempre insieme, senza separarsi, altrimenti Eros non sarebbe cresciuto. E questo accade nelle relazioni di coppia. Non basta l'eros con la sua passione dell'eterno fanciullo.

Ci sono uomini capaci sì di innamorarsi, desiderare la favola a vita e poi scappare di fronte all'impegno che una relazione d'amore richiede per crescere.

Nelle favole c'è sempre un bosco, fateci caso. Il bel finale arriva solo dopo averlo attraversato. Eros non lo attraverserebbe mai da solo senza Anteros.

Sapete quanto ami camminare nei boschi e forse non è un caso se nel bosco ho incontrato Andrea...

3 dicembre 2015 – 23.00

## **Penelope**

Sono stata tutta la mattinata a tessere al mio telaio e ho lasciato che il silenzio mi portasse nuove parole e con esse nuove consapevolezza. Le emozioni di questi giorni mi hanno invasa. Pensavo all'assurdo della vita, che al giro di boa, ti riporta indietro al passato, come a provarti di aver effettivamente imparato la lezione.

Come Penelope, ho atteso per anni il ritorno del mio Ulisse, fedele al mio amore per lui. E come lei tessendo la mia tela. Il suo mito, negli anni della mia crescita, l'ho sentito come l'unico modello di femminilità concessomi dalla mia storia e dalla mia famiglia. E poi crescendo ho scoperto che più che della moglie fedele, il moderno mito è delle eterne amanti di un uomo che non sa recidere legami fatti di lacci, di relazioni senza più sentimento, di convenienza, alla ricerca di una Circe o Nausicaa, per ritrovare passioni e rimpianti emozioni, l'oblio dal dolore.

Né l'una né l'altra oggi mi appartengono. Mi sento molto più vicina alle esperienze di Ulisse che ricerca virtù e conoscenza nel viaggio, scoprendosi capace di vedere sempre con nuovi occhi. Capace di scendere nell'Ade, a guardare gli inferi della nostra mente e anche del nostro passato. Come quando entriamo nella sofferenza che gli urti della vita ci provoca, per poi risalire a vedere la luce, forte di nuove coscienze.

Resistendo alle seduzioni delle sirene, radicandosi all'albero maestro. Oppure ai lotofagi quando convinti che l'oblio possa annullare la memoria del dolore. Ho tenuto la mia rotta, forte del valore di quanto appreso e della forza della memoria.

I fili d'ordito del mio telaio sono la mia storia, il mio passato, la memoria di una donna cresciuta nella sua epoca con miti antichi e contemporanei. I libri e le poesie che ho letto, l'arte che mi ha inebriato. Le esperienze vissute, i distacchi, i luoghi, gli addii, i giorni dell'abbandono. Le sconfitte e le perdite, in amore e nel lavoro. Ho scelto, per queste, i fili più resistenti.

È cresciuta convinta che esistesse un unico modo per amare, quello con cui siamo state amate dai nostri genitori, ricercandolo nelle relazioni con gli uomini incontrati. E poi ci sono i fili della trama, la mia, colorati di gioia e dolori, intrecciati con sempre diversi motivi e geometrie, nuove consistenze. Il risultato delle mie scelte, del mio progetto di vita. Non si può cambiare il passato, né vivere dei soli ricordi. E si può scegliere di amare di nuovo, libere di esprimere la donna che siamo diventate e capaci di nuove forme d'amore.

La memoria dei fili dell'ordito è scevra da ogni oblio, è il ricordo di quanto vissuto che ci indica la strada giusta per affrontare il nostro cammino, consapevoli dei nostri bisogni, portando con sé il bambino che siamo stati, le scelte dei fili della trama, la nostra vera natura, l'autenticità del nostro essere.

La memoria è uno scrigno ricco e prezioso e come diceva Grazia Deledda, la tela, metafora della memoria, è la memoria della scrittura femminile.

L'amore è adulto, è amare chi ci ama, così ora vi lascio per andare a tessere il mio Anteros.

10 dicembre 2015 – 24.00

Jalissa Zupo

## Il ricettario

Stavo salendo le scale. I gradini erano molto alti, come in ogni palazzo d'epoca, l'aria ricordava l'umidità delle cantine.

Arrancando arrivai al settimo piano dove si trovava l'appartamento della signora Anna.

Mi fermai a riprendere fiato. Non ero assolutamente in forma.

E poi quei gradini... ma chi me l'aveva fatto fare di andare ad abitare da sola in un palazzo d'epoca?

*L'indipendenza, Alice. L'indipendenza.*

La voglia mi aveva fatto fare cose stupide.

Mi sistemai i capelli con una mano, mossa davvero fondamentale per quello che stavo per fare, poi cercai di prendere coraggio e bussai alla porta.

Silenzio. Nessuno venne ad aprirmi. Che la signora Anna non ci fosse? I Rangoni del terzo piano mi avevano assicurato che alle cinque sarebbe stata in casa.

“Ah sì, alle cinque può trovarla sicuramente”, aveva detto a voce alta la signora Rangoni, “vedo che torna dalla sua passeggiata ogni giorno alle quattro e poi non esce più”.

La Rangoni era la pettegola del palazzo. Qualunque cosa succedesse, lei ne era a conoscenza. Non poteva essersi sbagliata, così bussai di nuovo e attesi.

“Arrivo arrivo!” Mi rispose una voce femminile da dentro la casa. “Chi è?”

“Ehm... salve sono Alice quella del quinto piano. Devo chiederle una cosa!”

Sentii sbuffare e poi aprire i chiavistelli interni. “Va bene, ma faccia presto che ho un impegno”.

Non sapevo se crederle o meno, dal momento che i Rangoni mi avevano assicurato che non usciva quasi mai di casa, da quando suo marito era morto. Mi limitai a sorriderle quando mi aprì e a seguirla dentro la casa.

Mi fece strada e arrivammo nel salotto. La casa era fredda e la cosa era accentuata dalla tinta blu delle pareti e dal divano di pelle bianco.

Le foto erano poche: la cosa mi stupì abbastanza, avevo in mente la casa in cui abitavano i miei nonni. Calda e viva.

Sul tavolo tondo al lato del salotto c'era una cornice, grossa e argentata, e al centro c'era la foto di un uomo sorridente. Era brizzolato e piccole rughe circondavano gli occhi chiari.

Era un santuario. Mancavano solo i fiori.

La signora Anna si schiarì la voce.

Mi accorsi che stava aspettando che io iniziassi a parlare così appoggiai il ricettario sul tavolo della cucina e alzai lo sguardo per incrociare i suoi occhi. Assomigliava alla professoressa di italiano che avevo alle medie, e il nostro rapporto non era proprio rose e fiori.

Come lei, anche la signora Anna dimostrava i suoi anni, non faceva parte di quel gruppo di persone che sembrano più giovani della loro età. No, la signora Anna sembrava si vantasse dei suoi 70 anni, sembrava portarli con orgoglio.

“Salve, sono Alice. Abito al quinto piano.”

Allungai la mano per stringere la sua. Ci mise un po' a rispondere al mio saluto ma alla fine allungò anche la sua, morbida e rugosa.

“Piacere. Io sono Anna. Aveva bisogno di qualcosa?”

Cosa potevo risponderle? “Oh sì, ho rubato tutte le sue ricette e sto avendo un sacco di successo. Ma mi sento in colpa, e sono venuta qui a vuotare il sacco”.

Non avrebbe funzionato.

“Sì, in realtà volevo dirle una cosa”.

La signora mi guardò come per suggerirmi di proseguire. Riuscivo a captare il suo disagio e la sua voglia di mandarmi via.

“Quindi?” Mi chiese spazientita dal mio silenzio. Presi il ricettario che avevo appoggiato sul tavolo e glielo passai.

“Lo riconosce?”

La signora lo prese e se lo rigirò tra le mani. Lo guardò con poca attenzione e lo riappoggiò sul tavolo.

“No, mi dispiace. Dovrei?”

Non lo riconosceva? Cercai qualche traccia di sarcasmo sul suo volto ma non ne trovai.

“Signora, questo è il suo ricettario. Non lo riconosce?”

Forse avevo sbagliato persona? Impossibile, c'era la ricetta del Bacio di Dama e sapevo per certo che era sua. C'erano scritte le sue iniziali e il suo nome... più chiaro di così.



“Non so davvero di cosa stia parlando. Questo ricettario non l’ho mai visto. Cosa le fa pensare che sia mio? Forse è meglio che se ne vada”.

Le parole vennero accompagnate da un gesto della mano, come se fossi una mosca che le stava dando fastidio.

“No, guardi. Lei deve guardarlo attentamente. Può anche aprirlo se vuole. Legga le ricette che ci sono dentro. C’è anche quella del Bacio di Dama”.

Il nome della torta pareva aver stuzzicato la sua curiosità. Sempre però con fare scocciato decise di aprirlo. La sua reazione ci mise un po’ ad arrivare. Continuava a sfogliarlo e a mormorare tra sé qualcosa che non riuscivo a capire.

Dopo un po’ rialzò gli occhi e mi guardò. Non era più solo innervosita dalla mia presenza, ora era anche furiosa.

“Dove lo hai preso questo?”

“Guardi... è proprio una storia interessante... una sera stavo scegliendo un libro da leggere e me lo sono ritrovato nello scaffale. Davvero!”

Feci spallucce come per farle capire che era capitato in modo totalmente casuale ma lei non sembrava molto convinta, anzi, le mie parole parevano averla infastidita ancora di più. Fortuna che non avevo aggiunto che non mi ero fatta viva prima perché mi stavo godendo il successo. Successo avuto grazie a lei.

No, non credo che l’avrebbe presa bene.

Mantenne lo sguardo sul ricettario. “Va bene, allora. Grazie. Puoi andare ora.”

Era giunto il momento in cui avrei dovuto vuotare il sacco. La discussione avuta fino a quel momento non preannunciava nulla di buono.

“Ci sarebbe ancora una cosa che dovrei dirle.”

“È così importante? Come ho detto ho un impegno”.

“Sì. È piuttosto importante”. I modi della signora Anna iniziavano a darmi fastidio. Capivo che vedersi una sconosciuta in casa poteva mettere un attimo sulla difensiva ma da lì a trattarmi male...

Mi rispose con un cenno del capo.

“Allora, spero che lei non la prenda male, ma ho sempre avuto il dubbio che il Ricettario fosse suo o comunque che fosse di qualcuno nel palazzo... nella prima pagina a destra c’è scritto il suo nome... ma visto che ho più confidenza con la signora Rangoni ho chiesto a lei se lo aveva perso... sa, lei incute un po’ di timore”. Feci una risatina nervosa che non aiutò a migliorare la situazione. “La signora

Rangoni però mi ha assicurato che lei non tiene ricettari quindi ho deciso di tenerlo per me”.

“Quindi tu hai sempre saputo che era mio...”

“Non proprio... ne avevo il sospetto”.

“Alice, non giriamoci intorno. Sebbene tu sapessi che fosse mio, hai preferito non dirmi nulla perché le ricette che ci sono lì dentro sono buone, molto buone, giusto?”

“Sì, è vero. Ma pensavo davvero che non le interessasse”.

“Capisco”. Stava annuendo ma non credo avesse davvero capito. Quello che avevo fatto era davvero imperdonabile ma ero lì a sistemare le cose. Speravo se ne rendesse conto.

Forse dovevo provare un altro approccio.

“Lei forse non sa che tengo un blog... sa cos'è un blog?”

“Sì, so che cos'è”.

“Bene. Io tengo un blog e prima di trovare il ricettario era un blog sulla mia vita, sui miei viaggi, sui libri che leggo... una sorta di mio diario personale. Capisce cosa intendo? Poi quando ho trovato il ricettario e ho iniziato a leggerlo, le ricette mi sono piaciute. Le ho provate. Sono originali, creative... insomma, tutto questo per dirle che ho deciso di trasformare il mio blog in un blog di cucina e ho iniziato a pubblicare le sue ricette. Le persone le stanno amando. Davvero, mi seguono!”

“Quindi in pratica hai sfruttato le mie ricette, sapendo comunque che erano le mie, senza dirmi nulla?”

“No, sì, be' praticamente sì, però non pensavo che a lei interessasse davvero il ricettario. Pensavo lo avesse abbandonato. E poi, la signora Rangoni mi aveva detto che lei non teneva ricettari, quindi diciamo che le due cose andavano un po' a cozzare. Quello che volevo dirle è che il blog mi ha portato grande popolarità e volevo che lo sapesse anche lei. Alla fine le ricette sono sue e non mi sembrava più giusto usarle. Sono venuta a scusarmi”.

La signora sbatté le palpebre un paio di volte. Non credo riuscisse a credere a quello che le stavo dicendo. In effetti dirlo ad alta voce faceva tutto un altro effetto.

“Fammi capire... sei venuta a chiedermi scusa?”

“Sì, sono venuta a chiederle scusa, il mio comportamento è stato spregevole. Appena ho realizzato che il ricettario poteva essere suo, avrei dovuto restituirglielo subito. Mi dispiace. Le giuro che non ho mai fatto una cosa simile prima”.

“Be’, ma allora sono contenta di aver inaugurato questo tuo comportamento!” Fece poi una pausa cercando forse di riordinare i suoi pensieri. “Guarda, Alice... ti chiami così giusto? Ecco, io delle tue scuse non me ne faccio proprio nulla. Hai sfruttato le mie idee per farci i soldi e ora vieni qui in ginocchio a cercare di ripulirti dai sensi di colpa? Non andrà certo così, Alice. E poi cosa credi che i ricettari cadano dal cielo? Ora io mi terrò questo e tu puoi andartene. Conosci la strada”.

Mi ritrovai a guardarla a bocca aperta. Mi ero comportata bene, ero andata a chiederle scusa e questo era il risultato.

Non mi sarei fatta cacciare di casa senza prima averle detto anche quello che pensavo.

“Da quando sono entrata nella sua casa non ha fatto altro che trattarmi a pesci in faccia. Pensavo di incontrare una persona gentile, non una cocciuta come un mulo”.

“Ma lei come si-”

“No, mi faccia finire. Io mi permetto di dirle che rispondendomi male non fa per niente la figura della persona matura... anzi! Considerando la sua età pensavo di parlare con qualcuno che avesse un minimo di buon senso. Con questo ho concluso. Arrivederci...”

Sfilai davanti alla signora che stava boccheggiando. L’adrenalina ancora mi scorreva dentro e mentre chiudevo la porta dietro di me mi accorsi che mi tremavano le mani. Scesi le scale di corsa, anche le gambe erano un po’ instabili ma fortunatamente dovevo fare solo due piani. Presto arrivai al mio appartamento, chiusi la porta e mi appoggiai contro di essa per riprendere fiato.

Avrei dovuto andare da Anna prima? Avrei dovuto abbandonare subito l’idea del blog? Perché non l’avevo fatto? Ero stata così debole come diceva lei? Avevo davvero sfruttato le sue idee?

Ora mi ero disintossicata dalla popolarità ed era il momento di pensare ad altro.

Avrei cancellato tutto. Completamente.

Passai il resto del pomeriggio a cancellare post dal blog e a salutare i fan. Mi sarebbe mancato, ma era comunque tutto fittizio.

Con l’adrenalina che ormai abbandonava il mio corpo, allontanai le dita dalla tastiera e rimasi a fissare lo schermo come in trance. Come ero arrivata fin là? Possibile che fossi cambiata così tanto?

Tutto era iniziato a cambiare quando il mio contratto da impiegata diventò a tempo indeterminato. Capii presto che era giunto il momento di andare a vivere da sola. Ormai avevo 26 anni e le vesti di figlia che viveva ancora in casa mi stavano strette. Feci due conti e in poco tempo trovai l'appartamento giusto per me. Ne trovai uno in via Ficcadenti, una via centrale della mia città. Il palazzo era degli anni Trenta ed era abitato per lo più da pensionati. Elegante, austero e piuttosto ingrigito, aveva sette piani e si innalzava prepotente su tutta la strada. Inutile dire che fu amore a prima vista e nel giro di pochi giorni divenne la mia nuova casa. Presto mi accorsi che l'indipendenza che avevo acquisito andava di pari passo alla solitudine e la cosa, stranamente, non mi disturbava più di tanto. Da qualche tempo avevo iniziato a tenere un blog. Era un blog un po' generico che riguardava soprattutto la mia vita e le mie passioni. Non avevo molto seguito, però mi permetteva di distrarmi dal lavoro ripetitivo che facevo e dal tempo che passavo in casa. In poche parole, era la mia valvola di sfogo. Non avevo ancora conosciuto nessuno nel palazzo, le mie amiche ormai vivevano con i fidanzati quindi le uscite insieme si erano molto ridotte. La sera che trovai il Ricettario ero sola. La mia amica mi aveva dato buca per una cena romantica con il ragazzo. Era un venerdì e così decisi di approfittarne per iniziare un buon libro. Fu proprio quando mi accinsi a sceglierne uno dal mio scaffale che lo trovai. Era lì, ben mimetizzato tra gli altri tomi, nascosto in bella vista. Lo presi pensando fosse il libro che avevo comprato la settimana prima ma quando lo aprii quelle che vidi non erano parole di un racconto bensì ricette. Ricette su ricette. Era rosso, di pelle e sulla copertina in basso a destra c'erano incise delle iniziali "A-F", in alto invece un nome, "Anna".

Era forse la proprietaria?

Molto probabilmente sì. Lì per lì non mi feci molte domande e passai il resto di quel venerdì a leggere le ricette che questa Anna aveva scritto.

Sul momento mi era sembrato un ricettario qualunque. Pensavo solo di aggiungerlo agli altri libri di cucina che avevo nello scaffale.

Solo dopo qualche settimana mi venne l'illuminazione. Era un periodo che il mio blog era in stallo, non ricevevo più commenti, nessuno sembrava più interessato alla mia piccola creatura digitale così decisi di rivoluzionarlo. Completamente.

E sarebbe stato proprio il Ricettario ad aiutarmi.

"Alice sei sicura di quello che fai? Guarda che è un bell'impegno." Mi aveva detto mia madre il giorno che le avevo presentato la mia idea.

“Mamma, ho già tutto in mente. Non ti preoccupare.”

“Se lo dici tu. Dici sempre così poi non porti a termine mai nulla.” Amavo i suoi commenti fatti solo per irritarmi. Forse perché spesso nascondevano un fondo di verità.

“Alice,” aveva continuato mia madre “tieni presente che il lavoro è la cosa più importante, non dimenticarlo.”

“Grazie mamma”.

Solo le mie amiche mi avevano dato qualche soddisfazione.

“Oddio, davvero? Ma è una bellissima idea! Magari diventi anche famosa! La nuova blogger di cucina!” Questa che aveva parlato era Roberta, la mia migliore amica. Quella che mi aveva dato buca quel famoso venerdì, per capirci.

Mi conosceva bene, diventare famosa, o comunque conosciuta, era il mio cruccio. Non sapevo perché, ma era una fissa che avevo fin da bambina.

E il Ricettario, ne ero certa, mi avrebbe aiutato a raggiungere quella meta. A quel tempo, poco mi importava che il Ricettario fosse di qualcuno. Per quanto ne sapessi, Anna, la proprietaria, l’aveva abbandonato quindi ora era mio.

I mesi passavano, i fan aumentavano e la popolarità de “Il Ricettario di Alice”, il mio blog, aveva raggiunto livelli mai visti. Non avevo soddisfazioni solo in termini di popolarità, anche dal punto di vista economico. La mia idea stava dando i suoi frutti. Aumentavano sempre più le aziende che mi contattavano per sponsorizzazioni di prodotti e io non potevo fare altro che accettare.

Il mio sogno si stava avverando e non potevo esserne più felice.

Davvero.

Se non fosse stato per quella sensazione alla bocca dello stomaco che si sente quando non si è completamente in pace con se stessi.

Sapevo che quel Ricettario era di qualcuno. Sapevo che la proprietaria doveva ancora essere da qualche parte ma la voglia di tenerlo tutto per me era troppo grande. Ogni tanto pensavo di mettermi alla ricerca seria di quella Anna il cui nome si trovava sul Ricettario, ma preferivo pensare che la persona in questione non fosse più interessata alla sua vecchia proprietà.

“Alice siamo così fieri di te e dei tuoi successi!” Mia mamma mi aveva accolto così quella domenica a pranzo. “Non l’avrei mai detto, davvero. Ci stupisci sempre!”

“Grazie”.

La seguii in sala dove trovai mio padre già seduto e in attesa del pranzo. Sul tavolo, anche lui in attesa del pranzo, c'era il mio gatto, Oreste.

“Togli quel gatto dalla tavola, Gianni. Lo sai che non voglio!” Gli ordinò mia madre mentre portava i piatti di pasta.

“Ma che fastidio ti dà! C'è anche Alice oggi. Dai, tutti e quattro a tavola come ai vecchi tempi!”

“Papà, i vecchi tempi erano meno di un anno fa”.

Mi zittì con un gesto della mano e iniziammo a mangiare.

“Allora come va la vita in solitaria?” mi chiese mia madre mentre iniziava con il primo boccone.

“Piuttosto bene”.

Continuammo a mangiare in silenzio.

“Ho incontrato Roberta l'altro giorno. Mi ha detto che state organizzando un viaggio per quest'estate”.

“Già. Era da un po' che volevamo andare quindi abbiamo pensato... perché no? In fondo con il blog sto mettendo da parte un bel gruzzolo e ho pensato che non sarebbe male spenderlo così”.

Mia madre non rispose.

“Cosa c'è?”

“Niente”.

“Mamma?”

“Niente, Alice, non voglio assolutamente mettere il naso nei tuoi affari ma se proprio vuoi sapere come la penso, non mi sembra una buona idea questa del viaggio”.

“E perché no? Sentiamo”.

“Prima di tutto hai praticamente appena iniziato con questo blog e solo perché vedi che ti tornano un po' di soldi non vuol dire che la fortuna sarà sempre dalla tua parte. Secondo, non sarebbe meglio se li risparmiassi per spenderli per... non lo so, qualcos'altro?”

Posai delicatamente la forchetta sul tovagliolo tentando di trattenere la rabbia.

“Vedi, mamma? È sempre la stessa storia. Ogni cosa che faccio deve essere sempre prima approvata da te perché se no non sei mai d'accordo. E poi ti chiedi perché non ti racconto mai nulla? A me sembra veramente facile da capire. Questa volta mi

dispiace ma le cose vanno diversamente. Grazie del consiglio ma i soldi sono i miei e decido io come usarli”.

Non mi sembrava difficile da capire e non capivo perché volesse dire la sua su quello che facevo della mia vita.

“Decidi tu come usarli? I soldi vanno messi da parte e spesi quando si ha una solida certezza economica. E a quanto mi risulta la tua è ben lungi dall’esserlo. Sei stata messa a tempo indeterminato da poco, vuoi davvero iniziare subito a... a spendere e spendere? Non è da persona matura, Alice. Assolutamente no. Sappi che io non sono d’accordo. E nemmeno tuo padre... vero, Gianni?”

“No, assolutamente”.

Che novità. Facevano sempre fronte comune quando si trattava di venirmi contro. Ergo, non ne avevo mai vinta una.

Una cosa che però apprezzavo era che mio padre riusciva sempre a sistemare la situazione.

“Quindi... ehm... Alice... come sta andando in generale? Novità? Qualche nuova conoscenza?”

Gli sorrisi, grata che avesse cambiato argomento.

“In effetti sì! Ho conosciuto delle persone nuove, molto simpatiche!”

“Ah sì? Strano! Conoscendoti avrei detto che ti sarebbero serviti almeno cinque anni per conoscere qualcuno di nuovo”. Disse mia madre sorridendo. Le acque si erano calmate anche per lei.

“Be’, ora le cose sono cambiate. Ho imparato ad essere più... sciolta.”

Parlammo del più e del meno fino a quando mio padre non fece la domanda che speravo non facesse. “Allora, Alice, come va il lavoro?”

Altra patata bollente. Era da un po’ che pensavo seriamente di licenziarmi. Il lavoro non mi piaceva più, mi sentivo in gabbia, costretta a ripetere sempre le solite cose. Avevo bisogno di qualcosa di nuovo, qualcosa di stimolante. E vedevo nel blog la mia via d’uscita.

“Quindi Ali?”

“Tutto bene. Stavo pensando di licenziarmi per concentrarmi solo sul blog ma ancora devo pensarci attentamente”.

Dovevo immaginare che la mia affermazione avrebbe creato il caos più totale.

Mia madre si alzò di scatto dalla sedia e Oreste saltò giù dal tavolo spaventato correndo sotto il divano. Rimase lì a osservarci invisibile, solo gli occhi felini suggerivano la sua posizione.

“Alice, non ti azzardare a fare una cosa del genere. Hai sudato sette camicie per quel lavoro! E per di più sei anche a tempo indeterminato ora. Sai com’è difficile di questi tempi trovare un lavoro sicuro? Ci hai pensato Alice? Non voglio sminuire il lavoro che stai facendo con il tuo blog ma non credi sia un pochino aleatorio? Non sai cosa succederà domani, non sai se ti andrà sempre così bene. Pensaci, Alice, prima di prendere delle decisioni affrettate”.

Mia madre non aveva tutti i torti, ma non avere più a che fare con il lavoro che non mi piaceva per niente vinceva a mani basse.

“Ci penso, va bene? Era solo un’idea che mi era venuta anche perché ora le cose si stanno facendo serie”.

“In che senso serie? Non tenerci sulle spine”.

“Ma non è successo nulla di che. È solo che il numero degli iscritti sale sempre più quindi devo aumentare anche la quantità dei contenuti pubblicati, capite? Lavorando, perdo del tempo prezioso”.

“Alice, capisco il tuo punto di vista, ma non puoi abbandonare così il tuo lavoro. Se poi questi fan smettono di seguirti? Come farai a mantenerti?”

A quello non ci avevo pensato anche perché davo per scontato che sarebbe andato tutto bene. E, se vogliamo dirla tutta, non mettevo nemmeno in conto un mio possibile fallimento.

Passammo il resto del pranzo a parlare del più e del meno fino a quando, finito di mangiare, mio padre non decise di andare sul mio blog.

“Ehi guarda, hai un commento sulla ricetta che hai pubblicato stamattina!” Mi disse entusiasta. Per lui i commenti erano l’unità di misura del mio successo. Più ce n’erano più ero famosa.

Ogni tanto ricevevo commenti non proprio simpatici, ma dopo le prime volte, me n’ero fatta una ragione.

“Ciao, Alice. Volevo dirti che amo il tuo blog! Grazie a te ho iniziato anche a cucinare, cosa che mai mi era passata per la testa! Continua così!” Lesse mio padre.

“Ah, ce n’è un altro sotto... Alice, mi confonde davvero tutto questo tuo successo. Le ricette che pubblichi sono dozzinali e sembra quasi che tu non sappia nemmeno di cosa parli. Quindi mi chiedo solo una cosa... perché?”



I miei si guardarono in modo imbarazzato. Di sicuro questo aveva vinto il premio come commento più cattivo dell'anno.

“Non preoccupatevi, capita sempre”.

“Certo che prendersela così con le tue ricette... che colpa ne hai tu, non sono nemmeno tue”.

Quella frase mi lasciò un po' di stucco. Aveva ragione, non erano mie ma ero stata io a renderle famose.

“Hai poi trovato il proprietario? Mamma mi ha detto che lo hai trovato in casa... hai provato a cercarlo?”

Un leggero panico percorse il mio corpo.

“Ho chiesto un po' ai condomini ma tutti mi hanno assicurato che non fosse loro... più di così cosa avrei potuto fare?”

“Di qualcuno è Alice, non può essere caduto dal cielo”.

Oreste diede il suo consenso miagolando.

Quando tornai a casa quella domenica pomeriggio le parole scritte nel commento e quelle dei miei genitori continuavano a ronzarmi per la testa. Dovevo cercare davvero la vera proprietaria del Ricettario? O era meglio fare finta di nulla? Ero un'imbrogliata? Non sapevo cosa fare. Da una parte volevo sapere, dall'altra il sapere forse mi avrebbe creato solo dei problemi. Andai a letto ancora mangiata dal dubbio. Sotto sotto sapevo quale fosse la cosa giusta da fare ma il coraggio in quel momento mancava.

Il mercoledì della settimana dopo stavo uscendo quando incontrai i Rangoni di ritorno dalla loro passeggiata al parco.

“Oh Alice! Cercavo proprio te! Manchi solo tu a dare conferma per stasera!”

Esclamò la signora Rangoni rimproverandomi con il dito.

“Stasera? Perché cosa c'è stasera?”

“Ma, Alice! Stasera c'è la riunione di condominio! Devi assolutamente esserci perché parleremo dell'installazione del nuovo ascensore. Inoltre dovrò presentare al signor amministratore alcuni suggerimenti in merito alla facciata... sai, ho qualche idea per rinnovare il palazzo e spero proprio che me le approvi. Non sono idee magnifiche le mie, Giancarlo?”

“Certo cara”.

“Mi raccomando, Alice! Non prendere impegni per stasera! Puntuale alle 9!”

“Certo che no, signora Rangoni. A stasera allora”.

Non avevo proprio voglia di andare alla riunione di condominio ma sarebbe stata un’ottima occasione per indagare un po’ sulla proprietaria del Ricettario, Anna, chissà che non abitasse anche lei nel palazzo.

Alle 9 mi presentai nella saletta condominiale per partecipare alla fondamentale riunione di condominio.

L’amministratore non ci mise molto a iniziare. “Signore e signori, siamo qui per parlare dell’installazione dell’ascensore. Come ben sapete, è stata contattata un’azienda...”

Smisi presto di ascoltarlo. Il mio obiettivo era un altro. Mi guardai intorno, avevo fatto bene a sedermi in mezzo al gruppo così sarei riuscita a parlare con tutti.

“Scusi?” Picchiettai con due dita sul signore davanti a me. Il signor Graziani, se non mi sbagliavo, sessant’anni e attivo più di tante persone più giovani, anche più di me per dire.

“Sì, mi dica? Ciao Alice! Come stai? Leggo sempre il tuo blog, sa? Mia moglie ama quando le preparo una buona cenetta e io amo come mi ringrazia dopo”. Concluse la frase con un occholino.

“Mi fa piacere, signor Graziani. Ascolti, vorrei chiederle una cosa... si ricorda di quando le avevo chiesto se conosceva qualcuno che aveva perso un ricettario? Ecco, volevo chiederle se conosce qualcuno che sia chiama Anna che ha perso un ricettario”.

“Fammi pensare cara. Guarda, non conosco nessuna Anna con un ricettario ma so che alla signora Anna del settimo piano piace cucinare! Purtroppo da quando è morto il marito – pace all’anima sua – non cucina più spesso come prima. Ad ogni riunione di condominio ci portava sempre una torta che le aveva insegnato sua madre, una ricetta di famiglia”.

“Ma davvero? E com’era questa torta?”

“Era un incanto. Un tripudio di sapori. Nessuno è mai riuscito a replicarla sebbene la signora Anna abbia dato la ricetta a tutti quelli che la chiedessero... sopra aveva un strato di meringhe e amaretti, dentro c’era la marmellata e la cioccolata fondente. Oh, cara Alice ancora sento il suo sapore in bocca”.

Avevo già letto qualcosa di simile nel Ricettario e avevo capito benissimo di cosa stesse parlando il signor Graziani. E avevo anche capito che stavamo parlando della stessa persona.

“Signor Graziani, stia attento!” Lo riprese l’amministratore di condominio.

“Sì, scusi! Stavo parlando con Alice! Questi giovani d’oggi non sanno proprio cosa significhi il rispetto”. Prima di girarsi però mi fece un sorriso.

Per il resto della riunione non riuscii più a parlare con nessuno se non quando all’uscita venni fermata dalle sorelle Vanzini. Le due donne, entrambe sulla cinquantina ed entrambe nubili, vivevano nella casa che era stata della loro famiglia da decenni. Non davano molta confidenza perciò mi stupii abbastanza quando le vidi approcciarsi.

“Sei Alice, vero?” Mi chiese quella che sembrava la più grande.

“Sì. Sono io! Avevate bisogno?”

“No, ma forse avevi bisogno tu”.

“In che senso?”

“Ti abbiamo sentito parlare con il signor Graziani... anche noi adoravamo quel dolce! Si chiamava Bacio di Dama! Oh, non sai quanto fosse buono! Davvero, mai sentito nulla di simile. Volevi la ricetta per caso?”

“Ehm... sì sì sì. Mi ha detto che era della signora Anna, giusto?”

“Ma certo, cara! Della signora Anna, quella del settimo piano. Non credo tu l’abbia mai vista. Esce poco di casa e poi da quando è morto il marito si fa vedere poco. Sai, erano davvero uniti quei due. Una coppia davvero bella. Peccato sia morto, era una brava persona. Quando vuoi passa a trovarci che ti passiamo la ricetta!”

Detto questo si congedarono e io ne approfittai per correre a casa mia. Avevo trovato anche l’ultimo tassello del puzzle che mi mancava.

Presi il Ricettario e iniziai a sfogliarlo velocemente. Volevo avere l’ultima conferma. Le pagine mi passavano sotto le mani e per poco non mi tagliai con la carta. E poi ecco che la trovai.

*Bacio di dama – seguire attentamente le istruzioni*

Continuai a leggere. La ricetta aveva un procedimento complesso ma sembrava deliziosa.

In quel momento realizzai che avevo sempre avuto la proprietaria sotto al naso. Anna era quella signora che si vedeva sempre poco per il palazzo e quando la si incontrava faceva fatica a salutarti. Cosa dovevo fare ora? Restituirle il Ricettario o non dirle nulla? Pubblicare le sue ricette a nome mio prendendomi pure il merito o vuotare il sacco?

Passai il resto della serata a guardare il soffitto e a pensare alle diverse possibilità. Magari alla signora Anna sarebbe andato bene. Magari mi avrebbe dato il via libera per continuare con il blog e tutto si sarebbe concluso per il meglio.

Mi presi un po' di tempo per pensare a come agire ma quando c'erano da prendere delle decisioni importanti la mia parola d'ordine era una sola: procrastinare.

Così feci passare quasi un mese. Un mese in cui dribblai in modo magistrale le cose importanti, soffermandomi su quelle inutili, o comunque non prioritarie.

Poi un giorno lessi di nuovo quel commento.

*Sembra quasi tu non sappia nemmeno di cosa parli.*

E tutto divenne chiaro. Per un po' di fama mi ero accreditata cose non mie. Avevo visto un'occasione e l'avevo colta. Chissà cosa si nascondeva dietro quelle ricette. Chissà quali storie c'erano dietro e io le avevo rubate senza farmi troppi scrupoli. Avevo sempre saputo di star facendo qualcosa che non era giusto, ma il successo che stavo avendo aveva abbagliato il mio giudizio. E ora le cose dovevano cambiare.

Dovevo andare dalla signora Anna. Non sapevo bene come avrei affrontato tutto il discorso. Quello che provavo era solo vergogna. E fu proprio con questo sentimento che aprii la porta di casa mia e iniziai a salire gli alti gradini del palazzo. Con un residuo di fiatone iniziai a bussare alla porta della signora Anna ma non ricevetti subito risposta fino a quando...

BUM BUM BUM

Dei colpi alla porta mi risvegliarono. Mi ero addormentata.

Avvolsi la coperta di pile attorno al mio corpo e guardai dallo spioncino chi mi stava cercando con tanto fervore.

La signora Anna.

“Alice, so che sei in casa. Aprimi!”

Vedevo che teneva il Ricettario con una mano, l'altra invece era su un fianco. Mi guardava con rimprovero attraverso la porta, sentivo i suoi occhi giudicanti su di me, come se avessero il potere di attraversare la dimensione fisica.

“Alice, non fare la bambina. Aprimi! Posso andare avanti per ore”.

In effetti aveva l'aria di essere piuttosto convinta, ma proprio non mi andava di affrontarla di nuovo dopo lo scontro che avevamo avuto qualche ora prima. Mi strinsi ancora di più nella mia coperta di pile, come se quella potesse proteggermi dalla furia della donna.

“Alice non c'è. Torni più tardi”.

“Alice, forza. Apri questa porta”.

Con riluttanza abbassai la maniglia e l'aprii. Il volto della signora Anna era scocciato ma aveva un che di... rimorso?

“Cosa vuole? Pensavo ci fossimo dette tutto.”

“Alice, fammi entrare così ti spiego tutto”.

La signora Anna doveva solo ringraziare il fatto che avevo paura che qualcuno mi vedesse conciata in quel modo. “Entri”.

Mentre attraversava la soglia del mio appartamento vidi che si guardava intorno. Sembrava apprezzare le mie scelte d'arredamento ma la vidi irrigidirsi quando il suo sguardo si posò sul premio come miglior sito di cucina che avevo ricevuto quell'anno.

“Quello me lo hanno dato qualche mese fa, quando il sito ha raggiunto i 100.000 iscritti.” Mi affrettai ad aggiungere come a giustificarmi.

“Complimenti”.

“Cosa voleva quindi? Pensavo avesse messo una taglia sulla mia testa dopo quello che ci siamo dette...”

“Non dire sciocchezze, Alice. Io tratto tutti così. È il mio carattere. Ora, se mi fai spiegare credo di doverti delle scuse per come ti ho trattata prima a casa mia. Certo non per quello che hai fatto con il mio Ricettario, sia ben chiaro”.

Tutto sommato aveva ragione. La feci accomodare al tavolo del mio soggiorno e lei fece segno di continuare.

“Tanto per cominciare, Alice, scusami per prima. Non avrei dovuto trattarti in quel modo, ma diciamo che quello che mi hai detto mi ha fatto venire in mente dei ricordi non tanto felici quindi... niente, mi dispiace”.

“Va bene, Anna. Scuse accettate. E anche io vorrei scusarmi di nuovo. Ho deciso che chiuderò il blog. Anzi volevo-”

La signora Anna alzò una mano per bloccarmi. “No, fammi finire prima. Ti devo spiegare un po’ di cose e soprattutto devo farti vedere cosa ho scoperto”.

Mise la mano nella tasca della giacca e ne tirò fuori quello che pareva essere un foglio.

“Devo iniziare dicendoti che il Ricettario non è mio. Era di mio marito Filippo. È morto circa due anni fa. È stato investito mentre era in bicicletta, un autobus non l’ha visto e... be’, comunque, il Ricettario era suo, mi stava facendo una sorpresa”.

Rimasi a guardarla perplessa. Ero divisa tra il dispiacere per quello che mi aveva raccontato sul marito e lo sgomento. Mi sembrava mancasse un tassello alla storia. In più il senso di colpa che avevo provato fino a quel momento aveva raggiunto livelli mai visti.

“So perché mi stai guardando in quel modo. Appena me lo hai dato e mi hai detto di leggere le ricette ho capito subito che erano le mie. Poi mi sono accorta che la scrittura mi era familiare. Era quella di Filippo. Capisci? Era il Ricettario di mio marito”.

“Capisco ma...”

“No, aspetta. Non è finita. Qualcosa ancora non mi era chiaro perché mio marito non si è mai molto interessato alla mia cucina. Devi sapere che ho sempre amato cucinare, ma ho conosciuto Filippo da giovane, ci siamo sposati prestissimo e dopo appena un anno sono rimasta incinta della nostra prima figlia. Ho deciso di rimanere a casa e di abbandonare il sogno di diventare cuoca. Filippo continuava a dirmi che avrei potuto seguire qualche corso, che non dovevo rinunciare al mio sogno, che ero ancora in tempo ma io avevo paura. Avevo paura di mettermi in gioco. Così gli anni passarono e poi Filippo andò in pensione e non immagini che bello fosse averlo sempre a casa. Continuava a dirmi che mi stava preparando una sorpresa. Io le scoprivo sempre prima, sai? Non sapeva tenere i segreti, però questa volta sembrava avesse imparato e proprio non riuscivo a capire cosa stesse progettando”.

Si appoggiò le dita sulla guancia e fissò dietro di me, come se potesse suggerirle cosa dire.

“Poi cosa successe?”

“Morì. Così, improvvisamente. Era andato in bicicletta al bar della strada qui a fianco, il bar dove si ritrovava sempre con i suoi amici e mentre tornava a casa è

stato investito. Non è mai riuscito a dirmi cosa stesse organizzando, non aveva lasciato indizi, nulla. Poi sei arrivata tu con questo Ricettario e ho iniziato a riunire i tasselli del puzzle”.

Ora iniziavo a vedere chiaro anche io.

“Il Ricettario era la sorpresa?”

“Sì”. Invece di piangere, la signora Anna stava ridendo. Era una situazione insolita. Non sapevo davvero come reagire.

Avevo sfruttato la sorpresa di un uomo morto per i miei sporchi fini economici.

E così dal nulla scoppiai a piangere.

“Oh no, Alice. Perché piangi?”

“Ho rubato il Ricettario di suo marito!” I singhiozzi prepotenti mi impedivano di parlare.

“Ma no, Alice. Non hai rubato niente. Tu non lo sapevi”.

La situazione si stava facendo imbarazzante ma non potevo fare a meno di pensare che avevo invaso un momento quasi intimo tra i due.

“Lo so ma-”

“Ascolta, Alice.” Mi prese per le spalle. “Non preoccuparti. Capito?”

Tirai su col naso per finire in bellezza quello spettacolo pietoso.

“Va bene”.

“In ogni modo, prima sfogliavo il ricettario e sotto la copertina sentivo una sporgenza, così l’ho sollevata e sai cosa ho trovato? Una biglietto scritto da mio marito”.

Mi passò il foglio che prima aveva tirato fuori dalla giacca. “Leggi”.

*Mia cara Anna,*

*Oggi è il nostro anniversario. Come vedi ho raccolto tutte le tue ricette in questo ricettario. Non potevano rimanere sparpagliate nella tua amata scatola da scarpe. Era davvero un abominio.*

*E indovina un po’? Per festeggiare ho anche preparato la cena! Certo, non sarà buonissima, ma basta il pensiero, no?*

*Buon anniversario, tesoro.*

*Ti amo,*

*Tuo Filippo.*

Alzai gli occhi e incontrai quelli di Anna. Entrambe li avevamo lucidi.

“Dovevo immaginare che mio marito avrebbe mostrato il suo lato più morbido quando ormai non c’era più. È sempre stato tutto d’un pezzo, ogni tanto aveva dei momenti in cui si lasciava andare ma erano pochi. E invece sotto sotto era un tenerone. Quanto vorrei dirgli che in realtà l’avevo sempre saputo”.

Le sorrisi. Non sapevo davvero cosa dire.

“Lui non era da gesti spettacolari, lui amava rendermi felice con le piccole cose. La mattina quando andava a lavorare mi preparava sempre la colazione, quando c’erano delle fiere di cucina mi accompagnava senza lamentarsi. Certo sbuffava ma poi si divertiva anche lui. Insieme ci divertivamo davvero”.

“Avrei voluto vedervi insieme”.

Anna non rispose e si limitò a sospirare.

Come si poteva andare avanti dopo aver perso l’amore della propria vita? Era possibile?

“Alice, io non ho problemi se vuoi continuare con il tuo blog. Anzi, mi fa piacere. Però vorrei tenere il Ricettario. È come se avessi ancora una parte di mio marito con me. Le ricette sono solo un contorno, non mi importano, davvero. Usale come ti pare”.

Questo era proprio un colpo di scena. Poche ore prima mi aveva accusato di averglielo rubato e ora mi dava il lasciapassare per sfruttarle quanto mi pareva.

Peccato che avessi già preso la mia decisione.

“Anna, la ringrazio molto ma ho deciso che cancellerò tutto. Quelle ricette non sono mie, mi sembrerebbe un furto”.

“Ma no, davvero non farti problemi”.

“No, davvero. Ho già preso la mia decisione”.

Rimanemmo un attimo in silenzio. Il peso delle nostre parole si stava assestando. Le cose stavano per cambiare per entrambe. Sapevamo tutte e due che una nuova avventura stava per iniziare.

“Anna, gestire il blog è stata una bella esperienza ma ora devo fare qualcosa di mio. Continuando con le sue ricette mi sembra di barare. Devo fare qualcosa che sia completamente frutto della mia testa. Capisce cosa intendo?”

“Certo, cara. Capisco benissimo. Pensa che il nostro scontro di prima mi ha fatto venire una strana voglia anche a me...”

“Mi dica, mi dica!”



“Leggendo il biglietto di mio marito e sfogliando il ricettario mi è venuto in mente di quanto amassi cucinare da giovane e di come abbia dovuto abbandonare tutto per la mia famiglia... e sai cosa ho deciso? Che ora è il momento di pensare solo a me stessa. Sì, ora farò finalmente quello che ho sempre amato fare. Inizierò a seguire un corso professionale in una scuola di cucina! Come ti sembra come idea?”

“Ma, Anna! È davvero fantastico! Mi sembra fantastico!”

“Grazie, cara. E tu, dimmi un po', cosa hai intenzione di fare?”

“Ancora non lo so, devo prendermi un po' di tempo. Ho qualcosa in mente ma voglio pensarci bene prima di imbarcarmi in un nuovo progetto”.

“Qualunque cosa deciderai di fare, ci riuscirai benissimo, Alice”.

Le sorrisi e in uno slancio di affetto spontaneo ci abbracciammo.

## WORKSHOP DI LETTERATURA GOTICA E DELL'ORRORE

<http://corsidiscritturacreativa.com/workshop-di-scrittura/>

## Introduzione

In questa seconda sezione vi presentiamo i racconti dei partecipanti al *Workshop di Letteratura gotica e dell'orrore*, nell'edizione del 2015. Gli iscritti hanno lavorato per sole 3 settimane, avvalendosi dei consigli e della guida dei nostri tutor.

Le dispense contenevano brani di Shelley, Stoker, Poe e Bradbury.

Abbiamo usato i testi per ragionare sugli elementi fondamentali dello stile e del genere: quando svelare il mostro, l'ambientazione, l'imitazione della realtà, il personaggio, cosa non può mancare, i luoghi comuni, i dialoghi e altro ancora.

Abbiamo portato in classe anche fumetti, film e parodie...

Tutto ci è servito per prendere un'idea, lavorarci e strutturarla in un racconto, alcuni allievi hanno completato la scrittura in tre settimane, altri sono rimasti in contatto con noi e si sono presi più tempo per la revisione.

Siamo assolutamente contenti di questa prima edizione del workshop, che rimane a disposizione online, e che verrà costantemente aggiornato e migliorato.

Emma Costamagna

## La marionetta

Entrò nel piccolo bagno mentre Angelo si stava lavando i denti. Era a torso nudo e ai fianchi facevano bella mostra di sé le maniglie dell'amore. Aveva ventisei anni e non era mai stato un fuscello, ma non era nemmeno grasso, tuttavia, Chiara, un anno più giovane di lui, era dell'idea che un po' di palestra non gli avrebbe fatto male, anzi. Solo, non aveva il coraggio di dirglielo. Primo, perché tra affitto, bollette e spese varie il loro bilancio non consentiva questo sfizio; secondo, perché Angelo era permaloso; terzo, perché, se fosse stato più prestante, Guya sarebbe stata ancora più agguerrita nel cercare di portarglielo via. A quel pensiero, Chiara abbassò con violenza l'anello del water.

“Qualche problema?” Angelo non si voltò nemmeno, ma Chiara notò riflesso nello specchio un sopracciglio alzato.

“Nessuno”, sbottò.

“Se lo dici tu...”

“Ah, stasera esco con Guya e altre colleghe”, lo avvertì, mentre tirava lo sciacquone.

“Credevo non andassi d'accordo con Guya”, convenne l'uomo.

“Infatti non saremo solo noi due. E poi mi basta non sedermi accanto a lei”.

“Quindi niente sangue a fiotti? Così, tanto per restare in tema...”, cercò di smorzare Angelo, avvicinandosi alla fidanzata.

“E darle questa soddisfazione? No, mai!” Chiara, però, non era in vena di tenerezze. Non in quel momento, quando la sua testa era occupata a definire i dettagli del suo piano.

“Ok, ok”. Angelo alzò le mani in segno di resa. “Non fare tardi, però”, l'avvertì.

“E a te che importa? Tanto fai il turno di notte”.

“Non ricordarmelo, ti prego. Chissà quanti pazzi invaderanno il pronto soccorso questa notte”, sbuffò.

Chiara, intanto, si era diretta nell'ingresso, per recuperare il giubbotto e lo zainetto.

“Non è un po' presto per uscire?” La raggiunse.

“Mi sono dimenticata di comprare un accessorio per il mio costume”, si giustificò.

“A più tardi, allora”.

I due si scambiarono un bacio a stampo, poi Chiara uscì dall'appartamento e scese in strada dove era parcheggiata la sua Smart: era diretta verso Settimo. Nei giorni

precedenti, aveva notato che il cimitero dell'Abbadia era senza custode e in uno stato di quasi totale abbandono. Era il luogo perfetto.

Quando finalmente fu sicura che nessuno era più presente nel piccolo camposanto del quartiere Barca, si mise a cercare nello zaino i gessetti bianco e blu, coi quali tracciò prima un triangolo e poi un cerchio inscritto nell'altra figura geometrica. Dopodiché, estrasse otto candele blu e tredici rametti di tasso, che dispose a formare un cerchio più grande, sotto al triangolo e al cui centro vi si sedette. Accese quindi un sigaro e lo appoggiò su un piatto, blu anch'esso.

Cominciò a trarre profondi respiri, immaginando che la sua colonna vertebrale si allungasse oltre il suo coccige e penetrasse nel suolo, come profonde radici, fino ad arrivare al centro della terra. A ogni inspirazione traeva a sé l'energia liquida, riempiendo il proprio corpo, mentre a ogni espirazione la liberava nell'etere.

Quando si sentì pronta, recitò la formula per evocare lo spirito: "Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acq... dannazione! Chi è a quest'ora?"

Aveva dimenticato il cellulare acceso.

"Ciao, amore, dove sei?" Angelo. Ma possibile non la lasciava tranquilla un attimo quando non erano insieme?

"Come ti ho detto poco fa, quando sono uscita", cominciò, cercando di far trasparire tutto il suo fastidio dal tono di voce, "sono in centro a cercare un accessorio per il mio costume. Questa sera devo essere per-fet-ta!" Scandì.

"E allora perché la tua macchina è qui davanti all'ingresso del cimitero?"

Aveva detto qui? Anche lui si trovava lì?

"Come ti è venuto in mente di seguirmi?"

"Veramente non ti ho seguito, semplicemente stavo passando di qui e ho visto la tua macchina... senti, dal momento che sono qui ti raggiungo, che ne dici?"

"No!" L'aveva praticamente urlato. "Ti raggiungo io, aspettami". Raccolse i rami di tasso, poi spense il sigaro e le candele, e ripose il tutto nella sua borsa, quindi si voltò e raggiunse Angelo all'ingresso. Aveva dimenticato di decentrarsi, però. Pazienza, si sarebbe decentrata sfogandosi sul ragazzo, in fondo un po' se lo meritava.

“Si può sapere cosa ci facevi a quest’ora da sola in un cimitero?”

Era arrabbiato, stizzito, eccitato, o cosa?

“La stessa cosa che stavi facendo tu da queste parti”, lo attaccò.

Fece per passargli davanti, ma lui la trattenne per un braccio tirandola a sé e baciandola.

Non c’era tenerezza in quel bacio, però.

C’era... rabbia!

“Lasciami-andare-immediatamente”.

“Ok, ok, calmati, volevo solo...”

“Cosa?” Ora era isterica.

“Niente. Me ne torno a casa, che tra qualche ora comincio il turno”, si allontanò, le spalle incurvate.

Rimase qualche minuto immobile, a guardare i fari della motocicletta di Angelo che si allontanavano, fino a scomparire dietro la curva. Quindi si diresse alla sua auto e una volta messasi al volante scoppiò in lacrime. Solo in quel momento si rese conto che non solo non si era decentrata, ma non aveva neppure congedato gli Spiriti Elementali!

E adesso?

In tanti anni che praticava non le era mai successo... dannato telefonino! Fosse stato spento, però, probabilmente Andy le sarebbe piombato alle spalle, magari proprio mentre parlava con la sua bisnonna! E allora sarebbe stato peggio, molto peggio...

Uno strano cigolio, accompagnato da una ancor più strana nenia la fece svegliare di soprassalto.

In un angolo della camera, rischiarata dalla luna, seduta su una sedia a dondolo, una marionetta stava cantando una ninnananna.

Solo che quella notte ci sarebbe dovuta essere luna nuova, e lei non possedeva alcuna sedia a dondolo!

Ok, si disse, è solo un incubo. Tornò a sdraiarsi e si girò dall’altra parte, verso la parete, ma quel cigolio e quella nenia parevano non smettere mai.

Si alzò e accese la luce: nella stanza, immersa nel silenzio, non c’era nessuno oltre a lei, e tanto meno sedie a dondolo! E allora perché quello scricchiolio e quel canto non smettevano?

Ispezionò la casa, accendendo tutte le luci, ma ovviamente non trovò nessuno.

Anche la radio e la televisione erano spente!

Tornò a letto, lasciando tutte le luci accese.

Chiuse gli occhi, e finalmente quel motivo snervante parve cessare.

Poco dopo, però, si svegliò nuovamente con un sussulto: c'era qualcuno in casa!

Attese qualche minuto prima di alzarsi: le sue membra erano come irrigidite e poi voleva essere sicura che questa volta non si trattasse di un incubo. I rumori, però, continuarono: c'era effettivamente qualcuno in cucina!

Infondendosi coraggio, si alzò dal letto e brandì la prima arma che le capitò sotto mano: una grucciona!

*Be', per fortuna quando sono andata a dormire ho deciso di indossare questo pigiama oversize con le pecore, rimuginò, almeno questo funzionerà da deterrente!*

Con passo felpato si avvicinò alla cucina e, sporgendosi, vide la marionetta di prima che stava armeggiando con i suoi utensili!

“Ciao, amore, dove sei?” La voce, il tono... tutto era identico alla telefonata di qualche ora prima... Peccato che la marionetta aveva le sembianze di una donna, alta, magra, con i capelli lunghi e mossi, rosso fuoco che contrastavano col vestito di pizzo nero. La cosa inquietante, però, era che non aveva nessun volto: la faccia triangolare, dal mento appuntito era una tavolozza intonsa, che qualsiasi pittore si sarebbe divertito a interpretare. Una puttana? Una Madonna? A lei, l'unica cosa che venne in mente fu che assomigliava alla sua collega Goya.

Immersa in questo ragionamento, non si accorse che la marionetta le si era avvicinata.

“Bella giornata, vero?” Ancora con la voce di Angelo.

Martha non sapeva se la infastidiva di più sentirla parlare con la voce del suo fidanzato o col suono mieloso con cui intonava la ninnananna.

Come se l'avesse letta nel pensiero, quell'essere si librò nell'aria fino a raggiungerla, e prese le braccia, la fece volteggiare un paio di volte, poi la strinse a sé e cominciò a ballare, cantando nuovamente quella filastrocca.

“Basta! Basta, capito? Voglio che la smetti!”

Il burattino la liberò, ma quella pausa durò solo un istante, perché subito la riprese facendola danzare cantilenando una nuova melodia: “Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acqua, Terra, Aria e

Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acqua, Terra, Aria e Fuoco, io ti evoco, spirito che fosti carne. Per il potere di Acq...

“No! Basta! Basta, ti prego!”

Di nuovo, quella specie di manichino smise di ballare indietreggiando per guardarla meravigliata, poi prese a ridere, ridere, ridere... e intanto si avvicinava con le braccia tese, per abbracciarla.

“Vattene! Lasciami stare! Vattene!”

Piangeva e agitava le braccia, nel tentativo di allontanare da lei quella cosa. Così facendo, riuscì a colpirla.

Privata dei fili, il fantoccio si accasciò a terra, trascinandosi con un braccio levato verso Chiara, che scappò via inorridita, mentre dietro di lei il pupazzo strisciava per terra – come chiedendo aiuto – chiamandola per nome, e alternando risate e nenie.

Si diresse verso la strada e salì in macchina. Non si preoccupò di guardare nello specchietto retrovisore se stavano sopraggiungendo altre auto e sgommò via.

Non aveva una meta. Voleva solo fuggire. Era tutta colpa di Angelo. Se non l'avesse seguita... No, non era colpa di Angelo, ma sua: se solo si fosse rivolta ai suoi superiori per mettere un freno alle continue angherie da parte di Guya, anziché inscenare quello stupido rito per evocare uno spirito affinché la proteggesse... Certo, un po' di colpa Angelo ce l'aveva, perché col suo comportamento l'aveva distratta, impedendole di terminare il rito...

All'improvviso, però, la radio si accese e, con voce disturbata, la macchina si riempì della solita tiritera, mentre dal sedile posteriore scoppiò la consueta risata.

Anziché guardare dallo specchietto retrovisore, Chiara si volse, perdendo il controllo dell'auto...

Il giorno dopo, un'anziana quasi svenne quando trovò davanti alla tomba del marito il corpo di una ragazza che dimostrava circa venticinque anni, un rivolo di sangue che usciva dalla bocca.



Serena Imperiale

## **Genni e il capretto. Un racconto gotico.**

Un affresco: Gesù bambino in collo a una scimmia, e un capretto che gli porge una corona, poi in un riquadro di lato una donna che raccoglie un grappolo d'uva dalla pianta, un'altra che la ripone nel cesto, e il capretto di dietro a loro, e questa volta ha gli occhi cattivi: così paiono a Genni.

Rimane a lungo a osservare, non sa cosa pensare, gli elementi proprio non tornano, impreca tra i denti, *Cribbio d'un Giove*, mentre la candela gli si sta spengendo esausta, così Genni a capo chino esce da quella cripta che le avevano indicato, nel bosco, e ritorna verso il paese e poi è talmente stanca, la rabbia gli sale su per la prima volta, non è quello che si sarebbe immaginata, e figurati, è già notte.

Un brivido la scuote, poi un altro, e di seguito la stanchezza le entra addosso: è appena arrivata alla periferia del villaggio che si butta su una panchina, e gli occhi le si chiudono senza dormire, non è tardi ma non c'è nessuno in giro per il freddo e l'umido che sale su dalla terra.

C'è a dire il vero un furgoncino parcheggiato, e di dietro un caprettino ritto che guarda fisso verso di lei, senza vederla. Per la seconda volta, più o meno come era successo quando era ancora a casa.

E – non è uno scherzo – si mette a parlarle, l'animale dice alla ragazza:

“Torna a casa tua”, e ancora, “chi impara a conoscermi non può restare qui”.

Genni sgrana gli occhi e la bocca, di colpo, senza sapere che pensare, se farà un errore o no, a dire qualcosa:

“Non te ne andare”, vorrebbe dirgli, ma anche, “non mi lasciare”.

Di un altro tenore è la risposta del capretto, che ha gli occhi freddi:

“Vieni, ti mostro qualcosa”.

Scende con un salto leggero, dalla nebbia luminosa si immerge nel buio, Genni sente i suoi passi, il ticchettio degli zoccoli e gli va dietro: tornano nella cripta in cui era prima. Il capretto lascia che Genni sia entrata, poi dice il suo nome.

“Nive. Nive, il demonio-capretto nato 500 anni fa, da una strega poco più che bambina”.

“E questa è la fine che ha fatto lei”, aggiunge, scostando un sasso con le zampe e si vede nell'affresco un riquadro più in basso, una ragazza pallida è presa per i capelli,

con forza tale che la sua figura è scomposta, sul punto di piegarsi, e un piccolo capretto è tenuto sulle spalle da un uomo con la tunica e la barba, che col dito indica una fiamma, che due ragazzi stanno ravvivando.

Genni si inginocchia per vedere meglio, sente intanto la tensione che ha il capretto, Nive, vede i suoi occhi fissi su quanto raffigurato nell'affresco, vede che il muso di lui si è fatto vicino al dipinto, vede che quegli stessi occhi si chiudono, e li chiude anche lei. Rimangono così in silenzio. Sente il capretto che comincia a soffiare, a grattare con uno zoccolo il pavimento, poi con due, alternati, il destro e poi il sinistro e poi il destro, pigiando con la punta, lasciando un solco nella polvere e nell'arenaria, come una macchina, si muove proprio come un giocattolo meccanico, ma senza il ghigno di bambola.

“E dove sei nato?” chiede Genni che torna a essere una studiosa tutta d'un pezzo, “Vengo da un sogno che aveva fatto mia madre, e il bambino si è trasformato in un capretto, sembravano cose possibili, allora. Vivo qui nascosto e pieno di rabbia”.

Mentre lui ancora racconta, Genni tenta di avvicinarsi, lasciando lo sguardo adagiato su un punto dell'impiantito, poi si siede con la spalle appoggiate alla parete, in una maniera che gli sembra comoda. I minuti successivi passano in silenzio, finché il capretto gli si fa appresso, gli poggia il muso sul petto, Jenni lo prende delicatamente per la nuca e lo aiuta ad adagiarsi fra le sue gambe incrociate. E adesso dormono entrambi.

Genni dorme un paio di minuti soltanto, il tempo di ricordarsi il sogno che aveva fatto la notte prima di partire.

*Si trova in un paese lontano, ma gli sembra di esserci già stata, non saprebbe giurarlo. Finché lo riconosce: è casa sua, soltanto che lei è girata verso un angolo, e da lì guarda fuori nella finestra, sente però un'ombra che si avvicina, ed è subito dietro di lei. Prova a chiedere: chi c'è? ma nessuno le risponde, vorrebbe prendere, cosa? la sua bambola che è caduta: le sue mani sono ingombre di oggetti che non servono e non sono neppure i suoi, e sarà per questo che non riesce a piegarsi. L'uomo che è nella stanza con lei si inginocchia e un brivido forte prende Genni alle budella, sente qualcosa che scende sul pavimento e si avvicina alle sue caviglie respirando e soffiando.*

Mentre ripensa a quel sogno, rammenta il senso di prostrazione che ha provato al risveglio, ma sente anche che il capretto che ora le sta in collo, incomincia a storcere il naso: ha gli occhi chiusi e Genni può osservare la lucentezza del suo manto,

muovendo appena le dita può apprezzare quanto sia morbido. Sospira, e appoggia la testa all'indietro. La sua esperienza di casi analoghi e soprattutto un nitido presentimento dovrebbero farla stare in guardia, ma è un'occasione troppo preziosa per una studiosa di leggende contadine, tenere tra le mani un essere magico. Lo sa che dovrebbe scivolare via con delicatezza per non svegliarlo e fuggire via, il più lontano possibile, e non tornarci ma più, in quel bosco e in quella vallata.

Non può sbagliarsi, si erano già incontrati. Quella volta che era ancora a casa sua, una notte, china sui libri, tirò su la testa e se lo vide di fronte il capretto, identico a quello di cui stava leggendo, quella volta era lì, di là dalla finestra, e nella strada: non distoglieva gli occhi dal punto in cui Genni si trovava, e non dava l'impressione di vederla. Appena Genni dette un colpo di tosse, nella strada non c'era più nessuno, se prima c'era davvero qualcuno. Talmente rapido il tutto.

Quella sera si mise a cercare i vestiti a tentoni, senza ancora la voglia di guardarsi intorno.

E all'università si era messa subito al lavoro, un lavoro che in principio erano dei fatti suoi, e in breve un'occupazione da tenere segreta a tutti gli effetti, casomai a qualcuno potesse interessare: non si troverà traccia di questa ricerca nel suo piano di studi.

Genni ha imparato dalla sue ricerche che il capretto del Passo delle Radici è una creatura temibile, nata sulla terra e cresciuta nel cuore dell'Inferno.

Intenerirsi, affezionarsi, era il rischio più grande, ci si espone a un legame vieppiù e più, grande.

“Ancora un minuto diceva tra sé”, sapendo che era troppo tardi.

Lo tira su e si alza in piedi, mentre lui accuccia il capo sulla sua spalla accentuando il suo abbandono, Genni si avvia nella direzione opposta rispetto a quella di cui era venuta, addentrandosi ora nel fitto del bosco. Non prosegue nemmeno in modo lineare, i passi percorsi si intersecano in più direzioni, ed è sola lei nella notte, con il suo capretto.

Un vento caldo viene dal mare lontano.

E comincia la trasformazione che lei immaginava fin dal primo momento: da quant'è che non ri-succedeva?

L'avvento del nero caprone, il processo che si rinnova.

I suoi piedi cominciano ad affondare nel terreno, diventa faticoso ogni passo, sempre di più. E il capretto ancora non la serra con forza, ma avverte che il suo

corpicino si è fatto d'un pezzo, come innervato di acciaio, non è sicura che potrebbe discostarlo da sé, per osservare il suo aspetto attuale. Una parte di lei, poi, non vuole interferire con quello che sta accadendo.

Ma davvero vuole arrivare fino in fondo? Le sue amiche osservano un fiore che sboccia, nel corso della giornata, oppure un germoglio che rompe la terra, lei è venuta fin qua per osservare un caprettino trasformarsi nel caprone nero, un demonio, che, si dice, si sa, che non ha mai risparmiato nessuno: non conosce tenerezza per la vittima indifesa, perché quella è la sua stessa arma. Presentarsi come un candido capretto, che offre la gola protesa, come dire: fate di me quello che desiderate.

Per quello che ne sa, l'essere indifeso è il più temibile e senza via di scampo.

Il peso sulle sue spalle si è fatto atroce. Le basta ancorare appena una radice con il piede, per finire in terra con un tonfo di polvere e foglie.

Il capretto è rimasto ben saldo attaccato a lei, ma i loro occhi si sono incrociati per pochi istanti, e a lei si sono gelate le viscere, la parte bassa del suo corpo lì dentro, si è completamente disfatta di paura: gli occhi di Nive sono due tizzoni di fuoco e carbone, il musetto si è trasformato in un ghigno distorto.

La testa di Genni però rimane ben salda, si tratta di una lucida follia? È matta per essersela cercata, ora è a terra, il caprone infernale è rinato in quest'istante e incombe su di lei con la bocca aperta e la voglia manifesta di essere brutale con lei: lei tiene aperti gli occhi, con le mani stringe energicamente il muso del caprone, le braccia sono tese, l'idea è di riuscire a tenerlo lontano dal suo volto, prova a girarsi di lato, ma le scappa un sorriso, perché non apprezza i gesti scaramantici, e sa che questo non può servire a niente.

Il caprone le è sopra, le sue fauci si immergono nelle labbra di Genni, e il tempo rimane sospeso in un attimo di vento.

I loro corpi sono morbidi per un attimo, poi lei dà uno strappo, inarca violentemente la schiena, con gli occhi chiusi e poi spalancati accesi e roventi, il ghigno è anche il suo, i vestiti che aveva indosso sono in brandelli, dondola e vigorosamente le mammelle si portan in segno di scherno.

Ma Nive dimostra di apprezzare.

I loro zoccoli ora sono insieme, il vello è fulvo.

Le bocche ferigne sorridono entrambe.